L'orda d'oro

ROMANZO

DI

DIEGO ANGELI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906.

Secondo Migliaio.

L'orda d'oro.

L'orda d'oro

ROMANZO

DI

DIEGO ANGELI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906.

Secondo Migliaio.

LIBRO PRIMO.

I.

“ *L'ambassadeur de Russie ayant eu l'honneur de remettre à Sa Majeste le Roi ses lettres de creance et l'ambassadeur et l'ambassadrice ayant eu l'honneur d'être reçus en audience par Sa Majesté la Reine....* „

Egli gettò da un lato il cartoncino che aveva letto con occhio distratto, deciso a non accettare l'invito del nuovo ambasciatore di Russia. Quelle poche frasi usuali avevano evocato la visione dell'immutabile ricevimento: il barone Osimov, rigido nella sua uniforme a ricami d'argento, fermo nella prima stanza dell'Ambasciata, con a fianco quella povera baronessa troppo grassa, troppo coperta di brutti gioielli e di penne e di fiori, mentre il cerimoniere di servizio presentava ad uno ad uno gl'invitati, di cui spesso non conosceva nè meno il nome. Poi nei salotti piccoli e poco eleganti le solite signore che era abituato a vedere tutti i giorni, una quantità di uomini

coperti d'oro e di decorazioni, le medesime frasi ripetute col medesimo sorriso, la lunga tavola del buffet dove si affollava una moltitudine di ignoti e le inevitabili presentazioni e gl'inevitabili inviti. Dunque non sarebbe andato al ricevimento. Voleva godersi per qualche settimana la libertà del ritorno, il piacere della solitudine, la gioia di errare per le vie di Roma senza la preoccupazione di dover correre al five o' clock di Miss Duncombe, al pranzo della contessa Rovella, alla serata della principessa Voronew. Era tornato il giorno innanzi da uno dei soliti viaggi estivi nella Svizzera e in Germania. A Lucerna aveva incontrato tre o quattro conoscenze romane, che gli avevano parlato degli amori della marchesa di Sauve col principe di Roccarsa — una storia che aveva occupato e preoccupato tutte le viaggiatrici della settimana Santa — a Interlaken aveva visto la marchesa di Sauve — senza principe questa volta — che si era subito informata di ciò che dicevano le sue buone amiche di Lucerna. A Homburg la principessa Voronew gli aveva parlato della contessa Rovella e a Saint-Moritz la contessa Rovella gli aveva chiesto notizie di Mrs. Duncombe.

Questo era stato il suo viaggio: dunque le stesse persone che parlavano delle stesse cose e avevano le stesse ammirazioni. A Basilea bisognava vedere gli Holbein, a Weimar entusiasmarsi per

la trilogia del Faust, a Monaco applaudire la Walkiria. Ogni signora s'informava dei nuovi lavori che avrebbe scritto Rudiard Kipling, voleva sapere quale era l'ultimo giojello creato da Lalique e l'ultimo ritratto dipinto da Chanzy. E non poteva sfuggire a questo incubo e vi si era filosoficamente rassegnato dal giorno in cui in un lontano villaggio della Foresta Nera, dove aveva cercato un rifugio di solitudine e di pace, era caduto in pieno clan Duncombe, che subito aveva voluto sapere la sua opinione su Max Klinger e lo aveva costretto a discutere tutta una sera sull'influenza del preraffaelismo in Germania o del classicismo in Inghilterra. Senza contare che si era finito col parlare della contessa Rovella, della principessa Voronew e della marchesa di Sauve!

Per questo Roma, al principio di decembre aveva una attrattiva speciale e il suo triste appartamento del palazzo Mattei acquistava un senso particolare, per un uomo che durante sei mesi si era trascinato di albergo in albergo, incontrando le stesse persone e ripetendo le medesime cose. Quei mobili «modern style» delle camere, quelle malinconiche palme negli halls, quei tavolinetti di bambù nelle sale di lettura e quel vago odore d'acqua di colonia e di cucina, che ondeggiava nei corridoi avevano finito per esasperarlo. E ora guardava con una compiacenza profonda le cose note della sua stanza, i quadri favoriti, i ritratti

di amici e di amiche sperse nel mondo. Bisognava riordinare tutti quelli oggetti e organizzare la vita invernale, altra occupazione piacevole, in cui avrebbe impiegato diversi giorni, senza vedere nessuno nel grande riposo di essere solo.

Il biglietto d'invito del barone Osimov non giungeva dunque opportuno: era troppo presto per cominciare la vita mondana, tanto più che il giorno innanzi aveva quasi sfuggito donna Francesca Verdoja per non promettterle di andare ai suoi lunedì. E poi quelli Osimov non erano eccessivamente simpatici. L'ambasciatore, un vecchio diplomatico che aveva consumato lo spirito e il corpo in tutte le cancellerie d'Europa, conservava quella rigidezza superba e taciturna che è propria ai russi quando viaggiano all'estero e fanno precedere il loro nome di famiglia da un fantastico de. La baronessa, una donna che metteva sempre un cappello verde sopra un abito rosso, e una tunica gialla sopra una sottana celeste.

Intelligenza mediocre, del resto, che non mancava di pretese letterarie e di entusiasmi giovanili. Gli altri membri dell'ambasciata erano esseri insignificanti: il consigliere Aivahovsky che aveva una gran barba e una moglie tedesca, il primo segretario Von Rosemberg, correttissimo nella sua eleganza britannica e molto stimato da tutti, perchè nessuno lo aveva mai sentito par-

lare, il piccolo principe Vlatkov — *chevalier-garde* — il cui elmo lucente doveva aver finito di atrofizzare lo scarso cervello ereditato dai genitori, e il conte Savianine, che aveva sposato una signorina Popovsky, una *kupcika*, come diceva sdegnosamente di lei madame Von Rosemberg, invidiandole segretamente i molti milioni che aveva portato in dote al marito.

— Ah no, ne ho abbastanza! — disse Paolo Maleandri, alzandosi e passando sul terrazzo, dove i grandi vasi di aranci apparivano tutti verdi e folti fra gli steli e i tralci delle piante spogliate dall'inverno.

Era un balcone grande e lungo, che occupava tutto un lato del cortile, adorno di bassorilievi, di frammenti, di busti e statue senza numero. Quella vista gli produsse un senso profondissimo di piacere: egli si ritrovava a casa sua, in quel vecchio palazzo del rinascimento, così umido e chiuso, così pieno di borraccina e di parietarie, dopo esser vissuto per tanti mesi in una quantità di case troppo nuove, di parchi troppo recenti e di giardini troppo coltivati. Passò da un vaso all'altro, interessandosi agli aranci che cominciavano a maturare, ai tralci delle glicine che sembravano sarmenti da ardere, alle cassette dei fiori che avrebbe rinnovato con le mattonelle di Agostino Hrischevogel, trovate in una oscura bottega di Norimberga. Poi gettò la sigaretta e rien-

trò in casa. Ma la mattinata era troppo bella e invitava a uscire. D'altra parte il suo piacere più grande era di ritrovare tutte le cose che aveva lasciato, indugiando dinnanzi a quel tal libro, di cui non si ricordava più o a quel tale oggetto che gli suscitava una improvvisa rimembranza o un fuggevole rimpianto. Dopo aver mosso di posto due o tre antiche majoliche, dopo aver aperto curiosamente tre o quattro volumi, capì che non avrebbe potuto ancora far nulla ed uscì.

Fuori l'aria era limpidissima e fredda: il sole metteva come una tiepida carezza sulle muraglie dei palazzi, facendo scintillare i cristalli, empiendo di azzurro gli angoli ombrosi degli edifici. Egli camminò un pezzo senza scopo, ma sentendosi felice di rivedere quelle vie, di ritrovare quei magazzini che conosceva bene. Come passava dinnanzi a Sant'Andrea della Valle ebbe per un momento il desiderio di entrare per dare uno sguardo al monumento di Pio II e all'affresco del Domenichino. Ma si ricordò che vi era andato l'anno avanti con una deliziosa amica e non volle sciupare la visione che conservava nella sua mente. E poi si sentiva invadere a poco a poco da un torpore leggero, carezzato da quel sole ancora debole, rallegrato dalla gioja di quella chiara mattina invernale. Aveva già deciso, molto vagamente e senza quasi volerlo, di spingersi fino a San Pietro, quando una carrozza chiusa si fer-

mò in mezzo alla strada ed egli si sentì chiamare.

— Conte! Conte! Ma svegliatevi, dunque!

Egli si volse e vide una grossa e rosea signora che gli accennava di avvicinarsi.

Era la baronessa Savrimovich e aveva indugiato troppo per poterla schivare:

— Come, già a Roma? — disse col suo più grazioso sorriso, baciando la mano che si agitava fuori dello sportello.

— Ma sì, già a Roma. Vi stupisce? Prima di tutto adoro la vostra città, e questo lo sapete, e poi....

— E poi?...

— Oh niente, un affare. Dite: cosa si fa di bello? Il matrimonio del vostro Giannetto Condolmieri è sempre allo stato di preparazione? E il conte Folchi ha cominciato a ricevere?

— Ma io non posso dirvi nulla, baronessa; sono straniero almeno quanto voi. Figuratevi che sono arrivato ieri sera appena e che questa è la mia prima passeggiata.

— Ma allora sono io che debbo informarvi! Del resto ho un milione di cose da dirvi e anche qualcuna da dimandarvi. Dite: dove siete diretto?

— Ma, da per tutto e in nessun posto. Andavo senza scopo: a San Pietro forse.

— E bene, montate in carrozza, vi lascerò do-

ve vorrete. Io ho un appuntamento in Vaticano alle undici.

— Sempre la beneficenza?

— Oh, no, qualcosa di più serio. Ma montate dunque! — soggiunse con un atto d'impazienza, vedendo che il Maleandri esitava.

Egli dovette cedere e sedersi accanto alla vecchia baronessa, mentre la carrozza riprendeva la corsa a traverso Roma.

— Dunque? — fece dopo un breve silenzio, — cosa andate a fare in Vaticano?

— Un po' di pazienza, amico mio: è un affare serio. E poi, vi ho già avvertito, debbo dirvi una quantità di cose. A proposito: andate in Russia stasera?

— Oh no!

— Come, voi Maleandri, mancare a una festa come quella? Ma volete far versare un fiume di lacrime a tutte le belle signore di Roma e d'altri luoghi?

— Ho rinunziato al mondo! — diss'egli in tono scherzevole.

— Là, là, là! non dite queste cose. Già non vi credo. Ah, sapete che Yvonne arriverà alla fine della settimana?

— Vostra nipote? È impossibile!

— Non ci credete?

— Ma no, amica mia. Pensate: sono tre anni che ad ogni principio d'inverno me ne annun-

ciate l'arrivo e questa misteriosa Yvonne de Soubise non viene mai. Anche tre mesi fa, a Lucerna, aveva scritto allo Schweizerhof — dove ero anch'io — di serbarle un appartamento, poi all'ultimo telegrafò, dicendo che doveva rimandare la sua partenza. Io sono oramai perfettamente convinto che vostra nipote è un essere leggendario.

La baronessa Savrimovich sorrise, accennandogli di tacere col gesto comune a tutti gli slavi.

— E bene, questa volta la leggenda sarà distrutta: Yvonne mi ha scritto di fissarle l'appartamento per la fine del mese. Vedrete. Dunque, avete proprio deciso di non andare dagli Osimov stasera?

— Sì: conto di rimanere a Roma in incognito, per qualche altro giorno ancora.

— Ma avete torto, amico mio! Prima di tutto è una festa ufficiale e non possiamo mancare.

— Ma io non sono russo.

— Non importa, dovete venire lo stesso. Vi pregherò di farmi da cavaliere. E poi vedete? Siamo arrivati a San Pietro e non ho avuto il tempo di dirvi nulla.

La carrozza infatti si era fermata dinnanzi alla Porta di Bronzo e la baronessa aveva aperto lo sportello per discendere. Allora Paolo Maleandri si accorse che ella aveva una quantità di carte, malamente chiuse in un portafoglio di marrocchino.

— Segreti di Stato? — disse egli sorridendo e indicando l'involto voluminoso.

— Non ridete, non ridete, si tratta di affari serii. Vedrete. Vi debbo raccontare tante cose! E sopratutto non mancate stasera. Conto sulla vostra promessa, non è vero?

Il Maleandri salutò la baronessa che disparve oltre la porta di bronzo, e si mise a camminare per la grande piazza tutta chiara di luce e di freddo. In fondo era molto annojato di quell'incontro e si riprometteva in cuor suo di mancare a quell'appuntamento accettato per pura cortesia, ma col fermo proposito di non mantenerlo. Così entrò nella basilica per rivedere le due o tre statue che gli piacevano, e quella visita lo raffermò nel proposito di rimaner libero per qualche altro giorno ancora. Ma, nel ritorno, passando dinnanzi alla porta di Castel Sant'Angelo, si sentì chiamare di nuovo. Questa volta fece finta di non udire, deciso a continuare la strada senza nè meno voltarsi: però colui che lo aveva chiamato doveva inseguirlo perchè udì un rumore di passi affrettati e il percuotere di una sciabola sul selciato.

— Maleandri! che diavolo, mi farai spolmonare!...

Non era più possibile schivarsi: egli si volse e s'incontrò col marchese Giorgio Vaini, tenente in Genova cavalleria e addetto come istruttore alla scuola di Tor di Quinto.

— Oh, Giorgio, tu!

— Già, io in persona: ti puoi vantare d'avermi fatto fare una bella corsa. Quando sei tornato?

— Ieri sera. Ma tu come ti trovi da queste parti?

— Sta zitto, sono stato a trovare quel povero Salvago che ha avuto un mese di arresti per colpa di quel mascalzone del maggiore. E sai, Salvago può ringraziare suo padre generale, se no Dio sa come sarebbe andata a finire.

— E che diamine aveva fatto?

— Oh, è cosa lunga; c'è di mezzo la Manthès. Pare che il maggiore la corteggiasse inutilmente e che il giorno in cui si accorse di essere messo da parte per il Salvago, avrebbe fatto a questo una tale lavata di testa, al primo futile motivo, che il povero Alberto avrebbe risposto più forte che la disciplina non comporti. Seccature della vita, amico mio. E tu cosa fai, ti sei divertito?

— Così.

— Noi abbiamo già avuto due o tre buone caccie. L'ultimo meet alla Cecchignola è riuscito splendido. Sai che Giannetto Condolmieri ha venduto Fire King?

— In previsione del suo matrimonio?

— Ma che matrimonio! Nessuno ci crede più. Figurati che è innamorato morto di donna Francesca Verdoja, la quale da qualche tempo non perde più nessuna caccia. Verrai mercoledì? L'ap-

puntamento è a Tor tre Teste. Il terreno per
è troppo secco e se continua a non piovere, Mon
teleone ci ha annunciato che dovrà sospendere l
caccie.

— Ah, Monteleone è sempre *Master*?

— Ma sicuro: e dove vorresti trovare di m
glio? Ora parliamo di cose serie; fai colazion
con me?

Paolo Maleandri rimase un po' indeciso, ma c
piva che non avrebbe potuto esimersi facilment

— Ma....

— Non ci sono ma che tengano: tu fai col
zione con me: è cosa stabilita. Poi ti lascie
libero: dobbiamo dirci tante cose. Vuoi che a
diamo al caffè di Roma?

— Per me è indifferente.

— Allora andiamo là. Ti dirò, sono già qua-
tro o cinque giorni che ci viene una signora str-
niera molto bella e molto misteriosa. Ne siam
tutti intrigati, perchè sinora, nessuno ha potu
capire chi sia. Abita, dicono, all'*Hôtel de Ru-
sie* e pare francese. Vedrai.

Paolo Maleandri non protestò più e capì c
ogni resistenza sarebbe stata inutile. A poco
poco anzi fu vinto dalla giocondità del giova
ufficiale e s'interessò ai suoi discorsi. La vi
romana lo riconquistava e i piccoli pettegole
del giorno producevano in lui un senso analo
a quello provato nel ritrovare gli oggetti cogn

della sua casa. Entrando nel caffè di Roma salutò due o tre persone e dovette fermarsi al tavolino dove era seduto don Giulio Savelli. Poi, dinnanzi al Vaino, che era un forte, sano e robusto giovanotto, molto ben istruito di ciò che accadeva nei salotti romani, gran cavallerizzo e buon mangiatore, finì col perdere ogni idea di quello che aveva stabilito la mattina. Il suo anfitrione gli narrò una quantità di cose interessanti, lo informò di quello che si vedeva e di quello che si diceva, gli annunciò che madame Robledo — ministressa della repubblica della Bolivia — avrebbe cominciato i suoi ricevimenti il primo lunedì dopo Natale, che il conte Folchi aveva già aperto le sue sale per tutti i sabati di dicembre, gennaio, febbraio e marzo; che Mrs. Duncombe non sarebbe quell'anno venuta a Roma e che il nuovo ambasciatore d'Inghilterra aveva dichiarato di voler riprendere le tradizioni ospitali e sontuose di Lord Dufferin, non dimenticate mai.

— In quanto a me, — concluse il giovane ufficiale accendendo un sigaro, — continuo le mie istruzioni a Tor di Quinto fino ad aprile: poi dovrei ritornare al reggimento, a Padova. Ma ho già fatto in modo di rimanere a Roma. Il vecchio Salvago mi ha promesso di farmi passare nel 14.º e suo figlio oggi mi ha detto che la mia dimanda era stata accolta. E questo è tutto! E tu? Vieni in Russia stasera?

— Forse. Non sono ancora sicuro. Vorrei rimanere qualche giorno libero di fare quello che mi pare.

— Ma un ricevimento ufficiale non ti compromette: c'è tanta gente! È come un veglione del Costanzi.

— Lo so: ma non ho deciso. In ogni modo vedremo.

I due giovani uscirono e presero per due strade diverse. Giorgio Vaini, con le mani dietro la schiena, le gambe un po' allargate e il sigaro in bocca si diresse lentamente verso il circolo; Paolo Maleandri montò in una carrozza e si fece condurre a casa. In fondo era scontentissimo della sua mattinata e per quanto si sforzasse di giurare il contrario, capiva che era già ripreso nell'ingranaggio della solita esistenza invernale.

II.

Verso le undici Paolo Maleandri saliva lo scalone all'Ambasciata russa, fra una doppia fila di lacchè in livrea azzurra e di vasi d'azalee fiorite, quando la principessa Voronew, che lo precedeva di qualche scalino, gli dimandò il braccio. La principessa Maria Voronew, era una donnetta piccola e pingue, non più giovane oramai ma con grandi pretese di conquista: parlava

›r di labbra per rimpicciolire la bocca che ave-
, larga e adorna di denti troppo grossi e te-
va gli occhi costantemente spalancati per farli
parire più grandi.

— Questo palazzo è così incomodo! — disse
poggiandosi sul braccio del giovane e lancian-
gli uno sguardo pieno di lusinghe.

Ma egli non rispose. Veramente era contrariato
quell'incontro: la principessa Voronew con le
e pretese e i suoi vestiarii sempre eccessivi, era
zimbello della società romana. Ma fortunata-
ente per lui sulla porta dovettero separarsi ed
li entrò solo negli appartamenti dell'Ambascia-
non tanto presto però da poter sfuggire lo
uardo acuto della principessa Stephanakis, la
ale lo fermò a posta per congratularsi con lui
l suo coraggio.

— Bravo conte, vous avez bravé le pu-
ic. Quella povera Voronew! Sapete che hanno
rfino inventato che ella sia iettatrice?!

Paolo Maleandri capì tutta la malizia di quelle
ngratulazioni e proseguì oltre, cercando fra la
la di tanti ignoti, qualche fisonomia di sua
noscenza.

Ma era la folla solita dei ricevimenti ufficiali,
›ta la turba del Protocollo, i capi divisione,
iudici, i generali, e i colonnelli, che compari-
no solamente ai balli di corte e alle amba-
ate, vestiti con indescrivibili abiti neri coperti

di decorazioni multiformi, e coi gibus secolari i
le mani grossolane.

— Ah quelle bonne rencontre, vo
voilà donc de retour?

Egli si volse e vide la testa fine e pensosa
pittore Chanzy, il grande innamorato di Ro
che venuto per passarvi i quattro anni di pen
nato artistico a Villa Medici non si era
mosso.

— Oh Chanzy, veramente che buon incon
Cominciavo a non ritrovarmi più in questa fo

E strinse cordialmente la mano dell'ami
molto lieto di averlo trovato. Egli era un a
sta molto elegante, un ricercatore dell'anima f
minile e un adoratore della bellezza. Tutte le
ricche cosmopolite avevano posato nel suo
dio sia a Parigi, dove andava dal maggio al
glio, sia a Roma dove andava a passarvi l'i
verno. E il Maleandri aveva per lui un'amic
antica, fin da quando era giunto a Villa Me
innamorato della sua arte e della campagna
mana.

— Siete fra noi definitivamente? — doma
il pittore, mentre cercavano di avanzare fra
folla.

— Oh, sì, almeno fino alla primavera. Sa
che ho parlato molto di voi questa estate?
guratevi che ho passato tutto il mese di ag
coi Duncombe.

— A Eckmüller?

— Ah lo sapevate? Ma bravo: e io che pensavo
dirvi una novità! Allora, informatemi voi: cosa
fa a Roma o meglio cosa state facendo in que-
momento?

— Io? Quasi nulla. Avevo cominciato un grande
adro a Subiaco, poi ho dovuto lasciarlo. Ah
carattere delle vostre teste romane! Vedete:
forza di cercare l'anima delle signore eleganti
finisce col perdere il senso della bellezza ve-
Io volevo riunire una serie di giovinette cio-
re in una grande tela, tutta l'anima antica
rivive ancora in quei meravigliosi conta-
i.... Poi sono tornato a Roma e Mrs. Wald è
uta a farsi il ritratto. Conoscete Mrs. Wald,
moglie del re dell'acciaio? È la più brutta don-
che possa capitare a un povero ritrattista.
si veste così bene, e ha di così bei gioielli!
ognerà che mi purifichi in un bagno di bel-
za antica.

Taleandri sorrise e cercò di consolare l'arti-
Poi vedendo sotto una porta Giorgio Vaini,
nobile nella sua uniforme di gala e tutto lu-
di cosmetici e di argenti, gli fe' cenno di
irsi a loro.

- Noi andiamo alla ricerca delle signore; vie-
con noi?

a il Vaini, come quasi tutti i suoi colleghi,

si trovava impacciato dalla solennità della gra
divisa e di quel ricevimento ufficiale; si sarebl
detto che la bandoliera e le spalline d'argent
gl'imponessero una certa gravità da cui non p
teva liberarsi.

— Non prendete un bicchiere di champ
gne? — disse il primo segretario Von Roser
berg, dirigendosi verso i due giovani col suo pa
so strisciante e il suo occhio azzurro che ser
brava smorto dietro la lente del monocolo.

— Ma veramente cercavamo di salutare le s
gnore dell'Ambasciata, — rispose Paolo Malea
dri. — Che folla! Non potete lamentarvi: è
successo per il nuovo ambasciatore.

— Ah, non me ne parlate! — fece Von Rose
berg col solito gesto della mano. — Troppa ge
te, noi abbiamo un locale assolutamente inada
to. Ma venite con me, cercherò di farvi pos

Però dovettero rinunziarvi. La sala del buff
era affollata; una schiera di personaggi tacitu
e gravi aveva occupato tutto lo spazio.

— Sarà per più tardi, — disse Von Rosemb
con aria desolata, — c'est toujours ain
E se ne andò via un po' curvo, come oppres
dai gravi segreti di Stato che doveva custodi
Essi erano già da qualche minuto sulla porta
quella sala, spinti dalla turba dei divoratori
continuava ad avanzarsi, quando videro Mr. W
cox — un americano romanizzato — accom

gnato da Giorgio Vaini e da un individuo molto alto e molto biondo, con due chiari occhi verdognoli.

— Ah, ecco: io vi cercavo, — disse il Wilcox avvicinandosi al Maleandri. — Vi presento il mio amico Tusckievitch, che desiderava di conoscervi.

Poi, rivolgendosi al pittore:

— Giulio Chanzy, il nostro grande artista. Ha fatto, credo, il ritratto di vostra zia.

— Sì, la principessa Miankaia mi ha parlato spesso di voi, — disse il nuovo venuto con una pronuncia leggermente blesa e una voce acuta di falsetto, che produsse a Maleandri una spiacevole impressione.

Egli era un curioso personaggio, eccessivamente biondo, con la vita troppo sottile e le anche sviluppatissime. Vestiva elegantemente, ma con una certa ricercatezza bizzarra. Mr. Wilcox finì le sue presentazioni col conte Vaini: — *Bon cavalier et grand coureur*, e pronunciando queste parole, aveva un riso malizioso negli occhi piccoletti e lucidissimi.

— Gli ufficiali mi piacciono molto, — continuò il Tusckievitch con la sua voce stridula, — io avrei voluto entrare nell'esercito, ma la mia salute me lo ha impedito. Avete una graziosa uniforme. Ora mi permetterete di presentarvi a mia moglie.

— Pania, — disse poi dirigendosi verso un an-

golo della sala, — eccoti dei nuovi ospiti. Il conte Maleandri è stato in Russia, credo.

Allora videro madame Tusckievitch, seduta sopra un piccolo divano e come oppressa da un grande diadema di smeraldi e di perle.

— Come è bella! — disse piano Giorgio Vaini al Maleandri.

Infatti, Parascovia Tusckievitch era veramente bellissima, con due chiari occhi azzurri in un volto perfettamente ovale e una grande aureola di capelli castanei intorno alla fronte purissima. Sembrava una trepida vergine, venuta da un lontano mondo ed estranea a quella moltitudine e a quella acconciatura troppo sontuosa. Quando i tre giovani le furono presentati, ella si scosse come risvegliandosi da un sogno, e rivolse ai nuovi venuti un bel sorriso, un po' dolente. Si vedeva che doveva essere giovanissima e molto timida.

— Siete stato in Russia? — disse poi al Maleandri. — E parlate russo?

— O t c h i n m a l a, — rispose il giovine sorridendo. — Vi sono stato, quando ero in diplomazia, ma non ho avuto tempo di fare grandi progressi.

— Ma anzi, avete pronunciato benissimo, — riprese la giovane signora, guardandolo col suo bello sguardo limpido.

— Mia moglie riceve tutti i giorni dalle cinque alle sette, — interruppe il Tusckievitch. — Spero che sarete assidui, non è vero Pania?

— Certamente io sarò felicissima se vorrete venire da me.

E rivolse un'occhiata supplichevole al marito, quasi per dimandare la sua approvazione.

— Come è bella! — ripetè l'ufficiale a pena furono di nuovi soli.

— Sì, la signora è molto bella, ma lui.... — rispose Maleandri. — Ora ho capito chi è. Mi ricordo di averlo visto l'anno scorso: ha una grande carrozza antiquata con un Cosacco a cassetta, e il Cosacco è vestito in uniforme.

— Ma sicuro, — interruppe Giulio Chanzy, — ora mi ricordo perfettamente di lui. L'anno passato venne per due o tre settimane e accompagnava sua madre. Aspettate: la principessa Miankaia era sua zia, ha detto. Sicuro: sorella di sua madre. Mi pare anzi di averle vedute insieme. Dicono che il Tuschkievitch sia immensamente ricco.

— Comunque sia, è un gran buffo tipo! — riprese il Maleandri.

E come vedeva passare Mr. Wilcox lo chiamò per domandargli l'indirizzo dei due russi.

— Abitano al palazzo Mignanelli, — rispose l'interpellato, — hanno intenzione di dare grandi feste. Io gli ho conosciuti a Berlino; sono bravissima gente. Ah Mrs. Wilson, — fece poi, vedendo passare una lunga signora vestita di verde, — permettemi di condurvi a prendere un bicchiere di champagne.

E si allontanò tutto premuroso, colla fronte imperlata di sudore, rimorchiando la signora verde a traverso tutte le sale.

— Sempre lo stesso! — disse allora Chanzy indicando il Wilcox così premuroso e sorridente in mezzo alla folla.

— Io ne ho abbastanza. Vogliamo andarcene insieme?

— Se aspettate due minuti, sì: debbo vedere se c'è la baronessa Savrimovich.

Ma non potè fare subito la sua ricerca; passò la contessa Rovella e col suo più bel sorriso lo invitò per i suoi martedì; poi fu la volta di donna Francesca Verdoja, e finalmente di madame Robledo, una bella signora troppo bionda, moglie del Ministro plenipotenziario di Bolivia, che lo avvertì di aver riaperto i suoi salotti il giovedì sera.

— Si ballerà, — soggiunse allontanandosi al braccio del ministro d'Olanda; — e voi sapete che tengo alla vostra presenza.

Ma egli cercò inutilmente la baronessa Savrimovich e quando ritornò dove aveva lasciato i due amici, non li trovò più. Così rimase nuovamente solo e dovette mescolarsi a quella moltitudine e rispondere a una diecina d'inviti e ripetere una infinità di volte le medesime frasi sul suo ritorno, sui suoi viaggi estivi, sulle persone che aveva incontrato. Al buffet intanto

la folla era un poco scemata, e solo due o tre personaggi gravi, col gibus sotto il braccio, continuavano a mangiare lentamente, in piedi, dinanzi alla lunga tavola coperta di vivande e di fiori.

— Voi non avete preso ancora nulla? — dimandò il piccolo principe Vlatkov, chiuso nella sua uniforme bianca e oro di chevalier-garde, e guardandolo con quei rotondi occhi celesti che sembravano sempre pieni di stupore e di meraviglia.

Egli lo seguì docilmente: cominciava ad essere stanchissimo di tutto. Quelle persone gli erano o indifferenti o antipatiche; esse rappresentavano tutte le razze umane, dal visconte Nutamaro, ministro del Mikado, al colonnello W. C. Simpson, ambasciatore degli Stati Uniti. I grandi piroscafi e le linee continentali avevano abolito le distanze e tutte le razze gialle e rosse, tutti gli zigomi sporgenti, i capelli lisci, gli occhi obliqui, invalevano la vecchia Europa come un luogo sospetto dove estinguere ogni desiderio e tentare ogni voluttà. A poco a poco le antiche abitudini di grazia e di cortesia cedevano dinanzi ai nuovi venuti; la brutalità insolente degli Anglo-sassoni, l'orgoglio vanaglorioso delle razze spagnuole, la doppiezza subdola degli Asiatici, avevano trasformato le capitali d'Europa, creando quel mondo cosmopolita sempre diverso ogni anno e sempre egua-

le nei suoi vizii, nei suoi scandali, nel suo tumulto.

— Z a v a s c h s'd a r o v i e. Alla vostra salute! — disse il giovane ufficiale inchinandosi e togliendo Paolo Maleandri dalle sue riflessioni.

— Alla vostra! — e bevve d'un tratto il vino.

Ma la conversazione non proseguì; il principe Vlatkov non poteva parlare che di cavalli e di cani, e anche non sapeva trovare il modo di portare il suo discorso sul suo tema favorito.

Fortunatamente per lui, che rimaneva spalancando i suoi occhi sempre più rotondi e sempre più stupiti, la principessa Voronew, che traversava la stanza, si avvicinò al Maleandri:

— Ah! ecco il mio cavaliere che avevo perduto! Bisogna assolutamente che beviate con me. Sapete che avevo bisogno di vedervi?

— Me?

— Ma sì, proprio voi. Ho una vostra promessa. Voi dovete condurmi a vedere la campagna romana in bicicletta. Sono già due anni che dovevamo cominciare le nostre escursioni.

— Ma è colpa vostra: io sono stato sempre pieno di buona volontà.

— E bene, sigilliamo il patto!

E col bicchiere in una mano, gli occhi un po' socchiusi, ella sembrava offrirsi in un ardente abbandono.

— Ah se lo sapesse Axel! — soggiunse poi con una stucchevole grazia infantile. — Poveretto, sapete che è geloso di voi?

— Geloso di me? Ma questa è troppo grossa! Io non credo....

Egli stava per finire la frase dicendo che non aveva mai dato il menomo pretesto a questa gelosia, ma si rattenne a tempo e la principessa continuò:

— Sì, enormemente geloso di voi. «Ah — mi diceva — come ucciderei volentieri quel bel signore! Così vedete, girando la spada, nella ferita.» È un uomo terribile quello svedese!

Questa volta il Maleandri si strinse nelle spalle sorridendo. Poi, come la baronessa Von Rosemberg traversava la stanza, egli salutò la Voronew, dicendo che non aveva ancora veduto la moglie del primo segretario, una delle padrone di casa.

Così, fu libero di nuovo, e questa volta riuscì ad arrivare nell'anticamera senza altri incontri noiosi. Ma sulla porta dovette ancora fare una sosta trattenuto dalla contessa Rovella, che, ravvolta in un grande mantello di broccato bianco, aspettava il servo che era andato a chiamare la sua carrozza.

Ma si fermò di buon animo a salutare la bella contessa fiorentina, che era anche una delle più intelligenti dame della società romana.

— Come, sola contessa?

— Sola, mio marito è a Montereno, per non so quale lavoro elettorale. E voi? Vi siete annoiato?

— Molto. Io odio questi ricevimenti ufficiali.

— Anch'io; ma come si fa? quei poveri Osimov si mettono in quattro per esser gentili.

Poi, dopo una pausa:

— Dunque conto su voi martedì, non è vero? Anzi fate una cosa: venite a pranzo da me. Sapete che è arrivato Sambreville? Lo troverete in casa mia. È detto?

— È detto. Non si può rifiutare un invito dalla più amabile delle contesse.

In quel mentre passava madame Tusckievitch, infagottata in una enorme pelliccia e preceduta dal Cosacco in una uniforme rossa e argento. Maleandri la salutò.

— Chi sono? — dimandò curiosamente la Rovella.

— Non so: li ho conosciuti poco fa. Si chiamano Tusckievitch.

— Lei è molto graziosa; pareva una madonna bizantina stasera, con quel suo diadema di smeraldi. Ma lui è così curioso! Già con questi russi non si sa mai, è vero? — soggiunse la contessa Rovella con quella sua voce armoniosa e grave che correggeva con una piacevole asprezza la fluida intonazione toscana.

Poi vedendo che il suo staffiere saliva le scale per venirle incontro, salutò il Maleandri:

— Vi ricordate? Martedì, alle 8, sta bene?

Maleandri rispose con un inchino profondo, e passò alla guardaroba. Ma mentre usciva, incontrò sul pianerottolo Giorgio Vaini che accendeva una sigaretta.

— Come, sei ancora qui? E Chanzy? Vi ho cercato da per tutto!

— Chanzy è andato via, e io ti ho aspettato. Andiamo?

— Andiamo pure, ma non correre così. Che diavolo, arriverai a tempo.

Egli non sapeva di dire una così giusta parola. Arrivarono infatti a tempo per vedere i Tuschievitch che montavano in vettura. Giorgio Vaini si mise sull'attenti e salutò la bella signora russa come se fosse un generale d'esercito. Poi, quando i cavalli scalpitarono sotto l'androne e sparvero nel buio della strada fra una doppia schiera di curiosi che si affollavano alla porta, per vedere gl'invitati, si ravvolse con il gesto abituale nel lungo mantello grigio e domandò a Maleandri:

— Abitano in piazza Mignanelli, non è vero? Bisognerà che domani vada a portare le carte.

III.

— No, no, Caterina Alexandrovna, — disse l'a-
bate Nekrasov, con quella sua voce pacata e pie-
na di dolcezza, — non vi dico che abbiate avut
torto; ma f o r s e — forse, intendete bene —
avete agito troppo presto. L'essenziale è che i
possa avere un colloquio col papa. Questo sì. M
come? La prudenza non sarà mai troppa; voi sa
pete meglio di me che all'Ambasciata mi guar
dano con sospetto e sono sicuro che se Rosem
berg viene a sapere qualcosa, mi manda all'ari
ogni mio disegno. Questo, io volevo dirvi, Cate
rina Alexandrovna, — soggiunse poi dopo un
pausa, guardandosi le mani che aveva molto bia
che e ben curate.

L'abate Nekrasov era un giovanissimo pret
russo, coi lunghi capelli inanellati, gli occhi az
zurri, la barbetta bionda e ben pettinata, le fat
tezze rosee e leziose di un Cristo di Carlo Dolci
Vestiva con una certa eleganza ricercata e curav
molto la sua persona.

— Ma padre Nicola, — riprese la baroness
Savrimovich che sedeva accanto a una tavola bas
sa dove era preparato il thè, — voi non avet
capito nulla di quel che vi ho detto! In quanto
Rosemberg, sapete che è in mano mia! Una sol

parola, un solo atto ostile, ed egli è richiamato. Mio cugino è abbastanza potente per poterlo fare, e Lobanov non può rifiutargli nulla. Nel caso speciale di Rosemberg, poi.... Ma non occupiamoci di lui. Io vi ho detto che ieri sono stata ricevuta dal cardinale Sobrero al quale ho parlato molto di voi. Al Vaticano sono benissimo disposti; la riunione delle Chiese è il sogno costante di Sua Santità. Ma non basta, prima di muovere un passo mi son voluta consigliare con monsignor Dubreuil, che è mio confessore, ed egli mi ha detto di agire direttamente. Vedete, padre Nicola, che i vostri timori sono ingiustificati.

— Ma io non temo il Vaticano, — riprese il giovane prete abbassando gli occhi, — è Pobiedanostev che mi dà da pensare. Lasciamo stare Rosemberg, se volete, ma il Santo Sinodo?

— Pobiedanostev! — fece con accento di disprezzo la baronessa. — Pobiedanostev! Prima di tutto, col nuovo zar la sua posizione non è così forte come si crede. E poi abbiamo le mani abbastanza lunghe per arrivare fino a lui.

Questa volta l'abate Nekrasov non rispose già che le affermazioni della baronessa gli sembravano un poco troppo audaci. Ella si alzò, allora, i avvicinò al suo interlocutore, ponendogli una mano sulla testa e carezzandogli leggermente i apelli:

— Povero figlio mio, come siete giovane an-

cora! Bisogna agire, capite, agire e lasciarsi guidare da me. Guardatemi in faccia (e con una mano gli sollevò il mento), e ditemi che avete fiducia nella vostra buona amica. Su, su, dite....

Egli si lasciava fare come un fanciullo e continuava a tener le palpebre abbassate; ma gli occhi avevano un bizzarro sorriso pieno di malizia. La baronessa continuò a carezzare i capelli biondi e inanellati del prete, molto rossa in viso e con lo sguardo lucidissimo; ma lo spettacolo grottesco fu interrotto da un servo che bussò discretamente alla porta.

— Avanti! — fece ella, allora, allontanandosi e tornando al suo posto accanto alla tavola del thè.

— C'è il signor conte Maleandri che domanda se la signora baronessa è in casa.

— Ma sicuro; fatelo salire. Conoscete il conte Maleandri? — disse poi rivolgendosi all'abate Nekrasov, quando il servo fu di nuovo partito.

— No; non l'ho incontrato mai.

— E bene sono contenta che lo conosciate. È un uomo prezioso. Già a Roma va da per tutto così dai Neri come al Quirinale, e una sua raccomandazione vi potrà aprire molte porte e poi è un gran gentiluomo, un po' artista, un po' diplomatico, un po' s p o r t m a n, e come vi ho detto amico di tutti, perfino dei giornalisti. Vedrete.

— Lo conoscete da molto tempo?

— Maleandri? Ma dalla prima volta che son venuta a Roma! Siate il benvenuto, — soggiunse vedendo entrare Paolo, — e lasciate che io vi dimandi a qual buon vento debba la fortuna di questa visita?

— Brava baronessa! — fece il giovane dopo averle baciato la mano. — Ieri sera mi date un appuntamento all'Ambasciata, mi fate promettere di non mancare, io sono costretto a rompere il giuramento che mi ero fatto di non andare in nessun posto, e poi mi lasciate solo e non vi ricordate nemmeno più di quello che avevate detto la mattina!

— Povero Maleandri! — interruppe la baronessa con voce comicamente compassionevole. — Ma io ho voluto che rompeste il giuramento, per pura compassione delle povere signore romane! Cosa avrebbero fatto, quest'inverno, senza il bel conte? Ma, scherzi a parte, ero così stanca ieri sera, così stanca che ho rinunziato al piacere di vedere madame Osimov vestita di giallo....

— D'azzurro, — corresse Maleandri.

— Ah, era vestita di azzurro, ieri sera? Poco importa del resto, dunque ho rinunziato a quel piacere e all'altro più grande di essere chaperonnée dal più cortese dei cavalieri. E ora sedete, prendete una tazza di thè e raccontatemi come avete passato la serata.

Ella versò il thè dalla teiera d'argento e porse al giovane la tazza.

— Prendete latte? limone? Niente, allora voi siete la sobrietà personificata. Ora, parlate. Cioè, no, lasciate prima che vi presenti il padre Nicola Nekrasov, uno dei più colti sacerdoti della chiesa ortodossa.

I due giovani s'inchinarono senza però porgersi la mano. Quel sacerdote vestito di seta violacea, con una larga decorazione sul petto, produsse una curiosa impressione su Maleandri che, da parte sua, dispiacque al Nekrasov per la sua franchezza e la sua disinvoltura.

— Dunque volete sapere chi era dagli Osimov ieri sera? — disse poi rivolgendosi verso la baronessa, e bevendo a piccoli sorsi il suo thè. — Farei più presto a dirvi chi non c'era. Tutta l'Ambasciata in prima linea, poi, naturalmente la principessa Voronew.

— Con lo svedese?

— No, senza svedese, sono stato io che ho avuto l'onore di offrirle il braccio per farle salire le scale.

— E non vi hanno minacciato di morte?

— Sì, la minaccia c'è stata. Quella povera principessa vede stragi da qualunque parte si rivolga. Ma insomma non è accaduto nulla, ed eccomi qui a rimproverarvi acerbamente per la mancata promessa. Voi non eravate all'Ambasciata ieri

ı, — fece poi rivolgendosi all'abate Nekra-
che rimaneva tranquillamente seduto sulla
poltrona, con le mani nascoste nell'ampie ma-
ıe della sua veste.

- Sì, — fece il prete arrossendo come una
ɔiulla, — ma sono andato via subito. Ho fatto
› di omaggio a Sua Eccellenza e mi sono ri-
to. Anche l'Archimandrita del resto, ha fatto
. Io mi sono regolato come lui.

- In fondo non avete perduto gran che. Io
› quelle baraonde ufficiali.

- Ah, non me ne parlate! — fece la baronessa,
o non arrivo a capire perchè ci si vada. Sono
e per gl'invitati del protocollo; quelli solo
:ebbero andarci. Noi abbiamo sempre tempo
ɔonoscerci. Questa dei ricevimenti, è un'eti-
ta che dovrebbe essere abolita. Ma per tor-
: a noi, Maleandri, io debbo mostrarvi la let-
d'Yvonne. Aspettate, — disse poi rivolgen-
al prete che faceva atto d'alzarsi, — torno
to.

Mi dispiace, baronessa, ma non mi posso
;enere più oltre; ho un appuntamento col ret-
della chiesa armena di San Nicola da To-
no.

Allora come volete. Ricordatevi di quanto vi
letto, e non perdete fiducia in chi sa e può
ırvi.

L'abate fece un umile inchino, un po' di tr
verso, indossò il mantello di panno grave ed us
quasi scivolando con quella leggerezza, che è pr
pria alle persone di chiesa.

— Dove avete pescato quel giovane Nazzaren
— dimandò curiosamente il Maleandri, quando
porta si fu richiusa.

— Zitto, è un apostolo. Egli lotta per la unio
delle due Chiese ed è venuto a Roma per qu
sto. Bisogna riuscire, bisogna riuscire! — m
morò a voce bassa, come se parlasse a sè m
desima.

— Ah, ora capisco; è questo il vostro affare
rio di ieri mattina? Alta politica dunque?

— Non scherzate, Maleandri, — fece la baron
sa Savrimovich, divenendo improvvisamente ser

— Io non scherzo, dimando. Ma a voi cosa i
porta tutto ciò, non siete forse cattolica?

— Appunto per questo: io sono cattolica e r
sa, io vorrei che tutti i cristiani s'inginocchi
sero al Santo Padre. È anche il sogno di quel
nerabile vecchio che *votre affreux roi*
spogliato di tutti i suoi beni. Ed è per que
che noi lottiamo.... Ma lasciamo stare queste
se, voi non potete capirmi, non è vero? Prend
un'altra tazza di thè.

Paolo Maleandri non rispose, e porse la s
tazza vuota alla baronessa.

— Dunque dicevate? — riprese dopo una pa

di qualche minuto, — vostra nipote viene davvero questa volta?

— Ah! è vero; ora vi mostrerò la lettera. Scusate.

E passò nella camera vicina, ritornando quasi subito con la lettera della contessa di Soubise.

— Guardate.... «In ogni caso sarò a Roma fra il 10 e il 15 di decembre: tu fissa la camera per me e per Malvina» — è la sua cameriera — «possibilmente accanto alla tua e che comunichi col salotto. Resterò non meno di un mese, questo devi far notare al M a n a g e r....» Il resto non conta. Cosa vi dicevo?

— Ma io non ho mai messo in dubbio la lettera. Anche a Lucerna aveva telegrafato fissando la camera; solamente ha ritelegrafato più tardi per disdirla, ecco tutto. E poi è vostra nipote!

— Questo è un rimprovero, Maleandri! Ma se sapeste come è diversa da me! Yvonne non sarà mai trascinata dal sentimento, ve lo assicuro io. Del resto v'invito a prendere il thè sabato prossimo con lei. Verrete?

— Verrò.

— E condurrete Chanzy? Desidero molto che conosca Yvonne.

— Per farle il ritratto?

— Chi sa. In ogni caso conducetelo con voi. Io scriverò per invitarlo, ma voi insistete perchè venga.

Egli promise che avrebbe condotto Chanzy e rimase qualche altro tempo parlando di cose diverse e scherzando colla baronessa intorno alla sua nuova trasformazione religiosa. Quando uscì dal Grand Hôtel, era già tardi e i lumi erano accesi nelle strade. Come il tempo era sereno Paolo Maleandri si diresse verso casa sua a piedi.

Egli desiderava molto di conoscere questa Yvonne di cui aveva veduto una quantità di ritratti e di cui aveva udito le molte descrizioni ammirative della baronessa e di qualche amico.

Pensava anche oscuramente, senza bene definire questo recondito pensiero, che ella poteva essere un piacevole flirt invernale e forse anche una di quelle rapide avventure cominciate e finite fra due alberghi, nel momento di sosta di quel turbine cosmopolita. Ma tutto ciò era molto vago e indeterminato nell'animo suo, sebbene un occulto presentimento desse una forma più affettuosa al pensiero del prossimo arrivo di Yvonne de Soubise. Si ricordò anche ciò che aveva udito intorno alla contessa, maritata a diciotto anni col conte Mauzio di Gauntaut-Soubise, un uomo vizioso e rovinato che aveva offerto la sua stanca maturità alla giovinetta milionaria, i cui genitori — due russi stabiliti a Parigi — erano stati allucinati dal nome illustre. Dopo una vita coniugale burrascosissima era rimasta vedova a venticinque

anni, erede del casato storico, giovane ancora, libera e ricca.

— Ma io vorrei sapere, — si domandava curiosamente Paolo Maleandri, scendendo per via Nazionale, — quale è stata la vita della bella vedova, in compagnia della baronessa. Certo, non mi sembra una donna da entusiasmarsi per gli asili d'infanzia, per le cucine economiche o per la riunione delle Chiese. E poi, sarei anche curioso di sapere cosa viene a fare a Roma, una città che deve sembrare molto strana alla sua piccola testa di moscovita-parigina — veramente più parigina che moscovita — viziata dai molti adoratori e dai molti milioni. A meno che la zia non l'abbia arruolata per sedurre il Vaticano! Certo che l'unione delle Chiese deve nascondere qualche grosso imbroglio. La fortuna dei Martynow deve essere stata ben bene scossa dai sei anni di vita col Soubise, e nè lei, nè la baronessa sono tipi da fare grandi economie. Questi esotici hanno tutte le sottigliezze e tutte le ipocrisie: essi cominciano con l'imporci i loro nomi falsificati e le loro ricchezze poco solide, essi vengono nei nostri paesi forti del loro ansioso cosmopolitismo, uniti in una misteriosa lega equivoca, costituiti quasi in un mondo a parte, sempre pronto ad aiutarsi e a porgersi la mano a Parigi come a Roma, al Cairo come a Montecarlo, chiusi in un segreto impenetrabile sotto una superficie di

semplicità e di sincerità che stupisce. Ma in fondo sono barbari che noi dobbiamo trattare da popoli conquistati, di una razza evidentemente inferiore.

— Dopo di che, — soggiunse, accendendo una sigaretta e lieto di una inesplicabile contentezza, — Yvonne de Soubise non è, nè più pericolosa nè più misteriosa di tutte le altre ed io sono molto felice che si sia decisa di passare un inverno a Roma.

IV.

Giorgio Vaini portò le carte da visita ai Tusckievitch, una sera tornando da Tor di Quinto. Era vestito in tenuta di fatica con gli stivaloni e i grossi guanti da maneggio e guidava un piccolo dog-cart attaccato a un poney baio vivacissimo. Ma aveva appena passato le redini al suo attendente, per togliere i biglietti dal portafoglio, che la grande carrozza dei Tusckievitch si fermò innanzi alla porta e il Cosacco balzò da cassetta per aprire lo sportello al padrone.

— Oh, marchese, — disse questi salutando il giovane ufficiale, — venivate da me?

— Veramente, — riprese il Vaini un po' confuso, — mi limitava a lasciarvi la mia carta. Ho

assato tutta la giornata alla scuola e non sono resentabile. Vedete?

E indicava la sua tenuta e i suoi guanti su cui i vedevano le traccie delle redini e del fango.

— Ma non fa niente! Gli ufficiali stanno semre bene. Venite, venite, mia moglie sarà felicisma di ricevervi.

— Sotto la vostra responsabilità, allora, — relicò il giovane scendendo dal carrozzino e danο un breve ordine al suo attendente.

Poi seguì il Tuschievitch a cui il portiere fece n ossequioso saluto e si fermò con lui dinnanzi llà porta del suo appartamento.

— Parascovia Dimitrievna, doma? — imandò ad un servitore che era venuto ad aprire.

— Das, — rispose questi, con una voce barionale.

Vi erano nella breve anticamera diversi mantelli ppesi alle pareti e Giorgio Vaini scorse, fra gli ltri, due cappotti grigi da ufficiali, e questo gli uscì spiacevole senza potersi spiegare il perchè.

— Entrate, — disse il suo ospite, spingendolo traverso uno stretto corridoio tappezzato di una ıvida lana tartara.

Egli lo seguì ed entrò in una grande stanza chiaι coperta da una leggera cretonne liberty, ı cui si disegnavano rami sottili di acacia fiota. Madame Tuschievitch era seduta accanto una larga e bassa tavola di legno laccato, su

cui scintillava un pesante servizio d'argento,
intorno a lei sedevano quattro o cinque visit
tori, fra i quali Giorgio Vaini riconobbe due u
ficiali d'artiglieria, amici suoi.

— Pania! — disse entrando il Tusckievitch, -
ti ho portato il marchese Vaini. È colpa mia s
entra in tenuta di campagna, perchè io l'ho obbl
gato a salire.

— Non vi sarebbe stato necessità di obbligarm
fece il giovane salutando, — solamente non h
il coraggio di mostrarmi in casa vostra in un
tenuta così poco convenevole.

Madame Tusckievitch arrossì e porse la ma
al nuovo arrivato.

— Ma non vedo in voi niente di straordinari
— disse poi, e il labbro superiore fu agitato d
un lieve tremito. — Da noi in Russia gli ufficia
di cavalleria portano sempre gli stivaloni, anch
nelle feste di Corte.

E come ebbe detto queste parole, ricadde n
suo abituale silenzio, quasi fosse estranea a que
le persone che erano intorno a lei. E veramen
queste erano molto diverse fra loro e sembrav
che non si conoscessero. Vi erano due ufficial
un giovanotto piccolo e grasso, con la faccia l
cida e i lunghi baffi neri da samurai gia
ponese, un prelato magro e olivastro con un
grande mascella prominente e un profilo da im
peratore del basso impero, vi era anche una r

gazza bionda e sguaiata che aveva la voce maschile, e sembrava molto intima della casa.

— Non vi conoscete? — dimandò Tusckievitch guardandosi intorno. — E tu, Pania, non hai presentato nessuno?

— Ma credevo che si conoscessero già, — balbettò confusa. — Non sapevo....

Suo marito la guardò adirato ed ella tacque. Poi fece le presentazioni: il giovane grasso e lucido era un tenore, il prelato era monsignor Suarez, rettore della chiesa spagnuola di Santa Maria di Monserrato. Ma la conversazione continuò a languire, perchè madame Tusckievitch rimaneva ostinatamente taciturna; i due ufficiali di artiglieria sorridevano di tanto in tanto, mostrando i denti bianchissimi e non sapevano cosa dire, il tenore beveva laboriosamente una tazza di thè e mangiava uno dietro l'altro i fondants; in quanto poi al prelato, parlava con difficoltà in un suo duro francese, e prendeva pose accademiche mostrando le calze violette e le scarpe verniciate su cui luccicava la fibbia d'argento.

Fortunatamente entrarono due visitatori nuovi che Giorgio Vaini conosceva: Mr. Wilcox e la signora Sáveno, una russa, che aveva sposato un giovane pittore romano, il cui nome cominciava ad esser noto nel mondo degli amatori cosmopoliti. L'arrivo della Saveno fu un'áncora di salvezza per madame Tusckievitch che l'accolse con

una effusione infantile e con tutto l'entusiasmo della sua natura slava. In quanto a Mr. Wilcox arrivava tutto affannato da un five o' clock tea di Mrs. Neetling e da una breve visita fatta passando alla principessa Voronew.

— Proprio questa Roma diventa inabitabile; ogni giorno e ogni sera bisogna dividersi in quattro posti diversi. E voi monsignore, — fece poi rivolgendosi al prelato in calze violette, — non siete stato dai Neetling? So che vi aspettavano.

— Ho fatto tardi; il nostro Baratta mi ha trattenuto, — rispose l'interpellato indicando il taciturno tenore. — Voi conoscete Baratta?

— Ma sicuro! Mi ha promesso anche di cantare da me. Oh non vi spaventate; saremo assolutamente en petit comité.

— Contate di andare da Wilcox? — dimandò Giorgio Vaini a madame Tusckievitch.

— Avete detto? — diss'ella volgendosi verso il giovane e lasciando quasi a malincuore il discorso cominciato con la Saveno.

— Avevo domandato se anderete da Mr. Wilcox.

— Ma credo di sì, del resto io non so. È Sacha che si occupa di tutto.

— Non vi piace la società romana, forse?

— Oh no, non dico questo; ma ho tante cose da fare! Mio marito vuole che impari a cantare e poi debbo prendere le lezioni di italiano.

— È giusto, — interruppe Mr. Wilcox, pren-

endo dal vassoio un pasticcino di cioccolata, — ostro marito lo parla benissimo di già.

— È quello che dico sempre anch'io a Pania, - disse alla sua volta la giovanetta bionda con voce virile. Ma Pania è una allieva poco docile.

Sul bel volto limpido di madame Tusckievitch assò come un'ombra, quasi che l'intimità di quel- donna la contrariasse. Ella tacque di nuovo, ssorta nei suoi pensieri.

— Pania! — gridò allora con voce imperiosa usckievitch che sorvegliava la moglie con il suo iiaro sguardo.

Ella ebbe un piccolo sussulto e volse intorno li occhi sgomenta.

— Sì, sì, capisco anch'io che è necessario im- arare la lingua di un paese dove si abita, — isse poi per riallacciare il discorso, — credo ie la imparerò presto, anzi.

— Tanto più che i russi hanno una grande fa- ilità per imparare tutte le lingue, — osservò no degli ufficiali guardandosi intorno e orgo- lioso di avere finalmente potuto dire una fra- ;, che egli doveva credere arguta.

— Per me averlo imparato non è un merito, - disse Tusckievitch, — ho passato tanti anni Firenze con mia madre. Ma io non posso sof- ire Firenze; è una città dove si sa tutto e dove colonia russa è insopportabile. Non si può vi- ere che a Parigi, del resto, o a Roma. Anche

Berlino mi piace molto. Avete mai visto gli uf
ciali prussiani? — soggiunse volgendosi al Vai
— Che bei giovani! Sono i più belli uomini c
io abbia mai incontrato. Voglio farvi vedere qu
che ritratto, venite, — soggiunse poi prenden
familiarmente il Vaini per un braccio e costr
gendolo a seguirlo. — E venite anche voi, Wilc

Giorgio Vaini si liberò con un moto imperc
tibile dal contatto spiacevole del suo ospite
lo accompagnò in una piccola stanza drapp
giata di raso celeste. Da un lato era un largo
vano e un minuscolo scrittoio di legno rosa ador
di bronzi dorati.

— Sedete, — fece il Tusckievitch, abbandona
dosi sul divano, — o meglio guardate la col
zione dei miei ritratti. Sono belli, non è ver

L'ufficiale cominciò a sentirsi a disagio e v
se appena uno sguardo alle molte fotografie a
pareti; per la maggior parte erano giovani sot
tenenti della cavalleria prussiana, stretti ne
loro uniformi, coi capelli ben pettinati e luci

— Sono tutti miei amici, — continuò il Tu
ckievitch, come Giorgio fu seduto sopra una se
da un lato, — cari giovani coi quali ci siamo
vertiti molto. Essi capivano la vita, del res
E a voi, marchese, cosa vi piace più in ques
mondo?

L'interpellato non seppe veramente come rispo
dere e tracciò un vago gesto con la mano.

— Non avete scelto ancora? Io sì. Vedete, —
;giunse poi, guardando con quei suoi occhi
aditi qualche indefinita forma nel vuoto, —
ogna sapere analizzare i propri gusti per in-
ıdere la profondità del piacere. Io non capi-
› che si possa amare colla stessa intensità il
no, per esempio, o il giuoco, o i cavalli. Se non
›rete trovare la gradazione non saprete nem-
no gioire. E poi bisogna avere una preferenza.
adoro i fiori, molti fiori e qualche odore spe-
le. Mi piacciono anche le belle donne in certi
eggiamenti. E poi.... E poi — è curiosa, vero?
mi piace a veder ghigliottinare.

suoi occhi si socchiusero un poco e sulla sua
›ca apparve una indefinibile espressione. Sem-
va quasi che egli scorgesse qualcosa oltre quel-
tiepida stanza, oltre quei muri adorni di raso.

— Voi non avete mai veduto ghigliottinare?
riosa. Io sì. Quando c'è una esecuzione in Fran-
, non manco mai. Figuratevi che l'ultima volta
trattava di giustiziare un pastore, che aveva
ntrato non so quante donne. Fu a Rouen. Era
ı mattina piovosa e fredda. Mi ricordo che
ındo l'uomo uscì di prigione, fui colpito dal-
pressione dei suoi occhi: due occhi azzurri,
ari, senza colore. Lo portarono quasi di peso
nanzi alla macchina. E guardate che cosa stra-
a un certo punto mi sembrò che il luccichìo
la mannaja fosse il medesimo che il luccichìo
suoi occhi.

Tacque un momento assorto nella sua visio
senza muoversi: solo l'estremità delle dita a
vano un tremito impercettibile. Giorgio Vaini
guardava pieno di stupore, sempre più imbar
zato.

— Credo, — disse per rompere quel silen
spiacevole, — che bisognerà tornare dalle
gnore.

— Ah questi italiani, sempre così! — ripre
il Tuschkievitch con la sua voce stridente. — A
diamo, andiamo. Anche a me piacciono, del
sto, le belle donne.

Quando rientrarono nel salotto, la maggior pa
degl'invitati era già andata via; restavano so
il monsignore che parlava da un lato con uno d
gli ufficiali e la signora Saveno. Ma Parascov
Tuschkievitch sembrava assorta nella contempl
zione di un suo sogno interiore. Aveva appo
giato la sua bella mano adorna di anelli trop
pesanti sulla piccola mano inguantata dell'amic
e non parlava. Sembrava quasi che volesse tr
vare in quella tacita stretta un po' di protezio
e di forza.

— Pania! — fece Boris entrando.

Ella sussultò guardandolo smarrita.

— E i tuoi invitati?

— Sono andati via, — diss'ella. E aggiunse p
piano qualche parola in russo che il Vaini n
potè capire.

Il marito si strinse nelle spalle e si diresse verso i due che parlavano da un lato.

— Non vi piace molto la vita mondana? — disse allora Giorgio sedendosi vicino a lei.

Ella fece un piccolo sforzo per rattenere le parole, che stavano per prorompere dalle labbra.

— Sì, mi piace; mi piace molto anzi, ma in Russia tutto ciò è così differente. Non è vero, Maria Alexandrovna? — disse poi con un dolce sorriso, volgendosi all'amica.

— Molto differente e noi non possiamo perderne l'abitudine così presto. Ah nasch Mosckwa, la nostra cara e grande Mosca! Voi marchese non potete capirne l'incanto e forse un italiano non arriverebbe mai ad apprezzarlo, anche vivendoci a lungo.

— E le tempeste di neve? Sapete, Maria Alexandrovna, che io ho messo una volta otto ore per fare le tre verste che separano la chiesa dalla mia villa a Trubetchina? Sono tornata tutta coperta di neve; mio padre era inquieto e aveva già mandato due uomini a cercarmi in tutte le direzioni. Che serata! E come mi parve allegro il buon samovarchick e la stanza ben riparata!

Ella parlava esclusivamente per la sua amica, illuminata quasi da un sorriso interno che le risplendeva negli occhi. In quel momento ella era lontana da Roma, separata da tutti, viva solo nel

ricordo familiare. Giorgio Vaini capì di essere un estraneo e si alzò per andarsene. Quando ella si volse per porgergli la mano era ridivenuta impassibile, chiusa nuovamente nel suo mistero, impenetrabile come un'antica figura di madonna bizantina.

Egli allora fu oppresso da un sentimento indefinibile: un grande interesse per quella fragile figura di donna addolorata e una profonda repulsione per il marito. Questo sentimento era anzi così vivo nell'anima sua, che non potè liberarsene per tutta la sera. A volte, in mezzo a un discorso, l'immagine ambigua dell'uno o l'espressione angosciosa dell'altra, si affacciavano improvvisamente con una così rapida successione e lo assorbivano tanto che doveva interrompersi per riafferrare il nesso delle idee. Una o due volte si promise di non tornare più in quella casa, ma subito il ricordo di Parascovia Tusckievitch lo faceva essere indulgente.

— Perchè non dovrei andarci io? — si dimandava allora, — quando ci vanno tante persone che s'incontrano da per tutto? In fondo io gli ho conosciuti all'Ambasciata e questa è una garanzia di onorabilità. E poi....

E non finiva il suo pensiero perchè ancora non osava confessare a sè medesimo che era innamorato della piccola creatura enigmatica e dolorosa.

V.

Fra le diverse lettere che il servo gli aveva re-
ıto, Paolo Maleandri trovò un biglietto della ba-
nessa Savrimovich che lo avvertiva dell'arrivo
sua nipote. Egli aveva quasi dimenticato che
la doveva giungere quel sabato, e nelle diverse
cupazioni della sua vita mondana, l'immagine
ell'amica futura era svanita. Ma il semplice bi-
ietto della baronessa risvegliò in lui tutti i pen-
eri assopiti. Cercò anche di raffigurarsela, dal-
fotografie che aveva vedute e dalle descrizioni
e ne aveva udite fare. Sapeva che era bionda
elegante: una di quelle sottili figure parigine,
n belle, ma piene di grazia personale.

Conosceva anche vagamente la sua storia, che
a la storia di una giovanetta maritata a di-
otto anni col conte di Soubise, un legittimista
vinato, il quale aveva voluto coi milioni della
ronessa slava, continuare la vita che le sue fi-
nze non gli permettevano più. E come era ella
ssuta dopo il matrimonio? Paolo Maleandri non
sapeva bene: si diceva che avesse avuto un
aante, ma nessuno lo poteva precisare.

Le due o tre persone che avevano parlato di lei,
n avevano mai dato particolari esatti. Qual-
no anche l'aveva pietosamente scusata, accen-

nando al conte che era un uomo immorale, p
degno di rispetto e di stima.

— Questo è quello che io so di lei, — si
ceva il Maleandri, dirigendosi verso la piazza
Spagna, dove voleva trovare Giulio Chanzy,
ricordargli l'arrivo d'Yvonne. — Nè meno R
baldi è riuscito a dire di essere stato il suo am
te: e questa è la più sicura garanzia che un u
possa chiedere.

E nel pensiero evocò la figura di questo R
baldi, un deputato affarista, che viveva in
tinua ammirazione servile di due o tre sig
della Destra e coi quali aveva conosciuto Y
ne de Soubise nel Casino di Aix-les-Bains l'a
innanzi. Ma veramente, se bene egli fosse un u
volgare e maligno, sempre pronto a propa
gli scandalucci delle signore che conosceva
far credere ad una intimità più stretta, pure
sta volta si era dovuto accontentare di un g
vago e di un malizioso ammiccare d'occhi,
za poter dir niente della bionda viaggiatrice.

Del resto il passato di Yvonne de Soubise
preoccupava menomamente il pensiero di Mal
dri. Egli era un temperamento passionale,
non profondo nei suoi sentimenti. Gentilu
compito, buon cavaliere, piacevole dilettant
cose d'arte, aveva le qualità che procurano l
cili avventure e di queste qualità egli appr
tava con una gioconda libertà di spirito.

Amava troppo la vita, per chiudersi in un unico amore e amava troppo l'indipendenza delle proprie azioni per abdicarla dinnanzi ad una donna, qualunque essa si fosse.

In fondo egli era un egoista della vita e dell'amore e questo suo egoismo ostentava ingenuamente, poco preoccupato se esso rivelasse un lato meno bello del suo carattere.

Di tutte le donne che aveva amato, nessuna aveva lasciato una traccia dolorosa nella sua esistenza, e forse nè meno lui aveva lasciato nessun solco nella loro. A volte questo pensiero lo rendeva un poco triste. Egli era passato a traverso l'amore come era passato a traverso l'arte, interessandosi dell'uno e dell'altra, per il semplice godimento che procuravano ed anche per vanità.

— Voi siete un uomo disgraziato, — gli aveva detto una volta la bella duchessa d'Alba a cui egli aveva fatto inutilmente la corte, — voi sciupate la vostra giovinezza in un vano gioco sentimentale. Un giorno rimpiangerete quello che avete perduto e allora la vita vi apparirà come una immensa amarezza.

E spesso queste parole tornavano al suo pensiero e lo rendevano triste. Egli ne intendeva la sconsolata verità: le donne che aveva conosciute riapparivano in lui, evocando ognuna un ricordo di voluttà, una carezza audace, un'ebbrez-

za nuova, ma nessuna vi apportava una buona pa
rola, come nessuna vi suscitava un rimpianto
un dolore profondo. Esse erano come strument
di piacere, che egli, abile artista, aveva saput
far vibrare in perfetta armonia: la loro azion
nella sua vita si fermava qui. Ma tutto ciò era tri
ste, e ora che aveva già varcato da qualche ann
la trentina, provava una profonda malinconia a
pensiero di quelle che aveva ingannato e che l
avevano ingannato nella commedia dell'amore.

Con tutto ciò egli non era peggiore di molt
altri, di tutti gli altri anzi, che formavano la sc
cietà nella quale viveva. Alcuni di quei suoi coe
tanei, passavano le loro giornate fra il club de
Remo e il caffè Aragno, dove arrivavano verso l
mezzanotte e dove esercitavano la loro oziosa nu
lità in scherzi sciocchi o volgari. Altri formavan
il piccolo gruppo dei giovani deputati, più assidu
alle cene intime con qualche vecchia mantenut
o agli appuntamenti di caccia, che nell'aula d
Montecitorio, dove del resto la loro assoluta ignc
ranza e la incapacità di qualsiasi iniziativa li rer
deva inutili. Egli conosceva gli uni e gli altri, m
non ricercava la loro compagnia e non era d
quelli ricercato. Il suo dilettantismo artistico l
isolava da quel gruppo di sciocchi, così che vivev
un po' solitario, avendo qualche rara amicizia
cercando un rifugio e un sollievo nei prolunga
soggiorni a Parigi o a Londra, dove contava mol

amici e dove si compiaceva nella compagnia di artisti illustri e di amatori mondani.

Quella mattina si sentiva disposto a questo viaggio sentimentale nel suo passato e la vita trascorsa gli balenava a tratti nella mente. Come era arrivato in piazza di Spagna si fermò un momento dinnanzi alle canestre dei fiorai, dove le rose e i narcisi apparivano tutti diafani e trepidi in mezzo ai grandi rami di eucalitti o fra i cespugli pungenti di agrifogli.

— Se mandassi qualche fiore alla contessa?

Ma l'idea gli parve troppo sentimentale e si strinse nelle spalle, sorridendo a sè stesso. Veramente non valeva la pena di preoccuparsi tanto di quella viaggiatrice di passaggio, che egli non conosceva, e che certamente sarebbe partita un giorno per non tornare mai più. Con questo pensiero egli salì la grande scalinata della Trinità ed entrò da Chanzy.

Il pittore francese aveva un largo studio, che si apriva misteriosamente sulla piccola scaletta di piazza Mignanelli. Tutte le belle signore di Roma e tutte le grandi cosmopolite, che a Roma trascinano la loro esistenza annoiata, avevano salito la scala nascosta e si erano fermate nel piccolo giardino, folto di aranci in inverno e odoroso di gelsomini in estate.

— Ah siete voi, Maleandri! — esclamò il pittore aprendo la porta. — Stavo appunto scrivendovi.

. . . .

— A me?

— Sì: ho ricevuto un biglietto dalla Savrimovich.

— Ah.... Ecco: era per questo che venivo a trovarvi. L'ho ricevuto anch'io e mi prega di ricordarvi che conta su voi, oggi alle cinque. Yvonne è arrivata, a quanto pare.

— E noi anderemo dalla bella contessa. Pensate! Una compatriota. Ma non vi fermate?

— Due minuti, — fece Maleandri entrando e sedendosi sopra un largo divano. — Stavate lavorando?

Lo studio di Chanzy era una chiara stanza, addobbata di bei mobili e adorna di tessuti: mobili e tessuti di cui egli stesso aveva dato il disegno, perchè egli era uno spirito moderno, poco amante di oggetti vecchi, di dubbia autenticità.

— Oh quasi niente. Conoscevate il ritratto della marchesa di Pozzolàtico?

E dicendo così, metteva sul cavalletto una tela quasi finita, dove la bella signora toscana appariva tutta diafana e bionda in una soave intonazione di madreperla.

— Avete fatto un bel ritratto di una bella donna, — osservò il Maleandri accendendo una sigaretta e avvicinandosi al quadro, — ma sopra tutto avete meravigliosamente interpretato la biondezza del vostro modello. Donna Laura è senza dubbio la più bella persona di Roma.

Paolo Maleandri rimase una mezz'ora nello stu-
) del pittore francese e quando ne uscì si sentì
ero di spirito, quasi che la piacevole conver-
zione avesse ravvivate le sue forze.

Fece colazione al Caffè di Roma, ma cercò
schivare il solito gruppo di giovani deputati
ortivi che quel giorno erano tutti intorno a due
nnette veneziane che non erano nè giovani nè
ganti nè belle. Così vide con piacere Giorgio
ini, che sedeva a un tavolino appartato e si
esse verso di lui.

Ma il tenente era di pessimo umore: Water
y, la sua migliore cavalla da caccia, era ma-
a e madame Tusckievitch era partita il giorno
ima col marito, per una escursione a Bari, do-
una sua zia, reduce dal pellegrinaggio di Terra
nta, aveva voluto fermarsi per venerare San Ni-
la. Maleandri gli àveva appunto chiesto notizie
i suoi russi, ed egli si era stretto nelle spalle,
n senza lasciar trasparire sul suo volto una con-
rietà assai visibile e come diversivo si era mes-
a parlare di Water Fly. Mentre stava per
darsene il Maleandri ebbe quasi voglia di au-
rare la pronta guarigione dell'una e il pronto
orno degli altri; ma non lo fece e si contentò
consolarlo della cavalla.

Il resto della giornata lo passò a casa aspet-
ndo l'ora della visita: era curiosissimo di cono-
ere questa Yvonne e un poco nervoso. E di que-

sta sua inesplicabile nervosità si ricordò più tar
Alle cinque precise uscì di casa, montò in carr
za e si fece condurre dallo Chanzy. Ma il pitt
non era pronto e lo trovò ancora intento al
voro dinnanzi al grande ritratto della Pozzolàti

— Ma come! Vi siete dimenticato.... — e
disse entrando nello studio. — E lavorate al bui

— No, veramente non lavoravo: ma vedete q
maledetto azzurro non mi dava pace e ho dov
buttar giù ogni cosa. Sento che domani trov
di meglio. Ma datemi dieci minuti di tempo
sono da voi. Volete sigarette? O del kirsch

— No: andate e fate presto, questo è que
che vi raccomando.

Il pittore sparì da una porta laterale ed egli
mase solo in quella stanza larga e chiara d
indugiava ancora un ultimo bagliore di vesp
L'aria era tiepida e odorosa di fiori; la figu
della bella signora toscana, acquistava un'app
renza di vita in quel pallore crepuscolare.

— Ho pensato al ritratto ovale di Edgardo P
— disse il Maleandri all'artista che rientrava g
vestito e pronto a partire. — Conoscete la n
vella così piena di malinconia e di orrore?

— No: o almeno non la ricordo.

Erano saliti di nuovo in carrozza raccomandan
al cocchiere la massima velocità.

— Allora leggetela. È la storia di un ritratto
cui il pittore aveva saputo trasfondere così ac

tamente la vita del suo modello, che all'ultima seduta questo morì misteriosamente. Ma la sua anima rivisse nel ritratto meraviglioso. Ho pensato alla novella del poeta americano guardando la figura di donna Laura, quasi viva nel crepuscolo. Voi avete saputo darle un'anima.... Ma non dubitate, amico mio, non le accadrà la tragica avventura dell'eroina di Edgardo Poe; donna Laura non ha anima, e non morrà all'ultima seduta. L'anima, nel vostro ritratto, glie l'avete prestata voi.

Il pittore sorrise, lusingato dalle parole del suo elegante amico.

— Non siate cattivo, — soggiunse poi con una certa malizia, — la marchesa di Pozzolàtico non è peggio delle altre. Credete forse che questa piccola Soubise a cui siamo diretti, ne abbia più di lei?

Paolo Maleandri non rispose subito, ma tracciò un vago gesto con la mano.

— Chi può dirlo? — disse poi, dopo una pausa. — Del resto lo vedremo fra poco: siamo arrivati.

Il salotto della baronessa Savrimovich, al primo piano del G r a n d H ô t e l, era vuoto; ma i due giovani non attesero molto. Mentre Paolo Maleandri guardava le fotografie e i vasi pieni di fiori e le statuette e i quadri con l'etichetta di un mercante ben noto, una porta laterale si

aprì ed egli udì il fruscìo lieve di una veste di seta e il rumore leggero di un passo. Allora si volse e vide Yvonne de Soubise.

Ella si era fermata sul limitare della porta, non scorgendo sua zia fra quei giovani che non conosceva, e un lieve rossore aveva acceso il suo dolce volto biondo. Vestiva una gonna liscia e lunga di panno turchino, con una leggera camicetta di seta azzurra tutta sparsa di fiorellini bianchi. Aveva sotto la gola un nastro di seta azzurra, più scura, tenuto fermo da una grossa turchese. Aveva i capelli biondi, di un leggero biondo cinereo, pettinati con un grande ciuffo sulla fronte. Una mano era abbandonata lungo il fianco; l'altra non aveva ancora lasciato la maniglia della porta.

Così la vide per la prima volta Paolo Maleandri e s'inchinò dinnanzi a lei profondamente. Ella arrossì ancora di più ed esitò un poco.

— Veramente io.... credevo....

Ma per sua fortuna l'altra porta si aprì e per toglierla d'imbarazzo entrò nel salotto la baronessa Savrimovich, tutta raggiante:

— Yvonne, il conte Maleandri, — disse. — Il nostro grande Chanzy, — soggiunse poi, presentando a sua volta il pittore.

Yvonne si avanzò sorridendo e offrì la mano ai due visitatori.

— Io vi conoscevo già, — disse con voce grave, rivolgendosi al conte; — non potete immaginarvi

quanto mi abbiano parlato e scritto di voi. Non potete nè meno immaginare quanto sia lieta d'incontrarvi, finalmente, e quanto sia sincera nel dirvi così.

Maleandri s'inchinò senza rispondere ed ella tacque un poco, quasi per segnare la differenza, poi indirizzandosi al pittore soggiunse:

— A voi non ho bisogno di dirvi la mia ammirazione. Ho veduto il vostro ultimo ritratto dalla marchesa di Villeroy: è una cosa squisita.

— Voi conoscete la marchesa? — dimandò Chanzy.

— È la mia più intima amica, povera Leontina; sapete la disgrazia che le è accaduta?

Il pittore accennò di sì con la testa: si trattava di una figlia che aveva dovuto rinchiudere in una casa di salute e per la quale non c'era speranza di guarigione. Questo ricordo mise come un'ombra sul volto sorridente della contessa che tacque per un momento.

Poi, cacciando con un gesto della mano il pensiero importuno, riprese:

— Finalmente eccomi a Roma.

— E vi piace? — domandò il Maleandri.

Ma la baronessa lo interruppe vivamente:

— Ah, non fate di queste domande a mia nipote, amico mio. Elle a beaux écarquiller ses grands yeux: non ne capisce ancora niente.

— È una calunnia, — protestò il pittore.

Ma Yvonne interruppe:

— No, non è una calunnia; il fatto sta che Ro
ma mi sembra insopportabile.

E tacque un momento perchè tutti la guarda
vano meravigliati a questa affermazione così r
cisa.

— Non capisco che queste mie parole vi deb
bono sembrare un'eresia, — continuò poi dop
un momento di silenzio. — Ma io sono molto or
gogliosa delle mie opinioni, qualunque esse sian

— E cosa avete dunque visto di Roma? — d
mandò Chanzy sorridendo.

— Oh, non dubitate, ne ho già visto abbastan
za: San Pietro, per cominciare, e poi il Colosse
e poi due o tre strade principali. Non mi parlat
del Corso: è una via da provincia e da provinci
non francese, anche. Non ho mai veduto nien
te di più orribile di quei magazzini, dove il cat
tivo gusto trionfa da per tutto. Il cattivo gusto
si direbbe quasi la caratteristica degl'Italian
Guardate San Pietro. La chiamate una chies
quella? È l'apoteosi delle stonature. Du clin
quant, voilà tout.

— Come siete severa! — disse allora Paolo Ma
leandri, — che aveva taciuto fino a quel mo
mento.

— Ah, Yvonne! Yvonne! Quante sciocchezz
— protestò la baronessa.

— No, è una prima impressione cattiva e niente di più, — riprese Maleandri. — Avete avuto torto di vedere tante cose un primo giorno, appena scésa dal treno, ancora stanca del viaggio. Bisognava aspettare; col tempo vedrete....

— Ma no, io non lo lascerò passare questo tempo, — interruppe vivamente la giovane signora, — fra una settimana, al più tardi, sarò partita.

— Yvonne! — supplicò la zia.

— Sì, appena il Santo Padre mi avrà ricevuta. Ah Parigi! E la piazza della Concordia, fra le cinque e le sei in una bella sera di maggio!

Ella socchiuse un poco gli occhi, come per meglio evocare l'immagine lontana, e il suo volto gentile parve tutto animarsi nella gioia del ricordo.

— Sono stata un poco violenta, non è vero? — soggiunse poi con una grazia infantile, rivolgendosi al Maleandri. — Mi perdonerete? Io, vedete, odio le opinioni e le ammirazioni obbligatorie: e preferisco di essere franca nell'esprimere la mia, qualunque essa sia, anche se, come stasera, possa sembrare pretenziosa o sciocca.

Si alzò per prendere una tazza di thè sul tavolo basso e si avvicinò al giovane offrendola. Egli la guardò negli occhi senza dire una parola, e prese la tazza dalla bella mano le cui dita erano cariche di anelli.

Quando Paolo Maleandri e il suo amico si riti-

rarono, questi si fermò un momento nell'atri
del Grand-Hôtel per accendere la sigarett

— Ah, quell'Yvonne, che testolina sventata e
mondana, — disse poi, mentre scendevano p
la via di Santa Susanna. — Ha portato nei su
bagagli tutti i pregiudizi e anche tutte le picc
nerie della sua società. Avevo torto di dirvi cl
non ha nulla da invidiare alla marchesa di Po
zolàtico?

Ma Paolo Maleandri si strinse nelle spalle se
za rispondere, perchè gli riusciva spiacevole
dover convenire in quella verità che faceva sv
nire così inesorabilmente il suo sogno degli u
timi giorni.

LIBRO SECONDO.

I.

— Volete uscire? Vi sentite male?

Yvonne de Soubise si era appoggiata sulla base di una statua, più bianca del marmo che era contro il suo viso. Nel piccolo recinto della Scala Santa si affollava una turba di pellegrini: uomini e donne con gli abiti scuri, coi volti macilenti che aspettavano il loro turno per compiere il voto. Da quella moltitudine di contadini si sprigionava un sentore acre e forte che rendeva l'aria irrespirabile, che nè meno gl'incensi bastavano a vincere.

— Volete che usciamo? — domandò di nuovo Paolo Maleandri, offrendole il braccio e cercando di farsi strada in mezzo alla folla.

Ella assentì con un cenno del capo e si portò alle nari il fazzoletto; si sentiva mancare, vinta da un insostenibile disgusto per quella turba di

contadini. Ma appena fu sulla porta, parve rinascere:

— Ah, l'aria, l'aria pura! — fece ella respirando a pieni polmoni e scuotendo il fazzoletto come per allontanare perfino il ricordo di quel cattivo odore, — sarei morta se fossi rimasta dieci minuti di più.

— Dobbiamo aspettare vostra zia in carrozza? — dimandò ancora il suo compagno premurosamente. Vi sentite meglio?

— Io? Sono guarita: ma ho ancora bisogno d'aria. Lasciamo la carrozza; torneremo a prenderla fra poco. Soltanto avvertite Giuseppe che dica a mia zia di aspettarci. Non posso pensare a rinchiudermi di nuovo.

Paolo Maleandri eseguì la commissione e ritornò presso l'amica.

— Facciamo due passi, — disse ella; — sono ancora sotto l'incubo di tutta quella gente. Non capisco come la zia possa sopportarla e si accinga con loro a quella salita in ginocchio.

Traversarono il piazzale di San Giovanni, per andare ad appoggiarsi sul parapetto delle mura in vista della campagna libera. Paolo Maleandri taceva guardando Yvonne, così bionda e sottile e così snella nei gravi abiti invernali. Era vestita di nero, con una gonna di drappo pesante e lucido, guarnita da un disegno di passamano con una giacchetta di zibellino adorna di un alt

avero di pelliccia grigia. I capelli biondi si per-
levano delicatamente in quel bavero e sui ca-
elli biondi un piccolo cappello rotondo, li co-
onava di una fioritura violacea.

— Si respira! Si respira! — fece ella appoggian-
losi al parapetto di mattoni, sotto i lecci seco-
ari che si protendono sulla via sottostante oltre
e mura imperiali e papali del Laterano. — No,
on potete credere quanto abbia sofferto poco fa.
incredibile come la folla abbia sempre un così
attivo odore. Già ogni folla è poco odorosa; ed
impossibile che quella delle chiese vada esente
lla regola generale.

— Pensate, amica mia, — osservò ridendo il
iovane, — voi siete destinata a passare l'eternità
on quella folla.

Ella arricciò il piccolo naso arrogante con una
morfia di disgusto.

— È vero, — soggiunse con un sospiro, — ma
hi sa come il buon Dio ha stabilito. Ma ditemi,
redete all'Inferno voi?

Paolo Maleandri sorrise, senza rispondere.

— Io, vedete, — continuò la contessa, — non
i credo. Non è possibile che il Signore nella sua
ontà abbia condannato gli uomini a un casti-
o eterno.

— Oh oh, la piccola gallicana ribelle! — os-
ervò Maleandri, scherzando.

— Molto ribelle, sapete? In fatto di religione

io non credo che a quello che mi fa comodo. G
per principio, detesto i santi che si fanno trop
pregare, non mi piace di chiedere.

— E quali sono questi santi?

— Sant'Anna, per esempio. Non potete cred
come faccia sospirare le grazie. Mia zia ne è mo
devota, ma io non la posso soffrire. Poi c'è
altro fatto che mi preoccupa: la religione pr
bisce una quantità di cose che sono troppo be
per essere cattive.

Ella socchiuse un poco gli occhi con la mo
che le era naturale quando voleva dar forma vi
bile a un suo pensiero interiore, e si mise a c
tarellare un'arietta.

Dinnanzi ai loro sguardi la campagna si st
deva fino ai colli Albani, tutta verde e um
nell'opulenza dell'ultimo autunno. Da quella te
feconda, sembrava emanasse un più profondo s
so di forza e di serenità; sembrava che la cal
e la vita e la potenza di quelle campagne vapor
sero nel vespro, come da un grande altare c
sacrato al Dio della stirpe umana.

— Come è bello! — disse essa, indicando
la piccola mano inguantata di bianco.

Paolo Maleandri prese quella mano e la te
fra le sue. Nè l'uno nè l'altra dissero più una
rola. Si udì, nel silenzio, la canzone di un car
tiere, il tintinnìo dei sonagli, il crocidare
corvi, il fischio d'una locomotiva in lontanan

Ma tutti questi suoni erano come velati, quasi che la terra e il cielo assorbissero ogni rumore.

Da quindici giorni essi vivevano insieme: dal momento in cui l'aveva veduta sul limitare della porta, nel suo salotto adorno di fiori. E avevano visitato Roma, passando le mattinate e i pomeriggi in una lenta ammirazione della città eterna e divina.

— Voi non potete vedere Roma, — aveva detto Maleandri a Yvonne de Soubise che le domandava di esserle guida, — Roma non si vede, col Bädeker in una mano e il taccuino nell'altra. Lasciate far questo ai mercanti di Chicago o alle carovane di Germania. Roma bisogna v i v e r l a. Voi non l'ammirate. Non protestate, — aveva soggiunto, scorgendo la smorfia piacevole della contessa, — voi non potete ancora ammirarla ed io non vi dirò una sola parola in suo favore. Voglio che essa vi conquisti, e allora....

E non aveva terminato il discorso facendo un vago gesto come di minaccia.

Ma da quel giorno era vissuto con lei, senza parlarle d'arte — se non quando ella lo richiedeva — senza farle un complimento, in una scherzevole amicizia che aveva improvvisi ritorni di serietà, se mai i loro occhi s'incontravano nell'ammirare un oggetto, se mai le loro idee si accomunavano in un discorso sottile.

Egli sentiva a poco a poco il fascino di quella

figurina di donna, e tutta la sua anima e tutto suo temperamento voluttuoso si lasciavano inv dere da quella lenta conquista. E aveva fini col sentirsi attirato irrevocabilmente dalla s compagna, che aveva nelle maniere e nel vol una grande gentilezza unita ad una espressio più occulta e più terribile.

— Ella non è una passionale, ma è una ziosa, — si diceva a volte vedendo un improvvi rossore sulla sua fronte impassibile, studiando mobilità delle sue narici o la contrazione del labbra. — Ed ha una troppo grande adorazio di sè stessa per non volere che gli altri l'adori allo stesso modo.

Ed ecco che dopo quindici giorni di quella r pida intimità, che unisce così intieramente i via giatori cosmopoliti, egli si trovava un'altra vol accanto a lei, davanti a uno spettacolo di be lezza, sotto il fascino di una medesima esultan e di una medesima gioia. Ella non aveva ritira la mano da quella del suo amico, quasi distrat dal sogno, continuando a guardare con gli occ socchiusi la visione improvvisa dell'anima rom na. E in verità nessun altro luogo più di quel poteva esprimere un'idea di grandezza: nessu altro angolo della Roma imperiale o papale, p teva più di quello dare l'immagine di una sconf nata potenza.

Tutta la gloria degli uomini e tutta la vastit

el mondo, sembravano quasi compendiati in quel-
grande facciata di travertino, sul limitare di
ıella grande campagna solitaria, sotto quel gran-
cielo che il crepuscolo imminente sembrava
largare oltre l'infinito.

— Vi ho sorpreso, finalmente! — disse una
ce scherzevole dietro le loro spalle. — Bravi!
vete l'aria di esser ben seccati della mia venuta!

E come si volsero, videro la baronessa Savrimo-
ch, che accennava loro di affrettarsi. Yvonne
be un moto di dispetto.

— Ma zia! Mi avete fatto paura! Perchè mai
nta fretta?

— Perchè tanta fretta? E Chanzy che ci aspet-
! Lo hai dimenticato?

— Completamente, — disse ella ridendo. — E
verità non me ne importa nulla. Venite Ma-
ndri?

— Eccomi.

Tutti e due si staccarono dal parapetto ed en-
rono in carrozza.

— Ah baronessa! — fece il conte, appena si fu-
no messi in moto. — Voi avete interrotto una
ravigliosa contemplazione.

— Me ne ero accorta, non dubitate! E quale
l'oggetto di questa contemplazione? La cam-
gna? Maleandri, non mentite: vi conosco trop-
bene!

Poi, vedendo che erano giunti a via Merulana,

si affrettò a battere con l'ombrello nel vetro anteriore della carrozza.

— Giuseppe, Giuseppe, fermatevi! Maleandri, tirate il cordone, per piacere. Giuseppe!... Che animale....

Ma il cocchiere sapeva quello che voleva la baronessa, perchè fermò i due cavalli dinnanzi alla nuova chiesa di Sant'Anna.

— Maleandri, potete ritornare alla contemplazione interrotta: io vo a fare la mia preghiera abituale.

— Che idea! — mormorò Yvonne indispettita.

— Ah no, Yvonne, hai un bel protestare, tu sai che io non posso lasciare Sant'Anna senza la preghiera quotidiana. Del resto, fra due minuti sono di ritorno.

Ella sparì sotto la piccola porta della chiesa e i due giovani rimasero nuovamente soli. Ma Yvonne de Soubise non parlava più: ella fissava distrattamente i suoi grandi occhi nel vuoto senza vedere, con un vago sguardo. Aveva ricominciato a cantarellare la solita arietta, assorta in un sogno lontano.

— Cosa avete? — dimandò Paolo, cercando d'interrompere quella fantasmagoria.

Ella si scosse, come se si svegliasse all'improvviso.

— Cosa ho? Niente. O meglio non so dirvelo. Quando ritorno da aver veduto qualcosa di bell[...]

e di grande mi sembra di essere oppressa come da una sonnolenza. Ho ancora negli occhi quella campagna luminosa in quell'angolo remoto di Roma. Vorrei dirvi quello che provo, ma non so esprimerlo: forse non so nè meno intenderlo. Quando ho veduto quelle nuvole appena rosee, sopra quella facciata enorme di San Giovanni in Laterano, sul limitare di quella campagna sconfinata, mi sono sentita così piccola, così umile, così lontana da tutto e da tutti, che veramente mi sembrava di non esistere più, di essere divenuta una cosa sottomessa a tutte quelle grandezze. E poi, non è nè meno questo. Non so. Non posso esprimermi. Voi non mi potreste capire.

Parlava con una insolita gravità, come se ancora fosse sotto il fascino della luce e del silenzio.

— Lo capisco invece benissimo, — rispose Paolo Maleandri, anch'egli divenuto serio.

Ma non volle spiegarle perchè ella sentisse quelle cose e non volle ancora parlarle dell'incanto di Roma.

— Quell'angolo di San Giovanni, — continuò la contessa, — è forse il più bel luogo della vostra città. È certamente il luogo dove io ho sentito maggiormente il piacere del riposo.

Poi, affacciandosi allo sportello della carrozza, riprese un po' contrariata:

— Vedete un po' come è fatta mia zia; è sem-

pre divorata dal bisogno di muoversi e quando poi si tratta di lasciare una chiesa....

Ma in quel momento la baronessa comparve sulla porta e rientrò nella vettura, raccomandando al cocchiere di far presto. Cinque minuti dopo erano giunti al Grand Hôtel.

— Dobbiamo salire? — dimandò la baronessa a sua nipote.

— Ah questo poi no. Io sono stanca morta e preferisco rimanere nell'hall. Del resto ho notato che siamo serviti meglio. Venite, venite: niente è più delizioso di queste merende al ritorno di una lunga passeggiata. Il thè del Grand Hôtel è abbastanza buono, se bene non si possa paragonare con quello di Colombin.

Ella si sedette in un angolo della serra, dinnanzi a un tavolinetto di canna; poi togliendosi i guanti agitò un poco le dita per render loro la bianchezza primitiva.

— Cosa prendete Maleandri? — dimandò al giovane che le si era seduto accanto.

— Quello che prenderete voi. Non ho preferenze.

— Ebbene allora il solito thè, con le solite toasts, — fece rivolgendosi al cameriere che aspettava gli ordini in atteggiamento ossequioso.
— Aspettate: portateci anche di quei piccoli pasticcini di crema. Sapete? Quelli di mia zia.

— Petits Choux Saint-Hélène, — as-

sentì il cameriere prendendo nota sopra il taccuino.

— Bene. E sopra tutto, presto, — concluse la contessa congedandolo.

Poi, volgendosi verso Maleandri:

— No, voi non potete capire quanto mi piaccia quest'ora, — disse. — A volte mi domando se non è la più bella della giornata.

— Non siete molto esigente! — osservò questi sorridendo.

— Vi pare? Ma sono invece esigentissima. Già, per me, le raffinatezze della vita rappresentano una assoluta necessità. Pensate: una donna che non ha il s u o profumo, che non ha i s u o i giojelli, cesellati per lei, immaginati per lei sola, non posseduti da nessun'altra, non è un essere umano. Non siete del mio parere?

— Ecco, mi pare che diveniate adesso un po' troppo assoluta nelle vostre conclusioni. Del resto....

— Allora non discutete nè meno: io non ammetto la discussione con una persona che non è del mio parere. Ah, ecco Chanzy.

Il giovane entrava in fatti in quel momento e si avvicinava sorridendo al piccolo gruppo.

— Vi trovo tutti riuniti, — disse appena ebbe salutato la contessa, — e vostra zia?

— È salita un momento, ma ora viene. Prendete una tazza di thè?

— Con piacere.

Ella versò il liquido fumante e porse la tazza al pittore.

— Prendete un pasticcino? Una t o a s t? A proposito, ho ricevuto una lettera da Parigi, dove si parla di voi.

— Di me?

— Sì: la marchesa di Soubreville. Mi dice di salutarvi e di dirvi che vi aspetta per il ritratto. È molto tempo che lo avete promesso?

— Veramente, sì; e finora non ho saputo trovare un momento di tempo libero per mantenere la promessa.

— Vi compiango, amico mio! — osservò Maleandri; — non ho mai veduto una persona più spiacevole di quella americana, e non capisco, anche con tutti i suoi milioni, come Soubreville si sia deciso a sposarla.

— Oh i milioni! — fece sdegnosamente Yvonne. — Prima di tutto il vecchio Whitthiers, il re del grano, è stato abbastanza abile e non passa alla coppia poco assortita se non le rendite del capitale.

— Sì, ma le rendite ammontano a tre milioni annui.... — osservò il Maleandri.

— Ammontavano. Oggi l'intiera somma è impegnata. Sapete che nessun fornitore vuol loro far credito di un centesimo? Io lo so, perchè l'architetto di un mio amico russo — il principe

Sarokhine — che è anche il loro architetto, mi ha raccontato particolari incredibili. E poi il povero Viville.... To' — soggiunse interrompendosi e guardando una signora bionda ed elegantissima che entrava nell'*hall*, — la piccola de Sauve è a Roma? E da quando?

Questo fatto doveva interessarla immensamente, perchè si volse a due riprese per vederla meglio.

— Ebbene? — dimandò Chanzy, aspettando la fine della narrazione.

— Ah è vero, scusate. Vi dicevo dunque che il povero Viville non è stato molto felice nella scelta. Sapete come fu steso il contratto di matrimonio? Il vecchio Whitthiers ha bensì assegnato una rendita di cinquecento mila lire per uso esclusivo del marito, ma da bravo mercante pratico degli affari, ha voluto aggiungervi questa clausola: *if he will be well*. Se egli sarà buono.

— Una bontà difficile a controllare, — osservò ridendo il Maleandri.

— Non troppo difficile. La marchesa passa la giornata a spiare il suo sposo ed egli deve accettare tre o quattro appuntamenti con lei per rispondere di come impiega il suo tempo. Così alle cinque deve aspettare la moglie da Colombin, alle quattro invece si deve trovare al *Chalet du Cycle* e più tardi al circolo. È diventato la favola di tutti i soci della Rue Royale.

Paolo Maleandri guardava la bionda contessa, tutta trasfigurata da quella futile conversazione. Dov'era l'amica pensosa di poc'anzi? Egli non avrebbe saputo ritrovare in quella mondana elegante e un poco sciocca, tutta intenta nel ricordo del pettegolezzo parigino, la bella donna triste soggiogata da una visione di bellezza.

In quel momento, come il pittore le aveva dimandato se Roma cominciava a piacerle, ella rispondeva con una smorfia adorabile:

— Mio Dio, certo non la detesto come il primo giorno.... ma non so dimenticare Parigi. No, vedete, quel loro atroce San Pietro, quel loro Corso borghese e pretenzioso....

E terminava con un gesto appassionato.

— Oh la piazza della Concordia, alle cinque, una sera di maggio, quando tutti gli alberi sono fioriti! E poi, qui le donne non si sanno vestire, e le carrozze mancano di signorilità. Pare di essere in provincia. Non vi sembra?

II.

La principessa Voronew aveva scritto un biglietto a Paolo Maleandri pregandolo con una così grave insistenza di andare da lei, che egli — se bene cercasse ogni occasione di sfuggirla — aveva dovuto arrendersi all'invito. Ella abitava nel

palazzo Borghese, un appartamento al piano terreno formato da quattro grandi ambienti umidi e oscuri: antiche scuderie trasformate in stanze più o meno abitabili.

Quell'appartamento non aveva la comodità delle case moderne e nè meno era igienico: ma la principessa, che era avara e orgogliosa, riuniva in esso il doppio intento di spendere poco e di abitare un palazzo illustre.

La grande anticamera, ammobiliata del resto con eleganza severa, e il grande salone dove ella riceveva, avevano un aspetto veramente solenne. In quel salone aveva saputo riunire i mobili dei quattro o cinque salottini più piccoli che abitava nell'Ambasciata di Russia, quando suo marito era ancora vivo.

Paolo Maleandri, che, secondo l'invito della principessa, si era recato da lei, alle due, la trovò distesa sul suo divano, vestita da una leggera veste da camera di velo rosa, cosparso di pagliuzze d'argento.

— Scusatemi se vi ricevo così, — disse dopo che il giovane la ebbe salutata, — ma sono un poco sofferente. Ah, è necessario proprio aver bisogno di voi per vedervi!

— Ma no, principessa, sapete benissimo che finora non sono andato quasi in nessun posto. Pigrizia mondana! Del resto, eccomi a vostra disposizione.

— Vi avevo chiamato, — disse la russa, accomodandosi in modo che le maniche larghe della vestaglia lasciassero scoperto il braccio, — per due cose abbastanza delicate. La prima è che debbo fare la pace con voi.

— La pace con me? — dimandò Maleandri meravigliato, non arrivando a capire ciò che ella significava.

— Sì, sono stata un po' crudele: j'ai trop coquetté. Avete ragione di serbarmi rancore.

— Vi assicuro che....

— No, non negate. Ieri mentre passavo per piazza del Popolo, vi scorsi tanto malinconico, tanto triste! Voi mi avevate veduto con lo svedese, è vero? Ma vi assicuro che era stato un incontro puramente occasionale.

Paolo Maleandri credeva di sognare: un irresistibile riso stava per prorompergli sulle labbra. Quella donna non più giovane, avida ancora di avventure amorose, in una ricerca ansiosa di nuovi corteggiatori diveniva divertentissima. Egli cercò di scusarsi:

— Veramente non capisco bene quello che volete dire....

— Ma sì. Ieri voi non mi avete salutato. Avevate ragione, ero stata una cattiva donna, avevo accettato troppo leggermente la corte di Axel. Ma voi mi dovete perdonare....

— E bene, principessa, siete già perdonata; tan-

to più facilmente in quanto che vi giuro che non ho mai avuto rancore verso di voi.

— Dite da vero?

— Ve ne dò la mia parola.

— E bene, grazie, grazie sinceramente, amico mio!

E si sollevò dal divano con un moto vivace, porgendo al giovane le due mani coperte d'innumerevoli anelli. Veramente ella avrebbe voluto porgere tutto l'ardore della sua anima amante, solo che il giovane avesse voluto. Ma egli non volle. Si contentò di stringere quelle mani, ancora belle di forma, e di sorridere accordando quel facile perdono.

— E ora, bella principessa, passiamo alla seconda cosa.

— Ah, questa è più grave; in qualità di vostra amica debbo avvertirvi. Sapete che Axel è furibondo contro di voi: la gelosia lo acceca. Guardatevene.

— Ce ne guarderemo! — disse con gravità comica il giovine.

— Voi scherzate e avete torto. Io vi ho avvertito. Con quelli svedesi non si sa mai.

Poi, dopo un momento, prendendo un sigillo dal tavolino più prossimo lo mostrò a Maleandri:

— Vi piace?

Rappresentava un'aquila d'argento con un cuore smaltato negli artigli.

— È ben cesellato, — rispose Paolo guardando l'oggetto d'oreficeria.

— È un regalo di Mazurov che lo ha fatto a posta per me, rompendo poi subito la forma. Sapete che il mio nome in russo, significa aquila? Mia nonna fu regina negli Urali e i Voronew partecipano un poco di questo nobile uccello da preda. L'imperatore ha concesso a noi soli — per un riguardo al principe detronizzato — di portare l'aquila reale sulle nostre armi.

Dicendo queste cose il suo volto cercava di acquistare una certa durezza imperiosa, che si sperdeva nelle guance troppo grasse, mentre il piccolo naso aquilino sembrava più un becco di pappagallo che un rostro di uccello da preda. Ma Paolo Maleandri capiva che ella non avrebbe detto niente di più e che tutto quel bisogno urgente di parlargli era un pretesto per ottenere un colloquio, da solo a solo con lui, che la sfuggiva.

Però, vedendo che la conversazione cominciava a languire, egli si alzò per congedarsi.

— Ve ne andate già? — dimandò languidamente la principessa. — Quando potrò avervi a pranzo con me?

— Ma quando vorrete, — rispose egli, inchinandosi.

— Dimani?

— No, dimani non posso e nè meno dopo dimani.

— Allora sabato. Verrete?

Egli capì che non poteva più rifiutare, nè imaginare nuove scuse e accettò.

— Sabato: e non ve ne dimenticate. Avrei prerito un altro giorno, perchè sabato avrò qualun altro, ma bisogna prendervi quando si può.

Questa era almeno una consolazione; non sabbe stato solo a pranzare con la vedova sentientale, e fu con questo piacevole pensiero che ;li lasciò le antiche stalle dei Borghesi, trasforate in appartamento dall'avidità della nuova nministrazione e dall'avarizia della principessa ava.

A pena fuori del portone, Paolo Maleandri fu eso da un'irresistibile voglia di ridere e di racntare a qualcuno le malinconiche offerte del Voronew. Qualche anno prima, in un momento ozio — egli era allora giovanissimo — aveva rteggiato la Voronew che giungeva a Roma in tto lo splendore della sua posizione ufficiale con gli ultimi avanzi di una bellezza imperiosa, a era stato un amore passeggero, che aveva acso un'inestinguibile volontà di continuazione nel ore troppo sensibile della russa.

Prese un legno e si fece condurre al Grand ôtel, nella speranza di trovarvi la contessa. a capitò invece in pieno five o' clock tea Miss Dumbton — una americana giunta a Roa da quindici giorni, ignota a tutti e che ora

conosceva invece tutti e dava grandi ricevime[nti]
senza che nessuno sapesse la sua origine e l'o[ri]-
gine della sua fortuna.

Egli non potè fare a meno di salutarla e di [se]-
dersi alla sua tavola. Quivi era qualcuno dei s[uoi]
amici, e qualche signora che conosceva. Rim[ase]
una diecina di minuti e mentre stava per and[ar]-
sene fu presentato alla contessa De Sauve. E[lla]
era una di quelle figure parigine, coi capelli ro[ssi]
e il viso impertinente, senza fianchi, senza p[et]-
to, senza spalle, ma che vestiva mirabilmente, [e]
camminava con una sguaiataggine piena di gra[zia]
e che sapeva trionfare anche fra molte bellissi[me]
donne con quei suoi atteggiamenti liberi e pro[vo]-
canti al tempo stesso. Era anche una grande [ca]-
vallerizza, sempre la prima ad ogni ostacolo, a[mmi]-
rata da tutti gli uomini di *sport*, che ella tr[at]-
tava con la stessa impavida disinvoltura, con [la]
quale guidava i suoi cavalli o si faceva largo [fra]
la muta dei *fox-hounds*.

— Ah, voi? — fece la De Sauve guardand[olo]
negli occhi con un suo sorriso provocante.

— Io. Del resto vi avevo già veduto....

— E ammirato, lo so. Risparmiatevi il com-
mento. E, dite, — soggiunse dopo un istante,
cosa avete fatto della Soubise? È una bella d[on]-
na: un po' *snob*, ma insomma vi sarà perdon[ata].
Non protestate; vi assicuro che non vi starò a s[en]-
tire. Verrete al *meet* dimani?

— No.

— Non montate?

— Sì, ma a tempo perso. I meets hanno degenerato, ve lo assicuro, e sono fatti oramai per gli americani del Grand Hôtel.

— Non dite male degli americani e del Grand Hôtel; siamo ospiti d'entrambi in questo momento. E sopratutto venite al meet. Conoscete la Maglianella?

Egli fece un vago gesto con la mano.

— Ah è il miglior terreno di Roma.

— Per gli ostacoli? — dimandò con aria lievemente ironica il giovane.

— Per gli ostacoli e per gli animali! — rispose la bella cacciatrice senza scomporsi.

Quando Paolo Maleandri lasciò il ricevimento di Miss Dumbton era già tardi e non potè vedere Yvonne de Soubise. Tre giorni dopo si recò al palazzo Borghese, per il pranzo della principessa Voronew.

Questo invito lo infastidiva e si consolava solamente al pensiero che non sarebbe stato solo. In fatti trovò nel salotto della principessa alcuni invitati fra i quali lo Chanzy; e questa fu una consolazione. Non vi erano signore, perchè la Voronew non amava le donne e si circondava solo delle più vecchie e delle più brutte signore, che nessuno conosceva e che facevano parte di una società ignota, la qual cosa le rendeva umili

e poco desiderose di gareggiare con la loro ospite illustre. Oltre a Chanzy vi era un selvatico scultore slavo, un ufficiale adolescente e un vecchio ritinto, coperto di diamanti troppo grossi, che si faceva chiamare il principe di Santa Bonosa.

La principessa trionfava in mezzo a quelli uomini; era vestita di un abito leggerissimo con due false maniche di crespo ai lati delle braccia, aveva sul capo un pennacchio di airone e sotto la gola un alto nastro di raso, per nascondere una cicatrice e per allungarsi un poco il collo apoplettico. Quando Maleandri le si avvicinò per salutarla, ella porse la mano con gesto solenne, memore forse della sua ava regina; e come il giovane baciava quella mano coperta di anelli, ella trovò il modo di lanciare uno sguardo provocatore al minuscolo sottotenente che divenne rosso.

Il pranzo fu annunciato da un servo colossale, in livrea verde e oro, coperto di galloni e di ciondoli come un ammiraglio. Maleandri dovette offrire il braccio alla padrona di casa per guidarla alla mensa imbandita, dove sopra ogni piatto, sopra ogni posata, sopra ogni candeliere, spiegava le ali l'aquila imperiale dei Voronew.

Nessuno parlò molto, durante il pranzo, perchè in fondo nessuno si conosceva. Solo il principe di Santa Bonosa trovò il modo di raccontare che a Londra il principe di Galles lo aveva cal-

damente invitato alle regate di Cowes, offrendogli ospitalità sull'O s b o r n e.

— E vi anderete? — dimandò il giovane ufficiale dei dragoni, con un senso di ammirazione.

— Mio Dio, non ho ancora deciso. Quella corte del principe è così curiosa! Il duca d'Orléans mi diceva, tempo fa, al B a c h e l o r's C l u b una frase graziosissima a proposito di Sua Altezza e della sua passione per il giuoco. Ora, sull'O s b o r n e si giuoca troppo: ecco tutto.

Il sottotenente continuò a guardare con invidia profonda quel gentiluomo napoletano che rifiutava un invito reale e il pranzo — che era pessimo — finì in una severa malinconia.

Quando si furono alzati da tavola Maleandri e Chanzy profittarono del permesso per andare a fumare nella stanza contigua mentre l'ufficiale imberbe e lo scultore taciturno seguivano la principessa nel salotto.

— Ma dove diavolo ha scavato quel nuovo principe? — dimandò Maleandri appena furono soli. — E di dove mai è uscito fuori?

— Chi lo sa! Quando siete arrivato raccontava una sua caccia nel castello del principe Hohenlohe-Langsberg, in Sassonia-Coburgo, dove era stato invitato dal duca di Cambridge.

— Evidentemente si attacca ai sovrani per non offrire smentite. E quel russo? No: la Voronew comincia a diventare pericolosa coi suoi inviti.

Se non ci foste stato voi, vi giuro che me ne sarei già andato.

— Vi ringrazio per la preferenza, — disse il pittore sorridendo, — ma badate che data la qualità degli ospiti il complimento non è grande.

I due amici fumarono più sigarette di quello che non erano soliti di fare pur di rimanere appartati.

Dopo un poco si era unito a loro il giovane Madragone, ma non aveva parlato, e lo scultore Mazurov, che si era limitato a fumare chiuso anche lui nel suo mutismo invincibile. Finalmente entrò nel salottino Giorgio Vaini, che li salutò con grande espansione.

— Tu qui? — fece Maleandri con un sospiro di sollievo.

— Sì, sono arrivato cinque minuti fa e la principessa mi manda a prendervi. Venite?

— Aspettate un minuto! — implorò Chanzy.

— Per me aspetto anche un'ora, se vi piace.

— È venuta altra gente? — interrogò Maleandri.

— Sì, sì, venite. C'è la Rosemberg, c'è Tusckievitch....

— Solo?...

— Solo, pur troppo. Ah è inutile che tu mi guardi; non c'è nulla. È inespugnabile, amico mio.

— Rinunziaci, allora.

— Non posso. Figurati che sono diventato un

assiduo ai thè a palazzo Mignanelli; non ne manco uno. E finora non avrò potuto dirle venti parole. Sembra che viva in un altro mondo; non si anima che quando parla russo con la Saviani. Convieni con me, che c'è da disperare.

— È un bell'esempio di virtù, — interruppe il Chanzy, gettando la sigaretta. — Specialmente con quel marito! E ora andiamo a far atto di presenza e di penitenza: ci riuscirà più facile a scappare.

Essi trovarono infatti il grande salotto popolato d'invitati, alcuni dei quali conoscevano personalmente. Appena entrarono la principessa venne loro incontro con aria di rimprovero:

— Cosa avete potuto complottare? Ho dovuto mandarvi un ambasciatore per levarvi al vostro orribile sigaro.

— Sapete, — soggiunse poi, volgendosi al Maleandri che era rimasto con lei mentre Chanzy salutava la baronessa Di Rosemberg, — debbo fare sforzi infiniti per prevenire una catastrofe; il tenente Briario e il principe di Santa Bonosa sono furiosamente gelosi l'uno dell'altro. Ah se io volessi...,

— A proposito, — interruppe il giovane per troncare la pericolosa confessione, — dove avete conosciuto quel principe?

— L'ho conosciuto da madame Radyumine, una mia compatriota. È un gentiluomo perfetto. Fi-

guratevi che siccome io avevo domandato notizie sulla sua famiglia, alla mia amica, egli che lo ha risaputo mi ha subito mandato «L'almanacco araldico della nobiltà italiana» pour que je voie l'ortographe de son nom. È molto delicato non è vero? Del resto è un grandissimo signore, che vive in Inghilterra. Un amico del principe di Galles.

— Lo ha detto abbastanza, mi pare! — osservò Maleandri.

— Non fate il geloso, — rispose l'irresistibile principessa col più significante dei suoi sorrisi, — lo sapete bene che non c'è di che!

Poi togliendosi a uno a uno gli anelli dal dito, li porse a Maleandri dicendo:

— Adesso debbo cantare e vi nomino mio guardasigilli. Conservatemeli fedelmente; sapete che abbandonare l'anello, significa cedere ogni volontà!

Ella mormorò queste parole in un sospiro e si sedette al piano. Tutti i suoi ospiti sapevano che ella doveva cantare e che la sua musica era così inevitabile, nelle sue serate, come il thè cattivo e i biscotti parcamente misurati. Ognuno cercò di rassegnarsi con la miglior grazia possibile e alcuni spinsero la cortesia fino a venire intorno al pianoforte per aiutarla a svolgere le pagine dello spartito. Si fece un silenzio profondo nella sala ed ella dopo due o tre accordi cominciò:

Mon cœur est plein de toi
comme une coupe d'or
est pleine d'un vin qui grise....

Cantava con un fil di voce, in tono asprigno, come se le parole dovessero uscirle dalla testa invece che dalla trachea. Ad ogni frase lanciava un'occhiata suggestiva al Maleandri che — ammaestrato dall'esperienza — era rimasto in disparte.

Ah mais s'il doit finir
Le rêve qu'il endort
Dieu fasse qu'il se brise....

Con quanta passione offriva quel cuore prezioso, perchè egli vi posasse le labbra. Con quale ardore avrebbe infranto la coppa d'oro come un simbolo e come un ricordo atavico della corte materna!

Mon cœur est un oiseau
Entre tes mains jété
Par l'aube en ta demeure....

Sì, un povero, un miserabile augello, una colomba che era venuta a battere contro le finestre del palazzo Mattei, insanguinandosi il petto tra le spine, impietosendo coi suoi gemiti il crudele.

Ah mais s'il doit trouver
Sa triste liberté
Dieu fasse qu'il se meure!

La canzone finiva in questo ultimo grido ripetuto con l'esile voce tremolante

Dieu fasse qu'il se meure!

Oh la morte! la morte più tosto che uscire dal tiepido nido ove egli lo aveva finalmente imprigionato nei suoi lacci dolci e tenaci. Questa frase finale fu accompagnata con uno sguardo così profondo, che il giovane sottotenente dei dragoni andò tutto confuso a osservare un pappagallo di maiolica appeso al soffitto, in un angolo remoto del salone.

Vi furono molti applausi e molte congratulazioni; il principe di Santa Bonosa si precipitò incontro alla Voronew per dirle che era stata deliziosissima e che aveva cantato con una grazia di vera grande artista. A un certo punto gli aveva anzi ricordato la Sanderson, che aveva cantato la medesima romanza, una sera a Windsor, alla presenza della regina Vittoria.

La principessa ascoltò tutti questi complimenti accettandoli come un omaggio dovutole, osservando soltanto che era un po' debole di voce, quella sera. Poi si diresse verso Paolo Maleandri che era rimasto seduto sopra un divano basso accanto a Giorgio Vaini.

— Ah guardasigilli infedele! — disse ella con un sospiro, — sono costretta a venire io stessa a riprendermi gli anelli.

— Io gli ho conservati con ogni fedeltà, anzi.... — fece egli porgendo i gioielli sulla mano aperta.

Ella indugiò a prenderli, carezzando con la pun-

ta delle dita rosee la palma del giovane; poi, all'ultimo, prendendo il più semplice e il più modesto, disse con un sorriso:

— Mettetelo voi.

E Paolo Maleandri dovette obbedire. Ma fu anche l'ultimo fastidio, perchè si alzò quasi subito per andarsene. Egli andò a salutare la principessa che stava seduta in un angolo, fra la corte dei suoi adoratori; aveva impegnato una discussione sulla necessità di un grande ideale nella vita, un ideale supremo a cui dedicare tutte le forze e tutte le attività.

— *Des ailes! Des ailes!* — mormorava adagiandosi più mollemente sui divani, quasi volesse farsi trasportare nel mondo irreale dei sogni.

— Sì, le ali, — fece poi a Maleandri mentre questi le baciava la mano, — e voi, conte, ne avete bisogno più degli altri, pur troppo!

E con un sorriso che sarebbe stato adorabile se la principessa avesse avuto venti anni di meno, prese le due lunghe maniche pendenti dalla spalla, e disse porgendole al giovine:

— Volete che vi presti le mie?

III.

Yvonne de Soubise aveva finito col trovarsi b-
ne a Roma. Dopo i primi giorni di stanchez
e di noia — ricordo dei pomeriggi parigini e d
flirt che aveva lasciato, abitudini interrot
contrarietà di una vita nuova in un ambien
nuovo — aveva sentito una grande pace inv-
derla tutta e avvolgerla come in un'atmosfera b-
nefica. A poco a poco quella camera d'alberg
quel salotto adorno di mobili troppo nuovi e
piante troppo vigorose, le erano divenuti famili
ed aveva cominciato a sentircisi meglio. E p
quella vita così tumultuosa e variabile del Gran
Hôtel la interessava ogni giorno di più.

Durante i primi giorni ella si faceva serv
il pranzo nel salotto, dove rimaneva quasi semp
sola, perchè sua zia arrivava all'ultimo momen
oppressa dalla fatica, sopraffatta da una quant
di affari inutili e di intrighi misteriosi. Ma c
cominciava a trovare quella solitudine insopp-
tabile e si compiaceva a discendere nella sala d
restaurant, già tutta piena dei suoi osp
invernali. Poi, quando la baronessa si decide
a tenerle compagnia, ella finiva la serata n-
l'Hall, interessandosi a tutto quel mondo
persone conosciute, di ospiti intraveduti nelle s-

zioni balneari, di figure nuove che la vita errante di questa ansiosa fine di secolo trascinava in una continua corsa attraverso i popoli della terra. Ma sopra tutto la interessavano i piccoli gruppi mondani che ella non voleva ancora frequentare; quello di madame de Sauve, che guardava con un profondo disprezzo, perchè forse invidiava senza rendersene conto; quello di Miss Dumbton, che era sempre affollatissimo e brillantissimo, un po' rumoroso e non troppo ligio alle formule dell'etichetta mondana e qualche altro ancora meno brillante, ma più intimo, più sentimentale o semplicemente più fastoso. Ella rimaneva quasi sempre isolata, o aveva uno o due visitatori, incontrati per caso nell'albergo e conosciuti molto vagamente nelle sue peregrinazioni mondane di Lucerna, di Ostenda o di Aix-les-Bains.

Questi uomini erano i soliti viaggiatori che si incontrano dovunque, che vivono non si sa come e che qualche volta spariscono travolti da un dramma o da uno scandalo. Ella, veramente, non li cercava nè li invitava, ma essi tenevano a mostrare la loro intimità con quella persona elegante, i cui vestiari, impeccabili, rivelavano la parigina ricca, il cui isolamento austero suscitava i più variati commenti. Qualche sera poi — ma più di rado in quei primi giorni — veniva Paolo Maleandri.

Egli era sempre accolto come un vecchio ami-

co dalla baronessa e con un bel sorriso da Yvonne. Quel giovane patrizio che conosceva tutti, ch aveva un nome rispettabile e una posizione sicura, era per le due signore la più solida garanzia. Per giungere al loro angolo, sotto le grandi palme e i bambù vaporosi, intorno ai tavolinetti di canna e di rame battuto, egli doveva traversa tutta la serra e soffermarsi a due o tre grup per salutare quella tal signora o per stringere mano a quel tal altro diplomatico tutto assor nella contemplazione del suo sigaro o del suo gro

E come giungeva a loro — dopo tutte quel soste — recava sempre qualche notizia nuova qualche aneddoto recentissimo che faceva ride la baronessa e lasciava pensosa Yvonne de Sobise.

Del resto egli non aveva mai pensato di dir che l'amava. E in fondo non si era nè meno mi dimandato se l'amasse veramente. Egli trova in lei un nuovo piacere a quel suo dilettantism estetico e si divertiva a scorgere la trasformzione lenta ma sicura di quel carattere frivo soggiogato a poco a poco dalla grande anima i Roma. Yvonne de Soubise non aveva nessuna cutura artistica, ma sapeva quello che bisogna ammirare. Sapeva che Roma era una città divenuta di moda in quel nucleo di persone c ella conosceva e di cui faceva parte. Sapeva c Paolo Maleandri era uno di quei personaggi p-

vilegiati che tutti ricevevano e la cui amicizia era quasi un brevetto di rispettabilità. Quale gioja, dunque, al suo ritorno di poter narrare le cose che aveva veduto in compagnia del bel conte, il cui spirito stendhaliano sembrava tutto impregnato dalla grandezza della sua meravigliosa città. E poi ella aveva quella speciale attitudine di certe nature superficiali ad interessarsi veramente innanzi alla bellezza esteriore delle cose. Paolo Maleandri non poteva ingannarla ed ella era sicura che i quadri o le statue che egli le mostrava potevano essere ammirati senza ritegno e citati trionfalmente a titolo di gloria innanzi ai cinque o sei esteti mondani, che regolavano gli entusiasmi dei salotti parigini. Questo era stato il primo sentimento che aveva indirizzato la sua vita i primi giorni del suo arrivo a Roma. Ma a poco a poco, tutto ciò si era modificato e Yvonne aveva cominciato a sentire un interesse personale e una ammirazione sincera per le cose che le venivano mostrate.

Quell'anno la stagione invernale era veramente mirabile. Il sole rischiarava i monumenti di Roma con tutta la sua dolcezza, quasi un prolungamento dell'autunno. Nei piccoli giardini che vegetavano all'ombra delle chiese cosmatesche, dentro i chiostri umidi e verdi, nelle grandi ville signorili, i fiori ingombravano le aiuole, gli aranci piegavano i rami degli alberi, le mortelle, i

lecci e gli allori mostravano le loro foglie lucid
e robuste, come un augurio di vita. E il ciel
era così limpido e chiaro, che sembrava avvol
gere in una carezza di luce gli edifici e le campa
gne di Roma. I pomeriggi, sopra tutto, avevan
per lei un incanto speciale. Verso le due, Paol
Maleandri veniva a prenderla all'albergo e con lu
cominciava la visita di qualche luogo nascost
di qualche antica basilica, di qualche villa di
menticata.

Quella sua carrozza elegante era come un pic
colo angolo del suo salotto, odorosa e tiep
da, isolata tra la folla e riparata dalla tramon
tana. A traverso i cristalli ella vedeva le str
de di Roma, le campagne di Roma, le vie e i sob
borghi di Roma. La diffidenza e la stanchezz
primitiva si erano cambiate in una specie di esa
tazione che diveniva ogni giorno più intensa. Co
me aveva potuto rimpiangere Parigi? Ed esiste
Parigi veramente in una parte di questo mond

Un giorno, come erano andati lungo la via Ap
pia verso quella deliziosa Villa dei Quintilii ch
è tutta fiorita di mammole e di lilla e di olea
dri, a seconda delle stagioni, ella si era fermat
lungamente vicino al piccolo pozzo medioeva
guardando le campagne vivificate dal sole e
monti Albani già investiti dal tramonto. Anco
una volta aveva cantarellato quella sua triste ca
zone, che usciva spontaneamente dalle sue la-

bra, quando era assorta in una contemplazione profonda.

— A cosa pensate? — aveva dimandato Paolo Maleandri.

— A molte cose e a nulla, — aveva risposto Yvonne vagamente. — Ma sopra tutto alla riconoscenza che vi debbo per tutte le belle cose che mi avete mostrate. Come ritroverò Parigi, al mio ritorno? E posso veramente pensare al ritorno? E mi sarà possibile di vivere ancora una volta fra le tristi e grige e gelide nebbie del Bosco di Boulogne, dopo che io ho avuto negli occhi lo splendore di questa campagna?

In quel momento infatti il cielo sembrava contenere il riflesso di una gioja immensa. Tutti i campi fiammeggiavano sotto i raggi del sole crepuscolare e gli edifici erano come fari luminosi nelle loro cime ardenti e i ruderi si rivestivano di porpora e come un grande velo di porpora avvolgeva le cose fino all'estremo limite dei monti che lanciavano fasci di luce e che risplendevano tutti nel balenìo delle case e delle finestre lontane investite dal tramonto.

— Ah, vous m'avez gâtée! Voi avete voluto che non dimenticassi mai Roma e che il suo ricordo suscitasse nel mio pensiero una invincibile nostalgia.

— Io non ho fatto nulla di tutto questo, mia buona amica. Rammentate quello che vi dissi la

prima sera? Roma bisogna v i v e r l a: e voi or
cominciate veramente a intenderne l'essenza. I
non ho fatto che mostrarvi con metodo e con ca
ma quello che tutti vedono frettolosamente e i
disordine. Ma la mia parte è troppo modesta pe
chè dobbiate serbarmene una qualunque ricono
scenza. Sono io, invece, che debbo esservi grat
di qualcosa....

Ella fissò il volto del giovane con quei suc
grandi occhi impenetrabili, poi li abbassò alla te
ra, un po' confusa, ma felice delle semplici pa
role udite.

— Voi riconoscente a me? — mormorò dopo u
istante, non osando alzare il volto.

— Ma sì. Voi mi avete procurato l'occasion
di rivedere alcuni luoghi che amavo, e di veder
in compagnia di una persona che sa intender
e a cui io li posso rivelare ad uno ad uno....

— Andiamo, — interruppe ella seccamente a
zandosi dal parapetto su cui si era seduta.

— Non volete rimanere un altro minuto? –
dimandò egli con la sua voce insinuante.

— No, il sole è già tramontato e fa freddo. No
sentite?

Ella aveva ora ripreso il suo aspetto di pari
gina frivola e indifferente. In fondo perchè do
veva essere altrimenti? E le aveva mai, quel Pao
lo Maleandri parlato in altro modo? E aveva ma
potuto supporre un diverso sentimento in lui? N

ieno ella, del resto, aveva mai pensato ad una
imile probabilità, perchè dunque la risposta del
iovane l'aveva quasi offesa?

Come stavano per uscire, uno dei figli del guar-
iano offrì ai visitatori un mazzo di viole che ave-
a raccolto fra i ruderi della Villa Romana. E nel
torno quei fiori odoravano forte, prolungando l'il-
isione di quella campagna felice di cui ella ave-
a conservato lo splendore negli occhi e una ine-
plicabile malinconia nel cuore.

Ma quell'incidente era bastato per creare un
iovo vincolo fra i due giovani. Oramai Paolo
aleandri sapeva che ella lo avrebbe amato, e
vonne de Soubise capiva che un più profondo
ntimento che non di semplice amicizia era nato
lui. Pure nè l'uno nè l'altro parlarono di que-
e cose.

— Ella deve essere mia nel pieno ardore della
ssione! — si diceva Maleandri prolungando
ella lenta conquista di cui rendeva complice
ma.

Allora aveva cominciato a farle intendere il lato
isuale del cattolicismo e quanta voluttà rac-
iudessero le sculture, gli affreschi e perfino le
chitetture degli edifici sacri di Roma.

— Voi vi meravigliate delle nostre chiese? —
aveva detto un giorno, — e osservate che non
io fatte per la preghiera? Ma, prima di tutto,
emi per quale preghiera. La vostra? For-

se avete ragione. Ma voi dovete pensare che qu
ste chiese furono fatte da artefici latini, per c
voti latini. Dovete analizzare quanta passione
quanto amore contenga l'anima di un contadi
degli Abruzzi o del Lazio, così severamente p
gano, dopo tutto, in confronto al misticismo c
popoli nordici. Osservate: mentre voi edificava
Nostra Donna, da noi si rifaceva la basilica
Santa Maria in Cosmedin e mentre il vescovo G
glielmo da Parigi chiudeva la porta della vost
cattedrale in un simbolo di magia nera, da no
maestri Cosmati profondevano i musaici, i fic
gli archi e le colonne in tutte le chiese che il gra
de Onorio III innalzava alla gloria maggiore d
la Madonna e della bellezza. Sì, perchè in for
presso i nostri popoli alla bellezza si offrirar
i medesimi fiori, sopra altari poco diversi!

— Non parlate così! Io non posso ascoltar

— Ma no, amica mia, non vi è niente di stra
dinario in quello che vi dico. Voi siete anc
troppo soggiogata dai pregiudizi del vostro g
licanesimo, per intendere la verità delle mie p
role.

E, per convertirla a questo paganesimo cat
lico dell'anima latina, aveva cominciato a rivela
l'anima voluttuosa delle chiese di Roma. Per
esse riflettono veramente il sentimento di vo
tà per cui sono nate. Dove il misticismo sett
trionale aveva imposto la rigidezza della li

tta, il cattolicismo romano aveva adottato la
orbidezza delle linee curve e la mollezza dello
ile barocco che sembra offrirsi in un abbraccio
ppassionato a coloro che lo sanno ammirare. Non
più la pietra ruvida e fredda, ma sono i
armi preziosi, le essenze rare, li stucchi e i
onzi dorati. Le pareti sono incrostate col dia-
ro di Sicilia, un marmo che ha la dolcezza di
ı miele cristallizzato e che al tatto è quasi un-
oso. Le colonne sono di alabastro orientale e
mbrano veramente grandi ceri trasparenti, di
ıa infinita dolcezza. I sarcofagi sono di por-
ro, di brecciato, di porfido, di verde antico, di
ttanello, di tutti quei marmi illustri che sem-
ano racchiudere nei loro scintillii metallici o
lle loro venature lucenti, un interno fuoco. Gli
tari hanno incrostazioni di malachita o di la-
slazzuli, hanno ornamenti d'oro o d'argento,
ınno statue raccolte in atteggiamenti di volut-
e di abbandono. I sepolcri papali sono popo-
ti di belle donne ignude come la Giulia Far-
se del Della Porta, come la Verità del Bernini
lla tomba di Alessandro VII. Quale scultore
gano ha messo intorno ai sarcofagi una più in-
ısa nota di paganesimo di quello che non ab-
ı fatto l'artista cattolico in quella esile fi-
ra di donna tutta raccolta in un atteggiamento
grazia? E quale altro ha reso con una più acuta
pressione di verità il brivido supremo del pia-

cere, come lo stesso Bernini ha suscitato dal mar
mo nella statua della Beata Ludovica Albertoni

Un giorno, che erano in Trastevere, Paolo Ma
leandri condusse Yvonne de Soubise in San Fran
cesco a Ripa.

— Vi voglio presentare una delle mie amich
— diss'egli aprendo il cancelletto della cappell
Mattei e mostrando il bel sepolcro di Laura Fran
gipane. — Non vi scandalizzate; è morta du
centocinquanta anni fa, e se continua a sorride
mi con quel volto giocondo lo fa per virtù del Me
ghini che le dava vita nel marmo.

Sotto la luce velata che scendeva dall'alto,
traverso i vetri polverosi, la soave principessa s
centesca sembrava sorridere veramente, dall'alt
del suo monumento di marmi rari. Ella aveva n
volto una indefinibile espressione di vita, e
marmo un poco ingiallito dagli anni e dall'incens
si animava in un pallore latteo e acquistava l
morbidezza della carne.

— Vedete? — continuò Maleandri, — ella e
be tutte le virtù e se a natura formam se
pe mantenere a se pudicitiam. Non vi pa
che vi sia una curiosa indulgenza in queste paro
dell'iscrizione? Io ho notato diverse di queste fra
sotto i busti delle più belle donne che conse
vino le chiese di Roma. Ve le mostrerò, se volet
A Sant'Egidio, per esempio, sotto la bellissim
marchesa Origo, è detto che egregiae corp

ris dotes cum singulare morum modestia coniunxit. Il che vuol dire che le belle doti del corpo seppe unire a una singolare castigatezza di costumi. E per la contessa Negroni, in San Bartolomeo dei Bergamaschi, è stato scritto: *Forma egregia moribus suavissimis.* Dovunque è sepolta una bella donna le si fa un pregio speciale se, essendo bella, ha saputo mantenersi onesta, quasi che, non avendolo fatto, la colpa ne sarebbe attenuata dalla sua stessa bellezza.

— Tutto ciò è straordinario! — mormorò a mezza voce Yvonne.

— Ma no, amica mia, è invece ordinarissimo! Come volete che accadesse altrimenti in una religione che ammetteva statue come questa?

E quasi per dare maggior forza alla sua dimostrazione, spinse la compagna nella cappella vicina, dove nella mollezza del suo letto in disordine, spasimava di voluttà la dolce Ludovica Albertoni del Bernini.

Quella cappella era come un'alcova; le pitture affievolite del Gaulli e di Gaspare Celio formavano un addobbo di tappezzeria ricamata e la luce pioveva da una piccola finestra laterale con una dolcezza infinita. La statua fra quelle cose chiesastiche sembrava sopra un talamo, offerta all'abbraccio dell'amante, travolta in un flutto supremo di amore. Yvonne si era fermata, guar-

dando quello spettacolo che non immaginava, con lo sguardo socchiuso.

— Guardate, guardate pure, — insinuava Paolo Maleandri a voce bassa, con quella intonazione profonda che gli era abituale, — voi non avete veduto mai un'opera d'arte che viva più intensamente di questa. Ludovica Albertoni è tutta presa dalla furia di un amore magnifico. Osservatela: il capo è rovesciato sui cuscini e il bel collo turgido sembra gonfiarsi sotto le pulsazioni più violente del sangue, la bocca semiaperta lascia intravedere i denti umidi e lucenti, gli occhi velati dalle palpebre veggono soltanto l'immagine interiore del piacere, le mani stringono le mammelle, i ginocchi sono aperti e il dorso è inarcato e i piedi rattrappiti. Guardate la bella donna innamorata che gioisce in quel momento supremo del suo amore!

A poco a poco si esaltava all'immagine stessa che egli voleva creare e cercava le parole più suggestive nell'analisi della bellissima statua, ed evocava la vita di quella grande appassionata che il Bernini aveva fissato nel suo marmo immortale. E Yvonne ascoltava e guardava, sentendo il sangue affluirle alle tempie.

Fuori dalla chiesa furono avvolti dalla fiamma del tramonto. Quel quartiere lontano era pieno di giardini chiusi da alti muri e di case basse che serbavano l'architettura antica. Oltre

quei muri e quelle case si vedevano i campanili di terra cotta delle chiese millenni, che investiti dai raggi del sole sembravano quasi racchiudere un fuoco inestinguibile. E più oltre ancora, le alture del Gianicolo dileguavano in un vapore azzurro che i riflessi rendevano qua violaceo, là grigio. Si udivano squillare due campane lontanissime. Si sentiva l'aria odorare di freddo. E tutte le cose parevano sommerse nella grande voluttà dell'ora.

— Che giornata meravigliosa, — mormorò Yvonne, soffermandosi sul limitare della porta. — Chi può immaginare un inverno come questo?

— Volete che facciamo un po' di strada a piedi? — dimandò Paolo, vedendo la carrozza che già si era mossa per venir loro incontro.

La contessa rimase indecisa un momento, poi cogliendo dalla cintola il piccolo orologio di smalto rosso, da cui pendeva un gruppo di minuscoli gingilli d'oro, guardò l'ora:

— Le cinque! — esclamò meravigliata. — E la zia che ci aspetta! Al Tea room, in piazza di Spagna, — disse poi al cocchiere, — entrando nella carrozza dove Paolo la seguì.

A' pena lo sportello fu chiuso, Yvonne rabbrividì deliziosamente, appoggiandosi alla parete imbottita e Paolo Maleandri sorrise.

— Perchè sorridete? — dimandò lei guardandolo curiosamente.

— Per quel vostro brivido di piacere. Voi vi siete ritrovata in casa vostra e già gustate col pensiero la gioja della tazza fumante nella stanza ben calda e ben riparata. Non è vero?

Ella sorrise alla sua volta.

— Avete ragione; ma questi pomeriggi mi danno una gioja quasi infantile, una gioja che nor provavo più da molto tempo. Non vi nego che anche la tazza di thè ha la sua parte in questo sentimento. Ma la vita è composta di questi piaceri squisiti e bisogna riconoscere che la vita ha del buono.

— La vita è sempre buona, — interruppe Maleandri. — Buona in tutte le sue manifestazioni Buona anche nel dolore, anche nell'amore....

— Oh l'amore, — mormorò la contessa con un indefinibile sorriso.

— Voi non credete all'amore?

— Ci ho creduto una volta, pur troppo, ma ora.. Basta! come dite voi altri italiani. Il flirt tutto al più.

— Io invece odio il flirt, che non è cosa derivata dalle anime nostre, — osservò il giovane — Vedete: è tanto vero quello che io vi dico che non abbiamo nè meno una parola corrispondente per tradurre nella nostra lingua quel particolar stato dell'anima. No, un italiano non sarà mai flirt, e anche se comincerà col volerlo essere finirà sempre con l'esigere qualche cosa di più

— Allora questo non è più *flirt*, — interruppe Yvonne, — e bisognerebbe trovare un'altra denominazione.

— Ma è già trovata, amica mia. Noi diciamo semplicemente: «Fare all'amore».

— Fare all'amore? Oh, da noi è ben diverso, — concluse ella divenendo pensosa, — da noi «fare all'amore» *c'est tout bonnement la chose*.

Quando più tardi entrarono nella piccola stanza di piazza di Spagna, trovarono la baronessa che li attendeva già da un'ora. La saletta era piena di clienti anglo-sassoni frettolosi che si venivano a riposare dalle fatiche del «Bädeker» o coppie italiane desiderose di un luogo dove poter parlare più liberamente che in un salotto; e le tavole rotonde erano affollatissime. Nell'aria ondeggiava un'atmosfera calda che aveva un vago odore di thè, di pasticceria inglese, di giacinti e di quel miscuglio misterioso di cautciù, di disinfettanti e di nebbia che si potrebbe chiamare «l'odore di Londra».

— Bravi, — disse la Savrimovich accogliendoli, — credevo che vi foste dimenticati di me!

— È così raro che siate puntuale! — osservò Yvonne con un sorriso.

— E veniamo di così lontano, — disse a sua volta Maleandri. — Figuratevi, baronessa, da San Francesco a Ripa.

— Questo non ve lo perdonerò mai, Maleandri. Sapete che non dovete veder Roma senza di me.

— E allora perchè non siete venuta?

— Perchè avevo un appuntamento col cardinale Sogliani. A proposito, Yvonne, bisognerà che dimani tu venga con me; il cardinale ti vuol conoscere.

Yvonne rispose con un gesto affermativo continuando a preparare il thè; mentre Paolo Maleandri salutava una signora che usciva in quel momento in compagnia di un giovane molto elegante.

— Chi era? — dimandò la contessa curiosamente.

— Donna Giovanna Falco in compagnia di suo cugino, un bel tenente di vascello, attualmente aiutante di bandiera del ministro. Vi piace?

— Chi? Il marinajo?

— Ma no, via, la signora.

— Mio Dio, — fece Yvonne stringendosi nelle spalle, — mi pare una pertica su cui siano stati gettati dei brutti abiti. In quanto al viso è il viso di un uccello da preda: e voi la trovate bella? Già a Roma donne belle non ne esistono, se eccettuate la Regina.

— E la de Sauve la trovate bella? — dimandò con intenzione Maleandri.

— Nè bella, nè distinta. Ma, caro mio, la de Sauve è nata signorina Ekstein, figlia di Samuele

Ekstein. E voi conoscerete la storia di questi banchieri falliti tre volte, io credo. Il povero de Sauve l'ha sposata perchè aveva una dote rispettabile in mancanza di una rispettabile famiglia. Ma nessuno, a Parigi, ha mai preso sul serio il de Sauve, che io ho conosciuto sotto le spoglie molto ridicole di commesso nelle vendite mondane del Bazar di Carità. Egli veniva per trovar moglie e a forza di legare i pacchi delle frequentatrici è riuscito a legare il portafoglio di quella ebrea che è volgarissima.

— Questo poi!

— Volgarissima, amico mio. Dovevate vederla ieri sera nel *restaurant* del *Grand Hôtel*; si era alzata dal suo tavolino per andare a piantarsi dinanzi a quello dove pranzava un piccolo individuo nero della sua razza, un Müller, Mendel o Mayer o che so io. Non so cosa egli le dicesse, ma ad ogni frase ella alzava le spalle con una mossa sguaiata e diceva forte: *Quelle blague!* con una voce, con una voce.... che deve aver imparato nella bottega di suo nonno, il quale era un molto furbo mercante di mercerie al Faubourg Saint-Antoine.

— Yvonne! — ammonì dolcemente la baronessa con quella sua aria tranquilla. — Non essere tanto severa. De Sauve è un bravo uomo, nipote del marchese di Lurcy-Fainville e cugino del duca d'Argennes....

— Il che non impedisce che sua moglie sia una Ekstein, figlia di Samuele Ekstein e nipote di Giacobbe Ekstein, che vendeva il passamano e gli aghi in una botteguccia di via Poussy.

In quel mentre la porta si aperse e madame de Sauve entrò nella sala con un grande fruscìo di seta. Paolo Maleandri la salutò e anche Yvonne le rivolse il suo più grazioso sorriso, cui ella rispose non meno graziosamente come se fossero le più intime amiche di questo mondo.

IV.

— Voi non potete credere quale sentimento io provi oggi. Ogni giorno di più, tutto quello che vedo acquista per me un nuovo interesse. E questo interesse diviene così grande, che ne provo una gioja sempre più forte.

Mentre parlava, Yvonne de Soubise si era un poco esaltata e il suo volto era divenuto roseo. Paolo Maleandri a canto a lei, nel piccolo c o u p é ospitale, guardava la bella donna che appariva tutta irradiata dal suo entusiasmo e tutta illuminata dal tramonto. Avevano passato la giornata in piena campagna romana, nella grande solitudine dei prati deserti e al ritorno si erano fermati nella vecchia basilica delle Tre Fontane,

ove avevano ammirato tutto senza guardare, ral-
grati dalla loro giovinezza e dal pomeriggio di
ıell'inverno luminoso. Ella vestiva un abito di
ınno turchino, attillato alla vita, con una gonna
npia, e intorno al collo portava una martora
guisa di collare. I piccoli ricci biondi si per-
vano nel pelo della bestia selvatica con una
ılcissima armonia bionda. Quel giorno Yvonne
a veramente bella e fresca: il sole le aveva
vvivato il sangue, che traspariva sotto la pelle
n una espressione di gioventù e di forza. Ed
la sentiva questa sua giovinezza e questa sua
llezza. L'odore delle gonne di seta, delle vio-
che recava in seno, dei suoi capelli, del suo
rpo, sembrava quasi inebriarla e camminava lie-
nel sole, sulla strada bianca, lungo le staccio-
te, respirando l'aria fredda con una voluttà
fantile.

Nella triplice basilica delle Tre Fontane, aveva
ıardato ogni cosa con occhio distratto: ma ave-
provato un piacere speciale a trovarsi improv-
samente con Paolo Maleandri nel viale degli
calipti, in quell'aria opaca e misteriosa che sem-
ava isolarli dal mondo. Poi era stata presa da
a irrefrenabile ilarità a una spiegazione data
l frate che li conduceva, un giovane trappista
ıncese che era rimasto scandalizzato da quel
ntegno. Poi aveva voluto firmarsi nel registro
i visitatori, con quella sua lunga e larga cal-

ligrafia artificiale, e aveva imposto al Malean
di firmarsi dopo lei.

— No: sarei curiosa di sapere cosa penserà
noi il fraticello, — osservò appena furono su
porta.

— Penserà che siete la mia amante, — risp
sorridendo Paolo.

Ed era la prima volta che adoperava una sim
espressione o che alludeva così crudamente a
possibilità di un loro amore.

Anch'ella rise — con un riso un po' nervoso q
sta volta — e si diresse verso la carrozza che
rimasta ad attenderli in fondo al viale. E di nu
vo si ritrovarono nell'intimità di quel piccolo a
biente odoroso, illuminati dal sole che tram
tava, trascinati inconsapevolmente verso il l
destino. Ora Yvonne de Soubise parlava di q
benessere materiale e spirituale che la invad
tutta, abbandonandosi al corso dei propri pensi
mettendo nella frase il suo entusiasmo e la
gioja.

— Vi ricordate quello che mi diceste una se
dinanzi alla porta di San Giovanni? Allora
pareva strano che ciò potesse accadere un gior
Ma se penso a quello che provavo allora, mi p
di essere vissuta un secolo in questi ultimi gio
Voi mi avete insegnato a vedere. Ah, come
debbo essere riconoscente! Nessun francese r
avrebbe fatto per una straniera quello che
avete fatto per me.

— Ma voi, Yvonne, non siete una straniera, — disse Paolo Maleandri, rivolgendosi improvvisamente e prendendole la mano fra le sue.

Egli l'aveva ascoltata parlare, vedendo il riflesso del suo volto nel cristallo di fondo del *coupé*. Quel cristallo era come uno specchio magico, perchè l'ombra lo tagliava a metà e solo la parte inferiore del volto era visibile nel quadrato oscuro. Si scorgeva la bocca rosea un poco aperta sui denti bianchissimi e stranamente mobile nel succedersi delle parole. E Paolo Maleandri era rimasto come soggiogato dalla vista di quella bocca che, pur essendo a canto a lui, sembrava lontanissima e uscita fuori dall'incertezza di un sogno.

— Voi non siete una straniera per me. Prima ancora di conoscervi io sapevo che vi avrei amato. Vi ricordate la prima sera che v'incontrai? Eravate sulla porta del vostro salotto, un po' titubante; io vi ho veduta tutta, dai capelli biondi, al piccolo piedino così elegante, fuori della gonna; e ho sentito in quel momento tutta l'anima mia anelare verso voi.

La carrozza correva sulla strada deserta e sonora; il sole era sempre più ardente e Yvonne de Soubise aveva reclinato la fronte palpitando.

— Più tardi ho imparato a conoscervi, — continuò Paolo Maleandri con la sua voce carezzevole, avvicinando il volto al suo, guardandola in-

tensamente, mormorandole quasi nell'orecchio le parole. — Ho imparato a conoscervi se non ad amarvi, perchè l'amore esisteva di già. Ma non ho voluto dirvi nulla: non volevo guastare l'incanto con una delle solite frasi sciocche e convenzionali. Io volevo che v o i mi amaste un poco, io volevo che questo amore si rivelasse naturalmente come una bella cosa di vita. E voi oggi mi amate un poco?

Ella aveva ancora reclinato la testa tutta rossa di piacere, cullata da quella dolce voce sonora che la penetrava tutta di una gioia profonda.

— Voi mi amate un poco, Yvonne, solamente un poco, ma mi amate, non è vero?

— Sì, — mormorò ella fiocamente.

Allora il giovane le passò il braccio dietro la vita e l'attirò a sè, e le loro labbra si unirono in un primo bacio delizioso. Poi di un tratto, come egli tentava altre carezze, Yvonne si divincolò, divenuta improvvisamente ostile.

— No, no, non voglio.

Senza parlare, Paolo cercava di avvicinarsi a lei con un sorriso nervoso sulle labbra; l'aveva presa per le braccia, tentava ancora di avvincerla al suo seno.

— Non voglio, non voglio, capite?

E con un moto rapido toccò la pneumatica per avvertire il cocchiere di arrestarsi. La carrozza si fermò all'improvviso.

— Scendiamo? — disse ella volgendosi a Paolo
aleandri.

— No, — rispose questi di malumore.

— Scenderò sola.

Egli dovette seguirla, taciturno, su quella stra-
 invasa dall'ultimo crepuscolo. Si avvicinò un
vero per chiedere l'elemosina, ed egli passò ol-
e con un gesto di impazienza; si avvicinò una
ovanetta con un canestro di viole ed egli la re-
inse duramente.

— Pauvre petite! — mormorò Yvonne con
cento compassionevole.

E Paolo si pentì del suo gesto brutale, richia-
ò la piccola venditrice, le comprò tutti i fiori.

— Siete triste? — dimandò Yvonne quando fu-
no rientrati in carrozza.

— Sì, — rispose egli con una espressione che
mbrava rivelare veramente un dolore profondo.

— Povero amico mio, — riprese allora la con-
ssa, posando la piccola mano sul braccio del
ovane. — No, non parlate, ve ne supplico! Non
iupate con qualche frase cattiva il ricordo di
esto giorno così bello per me. Più tardi capi-
e. Se sapeste come sono felice!

A sua volta, Paolo Maleandri prese la mano d'Y-
nne e la coprì di baci, cercando la pelle rosea
 i merletti della manica e il guanto, bevendo
asi il profumo sottile di quella donna elegan-
sima. E per tutta la strada non parlarono più,

stretti l'uno all'altra, seguendo i loro pensie
d'amore a traverso le strade notturne di Roma.

La sera egli andò a trovarla al Grand H
tel, sperando di trovarla sola: ma s'incontrò i
vece con Chanzy, che non vedeva da molto te
po. Questo incontro gli riuscì spiacevole e Yvo
ne capì quel contrasto.

Trovò anche il modo di chiamarlo da un lat
mentre il pittore parlava con la baronessa e c
visconte de Vangarde, un vecchio diplomati
francese, che abitava nell'albergo e che si era fat
presentare dal Maleandri alle due viaggiatrici.

— Cosa avete fatto durante questo breve te
po?. — dimandò ella cercando la mano del g
vane e guardandolo a lungo con uno sguardo p
fondo.

— Ho pensato a voi.

— Soltanto a me?

— Unicamente a voi.

— E domani dove mi condurrete?

— Dove vorrete andare; in un luogo che n
abbiamo ancora visto, in un luogo che deve c
servare l'immagine dell'anima vostra, per semp

— Mon bien aimé, — mormorò ella c
una voce così dolce che sembrava un sospiro
protese un poco le labbra come per accennare
bacio.

— Yvonne! — disse piano il giovane con v
ardente d'amore.

Ella si alzò con un movimento grazioso e si
resse tutta sorridente verso il gruppo della ba-
nessa.

— Ho passato una giornata deliziosissima, —
ggiunse poi con quel suo chiaro sguardo sere-
, dove non si rivelava nessuna emozione inte-
ore.

E cominciò a raccontare liberamente quello che
eva visto, descrivendo ce pauvre moinil-
n delle Tre Fontane, che si era così profonda-
ente scandalizzato delle sue risa e del suo con-
gno sul luogo medesimo ove San Paolo era stato
artirizzato. La serata trascorse così fra i di-
orsi artificiosi di Yvonne e fra le osservazioni
gute di Chanzy, mentre la baronessa e Vangar-
— che era dell'Ambasciata presso il Vaticano
parlavano tra loro di cardinali e di prelati. Ma
momento di separarsi, Yvonne trovò ancora
odo di parlare un istante con Maleandri. Il gior-
dopo non poteva prendere nessun appunta-
ento: bisognava che accompagnasse la zia al
ticano la mattina e dal cardinale Ferrari nel
meriggio.

— Fate una cosa, — disse poi per concludere,
pranzate con me. Dopo, se non vi noia troppo,
deremo a fare una passeggiata notturna. Vo-
e? Eh? Volete?

E si lasciarono con questa promessa e con una
nga stretta di mano, data da Yvonne, mentre

il giovane le baciava cerimoniosamente le dita inanellate e sottili.

Fuori si ritrovò di nuovo con Chanzy come tante altre volte, quando nel ritorno egli accompagnava il pittore, desideroso della sua compagnia e del suo dialogo tagliente. Ma quella sera la compagnia sua gli era quasi incresciosa e cercò di evitarla col montare subito in carrozza.

— Non scendete con me? — dimandò meravigliato l'artista.

— Sono così stanco.... — rispose esitando Maleandri.

— Ma no, via, venite; troverete sempre un legno sulla piazza di Spagna. E poi debbo parlarvi.

— Vi assicuro che sono stanchissimo, — insistette il giovane. — Montate piuttosto in carrozza con me. Mi parlerete lo stesso ed io vi accompagnerò a casa.

— No, — rispose Chanzy, — non sarebbe la medesima cosa. Avevo bisogno di una delle nostre buone chiacchierate di un tempo, ma chi vi trova più ora? Arrivederci, allora. Mi verrete a trovare?

— Sì, verrò presto. Anch'io ho bisogno di parlarvi. Non volete venire?

— No, grazie, ho bisogno d'un po' di moto.

I due uomini si lasciarono seguendo ognuno la loro strada; ma Paolo Maleandri era annoiato della parte che aveva fatta e Giulio

Chanzy era addolorato dell'indifferenza del vecchio amico.

— In fondo è così caustico! — mormorò l'uno, per cercare quasi una scusa al suo modo di agire.

— Deux cocqs vivaient en paix, — osservò l'altro rialzando il bavero del mantello. Poi si fermò un momento per accendere una sigaretta, e affrettando il passo concluse con un sospiro:

— Une poule survint! —

La sera dopo Paolo Maleandri pranzò con Yvonne de Soubise, a una piccola tavola isolata, dove le lampadine elettriche velate di rosso fiammeggiavano tra le azalee, i garofani e le rose porpuree. La baronessa, come al solito, si era fatta aspettare così che l'ora era molto inoltrata e la sala da pranzo quasi vuota. Si trovarono isolati in un angolo estremo, serviti premurosamente dal maître d'Hôtel favorito, un marsigliese spiritoso e corretto che consigliava i cibi, indicava i vini e segnava con aria di approvazione ogni pietanza sul suo taccuino, scuotendo la testa ricciuta con l'aria di uomo che sa i misteri delle cucine.

Dopo pranzo passarono nell'hall, in quel loro angolo abituale, che era il più nascosto dai bambù e delle latanie, e fu soltanto verso la mezzanotte che si decisero ad uscire.

— Non ne potevo più! — mormorò Yvonne a

pena furono fuori della porta. Avevo bisogno d'aria e di solitudine. Conducetemi con voi, fatemi vedere la Roma notturna. J'adore les mauvais lieux! — disse poi passando il braccio in quello dell'amico e stringendosi a lui.

Vestiva una grande giacchetta di zibellino e il volto era quasi nascosto dal largo bavero rialzato. Egli sentì quel corpo fremente vicino al suo, quel corpo agile e sottile che ad ogni movimento faceva lievemente stridere la seta delle gonne.

— Dove volete che andiamo?

— Dove vi pare, in qualche quartiere lontano, in un quartiere povero. Nel vostro Trastevere per esempio. Non è possibile? Ah se sapeste come mi piacciono le cose impossibili! E come mi piace anche un poco di modernità, la modernità dolorosa delle strade di miseria, degli spettacoli di desolazione e di pianto!

Ella diceva queste cose con la sua voce squillante, come se parlasse di uno spettacolo teatrale o di un convegno mondano.

— Io vi condurrò dove vorrete, amica mia, ma vi faccio riflettere che è troppo tardi per una simile passeggiata. A mezzanotte nei quartieri poveri dormono tutti e voi non vedreste altro che brutte case, luridi vicoli, qualche viandante attardato e qualche poliziotto. Perchè non andiamo a vedere qualcosa di bello, piuttosto, una visio-

ne di Roma addormentata in questa notte scintillante di gennajo?

— Ma nulla è più bello della vita, Maleandri, in qualunque forma si presenti. Ah voi siete troppo romano e non capite l'interesse di certi lati della città moderna. Forse la vostra città questi lati non li possiede nè meno. Del resto fate come volete: io mi rimetto in voi.

Poi, stringendosi più tenacemente a lui e appoggiando la guancia al suo braccio, soggiunse:

— Mi amate da vero?

— E potete dimandarmelo? E non lo avete ancora capito? E non lo sentite, finalmente?

— Sì, l'ho capito, sì, lo sento; è per questo che sono così felice. Vi amo tanto anch'io, forse dal primo giorno che vi vidi, forse anche prima di avervi veduto! Vedete, quando ieri mi diceste quelle parole ne provai una gioja così profonda che mi pareva di essere trasfigurata.

— E pure.... — cominciò a dire Paolo Maleandri, ma si tacque. Egli voleva alludere alla sua improvvisa resistenza, ma capì che la frase sarebbe stata sciocca.

Si contentò di prenderle una mano e di stringersi ancora di più a lei.

Erano arrivati in piazza Barberini e voltarono a destra per via Sistina, proseguirono fino alla Trinità dei Monti, s'inoltrarono per l'olmata di Villa Medici. Il cielo era tutto scintillante di stel-

le, così limpide che sembravano veramente pal-pitare. Alcune fiammeggiavano di una luce più intensa, altre apparivano come se si spegnessero e si accendessero successivamente. Una meteora si staccò da un punto fisso e tracciò una via luminosa sul fondo oscuro della notte. E pareva che da quelli astri piovesse una armonia di suoni e di luci, e che tutto il cielo vivesse in una vita esultante.

— Ah questa Roma! — mormorò Yvonne, stringendosi sempre più al braccio di Paolo Maleandri. — In nessun'altra città si troverebbe una pace così grande. Qui anche l'aria sembra piena di silenzio e di riposo.

Poi, come scendevano per la ripida rampa di San Bastianello, ella alzò la faccia verso di lui cercando le sue labbra:

— Paolo!

E metteva tutta la dolcezza della sua anima innamorata nel pronunziare il bel nome italiano.

— Paolo!

E si lasciava trascinare da lui, nella città notturna, felice di sapersi protetta da lui, felice di essere con lui nella solitudine e nel silenzio.

Così arrivarono sulla piazza del Popolo che era deserta e si fermarono un istante dinanzi al grande obelisco, la cui cima spariva nelle tenebre. Il cielo sembrava più vasto e tutto formicolante di stelle. Il silenzio sembrava più profondo

interrotto solo dal canto delle fontane. Si distinguevano i diversi ritmi, gli uni scroscianti, gli altri queruli, altri ancora tenui come un mormorio argentino. Tutta la grande piazza era piena di quella armonia, come il cielo era pieno di scintillii argentini.

Sembrava che quei suoni e quelle luci si compendiassero in un insieme perfetto.

— Ah questa Roma! — ripetè ancora una volta Yvonne de Soubise, vinta da quello spettacolo e da quel silenzio. Quale altra città potrebbe offrire una più grande armonia?

— Nessun'altra città, amore mio, — rispose dolcemente Paolo. — Roma è fatta per le anime amanti. Il ritmo delle sue fontane, la bellezza delle sue ville, il senso delle sue chiese, la pace della sua campagna, la gioja dei suoi tramonti, la poesia delle sue notti, sono un continuo invito all'amore. E in nessun altro luogo del mondo, una bella donna amorosa può essere più degnamente adorata di qui.

Egli le aveva preso le mani nella sua e si era fermato guardandola a lungo negli occhi e quello sguardo l'aveva fatta rabbrividire di voluttà più che non lo avessero fatto le sue labbra poco prima.

— Torniamo? — dimandò il giovane con voce supplichevole.

— Sì, — rispose ella in un sospiro.

Allora cercarono una carrozza e si fecero ricondurre all'albergo. Vi giunsero che erano le due di notte e il grande *Hall* era deserto.

— Restate ancora un poco, — disse ella con la voce anelante. — Prenderemo il thè insieme. Volete?

Egli s'inchinò, assentendo.

— Lo faremo portare nella sala di lettura. A quest'ora saremo soli. Venite.

E si diresse verso questa sala con un passo lento, quasi irresoluta. Ma come stava per entrarvi si fermò di un tratto e tornò rapidamente indietro con rapido atto di stupore.

Paolo Maleandri, che la seguiva da vicino, si affacciò sulla soglia della sala e vide la contessa de Sauve quasi abbandonata sul petto del giovane conte Sàrtoli, mentre con le belle braccia nude gli recingeva il collo, in un atteggiamento di abbandono e di amore.

— No, no, — mormorò Yvonne, — non qui!

Allora Paolo la trasse rapidamente verso la scala e salirono fino al suo appartamento e appena furono entrati ella lo strinse al seno in un impeto supremo di passione, mormorando tra i baci e tra i gemiti:

— *O mon bien aimé! O mon bien aimé! O mon bien aimé!*

V.

Giulio Chanzy si era a pena messo al lavoro quando bussarono alla porta e Paolo Maleandri entrò nel suo studio.

— Quale buona fortuna? — dimandò tutto sorpreso da quella visita. — Nessuno vi vede più: fate una vita da eremita o.... No, — continuò poi interrompendosi, — non voglio essere maligno con voi. Sedetevi, accendete una sigaretta e raccontatemi a quale circostanza fortunata debbo il piacere di vedervi.

Paolo Maleandri si sdraiò sul divano, vicino alla stufa, accese la sigaretta e protese le mani al caldo della fiamma.

— Si sta bene da voi. Oggi è un freddo indiavolato; avete visto le fontane di Roma tutte coperte di ghiaccio? Ma questo non importa. Perchè son venuto? Semplicemente per vedervi; era un secolo che vi dovevo una visita e che voi me ne dovevate una a me.

— Scusate, — interruppe il pittore, — sono venuto tre volte a cercarvi: il palazzo Mattei è deserto, da due mesi a questa parte.

— Bene, vi concedo che il torto è dalla parte mia: vengo, in fatti, a espiarlo e non ne parlia-

mo più. Avete finito il ritratto della marchesa di Pozzolàtico?

— È finito e consegnato. Non lo avete visto?

— No: non vo da donna Flavia da un secolo.

— E bene, allora giudicate quest'altro di madame Roedel. Vi piace?

E nel dire così, si allontanò dalla tela alla quale lavorava, dove cominciava a delinearsi una pallida figura bionda, sopra un fondo azzurro chiaro.

Maleandri si era alzato, per avvicinarsi al ritratto.

— È un nuovo acquisto di Roma questa Roedel. Ma voi dovete conoscerla perchè sta al Grand Hôtel.

— L'ho vista, in fatti, — rispose Maleandri senza rilevare l'ironia, — mi sembra somigliantissimo. La nota azzurra del fondo è ammirevole. Forse l'armonizzerei con qualche cosa di simile nel vestiario. Non vi pare?

— Forse, — disse Chanzy pensoso, guardando la tela con la testa reclina. — Cosa mi suggerireste per esempio?

— Non so, qualcosa d'azzurro. Un ricamo.... un nastro.... No, guardate, un gioiello di turchesi. La Roedel ha delle turchesi magnifiche.

— Bellissimo, — fece con entusiasmo il pittore, — mi suggerite una meravigliosa armonia di azzurri: quello del fondo, quello degli occhi, quel-

lelle pietre. Ah, come vi debbo essere grato!
nderò il quadro a Venezia con un titolo che
e fatto apposta: U n l e m b o d'a z z u r r o.
ırdate, guardate.

con un rapido tocco di pennello macchiò di
punta d'azzurro il raso bianco della veste,
to la gola.

– Avete ragione: questa piccola nota dà va-
a tutto il quadro. Cosa posso fare per sde-
ırmi con voi?

Ialeandri sorrise e si mise nuovamente a se-
e sul divano, fumando con indolenza la sua si-
etta.

– Cominciate col raccontarmi cosa fanno di
lo i nostri amici. Giorgio Vaini è sempre in-
norato della Tusckievitch? E la baronessa Osi-
v si veste sempre di rosso? E quella cara Ro-
la si occupa sempre di politica? E il conte
lchi ha ripreso i suoi giovedì?

– Su per giù è sempre lo stesso da per tutto,
rispose sorridendo Giulio Chanzy, in piedi di-
ızi alla sua tela, intorno alla quale lavorava
tamente. — E poi perchè cambierebbero? Co-
contano tutti costoro nella nostra vecchia Ro-
? Ne ho veduti tanti in venti anni di soggiorno!
fortuna rimangono le vecchie cose: ahimè
gi però non si può dire lo stesso dei palazzi,
cadono a uno a uno sotto i picconi del vo-
o orribile piano regolatore! E poi anche le vec-

chie cose! Il Grand Hôtel basta per tut
oggi vi giuro che miss Duncombe è più popol
della principessa d'Aspra!

— Ma sì! — interruppe vivacemente Male
dri, — Miss Duncombe ha i milioni e i prin
d'Aspra vendono a una a una le statue della
ro villa, non potendo venderle tutte insieme. M
Duncombe invita a pranzo a duecento franch
coperto. Cosa chiedete di più?

Ma Chanzy scosse la testa.

— Non dite così, Maleandri, sapete beniss
che non siete sincero. Ditemi, più tosto, c
sta la mia graziosa compatriota.

Vi fu una pausa.

— Sta bene, — rispose poi Maleandri.

— E continuate sempre a condurla per Ro

— Sì.

— E comincia a trovarla interessante?

— Sì.

— E bene, lasciate che vi faccia le mie più
cere congratulazioni. Voi siete un uomo fo
nato. Chi potrebbe, come voi, sapersi crear
tali piaceri? Come dovete divertirvi!

Paolo Maleandri lo guardava stupito, non
pendo se il pittore parlasse sul serio.

— Sì, vi dovete divertire un mondo. Ma
date, — soggiunse poi, voltandosi e guardan
in faccia, — Yvonne appartiene alla categ
delle donne pericolose. Molta volontà in qu

piccola testa, ma punto cuore sotto la corazza di seta delle sue fascette. Volevo dirvi questo da molto tempo, perchè io conosco quelle mie parigine che viaggiano molto, che parlano di tutto e che vi sorridono con una medesima grazia, nella quale è tutto l'incanto della loro città. Sono le donne moderne, molto superficiali, molto ambiziose, un po' crudeli, un po' perverse, viziosissime e deliziose. Inarrivabili per scegliere l'intonazione di un cappellino e per sapervi dire una frase d'amore, mentre vi offrono la tazza del thè con tutto il candore della vergine. Sì, amico mio, la donna di Sargent e di Boldini, la donna esaltata da tutti i nostri poeti, padrona di tutte le nostre volontà, e che tiene i destini della nostra politica, della nostra storia, del nostro avvenire, stretti nel piccolo pugno tenace, guidandoli a suo piacimento colla delicatezza che i settecentisti prestavano a Venere in atto di guidare le sue bianche colombe. Sappiate guardarvene, amico mio, Yvonne de Soubise mi ha tutta l'aria di uscire da quella schiera deliziosissima e perversa.

— Ma io non ho bisogno di guardarmene, — rispose Paolo Maleandri dopo una breve pausa. — Voi non capite il mio dilettantismo, voi che siete un lavoratore e un creatore. Vedete: per uno spirito come il mio, il godimento di Roma consiste tutto in questa vita ansiosa e rapida, nella intensificazione — permettetemi la parola — di

tutti i piaceri estetici. Roma è una città d'amore. Nessuno finora l'ha considerata così, ma io non so vederla altrimenti. Le sue ville, i suoi palazzi, le sue chiese sono create per essere viste con una bella donna. L'altro giorno io ero a Sant'Onofrio con lei. Mi ricordo di averla pregata di fermarsi un poco sotto un arco di chiostro. Ah se aveste visto! Era vestita di verde, e il sole del tramonto la investiva nella testa. In quel momento credo che mi parve anche un'altra!

Si era animato parlando, nell'evocazione della bella donna in un bel paese.

— Ebbene il mio dilettantismo, il mio stendhalismo, se volete, sta tutto qui. V'immaginate Roma senza le sue ospiti invernali? Io no. Mi sembra che esse completino la sua anima veramente cosmopolita e magnifica. Mi sembra che ne siano quasi l'emanazione diretta. Voi non sapete vedere, una di queste esotiche nel chiostro di San Domenico a Bologna, per esempio, o nel Tempio malatestiano di Rimini, o a Fonte Branda. Ma, dentro San Pietro, nei viali di Villa Pamphili, nel Chiostro lateranense, esse sono veramente in casa loro, perchè Roma è di tutti e per tutti e perchè le più luminose forme della bellezza muliebre rispondono alle linee voluttuose del suo barocco, ai marmi ardenti delle sue chiese, ai viali magnifici delle sue ville. E siccome è una città che vive, che si agita, che freme, è nel

multo stesso di questa vita, nella bizzarria dei
oi contrasti, nella varietà delle sue razze, che
nutre l'amore.

— Ma questo è un mostruoso egoismo! — interruppe vivacemente il pittore.

— Forse. Ma credete voi di essere meno egoia nell'ammirazione di un'opera d'arte? Credete
me, l'amore — verso qualunque fine s'indizzi — non è altro che una forma più o meno
ariabile del nostro egoismo.

Quando, più tardi, Paolo Maleandri lasciò lo
tudio dell'amico, non potè fare a meno di ritorare col pensiero a quella elegante schermaglia
he era stata la loro conversazione. In quel moento si sentiva felice e l'amore di Yvonne gli
embrava delizioso; ma in fondo all'anima sua
on poteva assopire la vaga inquietudine e il riordo lontano di quella frase così semplice e così
rofonda, detta una sera dalla duchessa d'Alba.
Quelle figure misteriose e perverse di donne che
veva detto di amare o che per lo meno avevano
ccupato la sua vita laboriosamente oziosa di
giovane ricco e indipendente, si presentavano
qualche volta al suo spirito con un affannoso turbinìo.

Chi erano? Di dove venivano? Dove erano andate a finire? Ogni anno Roma aveva la sua messe di belle donne invernali come la primavera ha
la sua messe di fiori; eguali sempre, ma pure

diversi da quelli della stagione precedente. E cl
pensa ai fiori della stagione precedente? Alcun
di quelle donne avevano abbagliato Roma co
la loro bellezza, altre col loro fasto, altre con l
loro voluttà, altre con la loro eleganza. I lor
salotti erano stati, da un novembre a un maggi
il ritrovo di tutti. E molti degli ospiti abitua
non ricordavano più nè meno il loro nome. M
chi pensa alle donne della stagione precedente
Un nastro, un guanto, un ritratto, un'istantane
presa al meet, un menu dimenticato, un lem
bo di drappo, un fazzoletto ricamato, unici rot
tami di esistenze sperse sull'oceano del mond
e che il grande flutto della vita aveva trascina
to nel cassetto di uno scapolo, sul tavolino d
un'amica sentimentale, nel piccolo appartament
di un dilettante un poco perverso, un poco fri
volo e molto ozioso.

E ogni anno sopra la medesima scena, dinanz
a un medesimo pubblico, attori simili rappresen
tavano la medesima commedia. Qualche volta s
trasformava in dramma, e questa era la sola va-
rietà.

Yvonne de Soubise differiva da tutte le altre?
Veramente egli non poteva rispondere di sì.

Ella era una donna elegantissima e viziosa,
molto preoccupata del suo decoro, nel tempo stes-
so che non voleva rinunciare a nessun piacere.
L'eleganza per lei era una necessità del suo tem-

eramento e della sua casta, così radicata in lei
he sembrava il vero riflesso del suo naturale.
l vizio le derivava forse da una qualche ultima
raccia asiatica dei suoi parenti slavi, un vizio
affinato e crudele, che la civiltà parigina ave-
a rafforzato con un senso più acuto e più per-
erso. Il piacere era un bisogno del suo sangue,
ome il lusso lo era della sua anima. Ma a punto
er questi varii elementi della sua natura compo-
ita, questo piacere si era raffinato nelle sue esi-
enze, si era perfezionato fino alla degenerazione,
ino al pervertimento.

Un giorno che tornavano da una delle loro gior-
ate vagabonde si erano fermati a Santo Stefano
Rotondo.

La chiesa era deserta e quasi tutta sommersa
nell'ombra. Sulle pareti circolari i martirii atro-
i del Pomarancio allagavano di sangue il can-
lore della chiesa bizantina, empivano di soffe-
enza umana le vôlte dorate dagl'incensi.

Essi avevano ammirato molte cose ed erano
ın poco stanchi. Yvonne de Soubise era anche
ppressa da quella sonnolenza torpida che produce
ına giornata di scirocco, trascorsa nell'osserva-
ione di opere d'arte.

Ella aveva cominciato a guardare con occhio
listratto e indifferente le scene di carneficina,
che adornavano gl'intercolunnii e Paolo Malean-
dri la seguiva con indolenza, quasi compiendo
ın dovere.

Ma a poco a poco egli aveva visto che lo sguardo d'Yvonne s'accendeva, che la schiera dei martiri destava un nuovo interesse nel suo spirito intorpidito. Il genio impetuoso dell'oscuro cinquecentista aveva creato in quel luogo tutta una visione di orrore, aveva eseguito infinite variazioni sul tema così vasto e terribile dei supplizii: San Vitale sepolto vivo, i quaranta martiri cuciti entro pelli di belve e dilaniati dai cani, San Giovanni evangelista immerso nell'olio bollente, Sant' Ignazio divorato dai leoni, Sant' Eustachio serrato nel toro di bronzo, i sette fratelli mazzolati Santa Margherita striata e aculeata, San Policarpo arso vivo, Santa Bladina chiusa in una rete e abbandonata a un toro furibondo, San Calisto annegato in un pozzo, Santa Cecilia bollita San Lorenzo bruciato, i trecento gettati nella fornace ardente, Santa Apollonia a cui strapparono i denti, Sant'Agata a cui tagliarono le mammelle Santa Marta coi moncherini sanguinosi, e poi i numero infinito di altri martiri sventrati, lapidati, decapitati, graffiati, fustigati, percossi, che il Pomarancio aveva riprodotto brutalmente, co verismo atroce dei pittori di decadenza, insistendo sui particolari, compiacendosi in quei bei corpi ignudi velati dalla porpora del sangue, macchiati dalle lividure, arrossati dalle fiamme.

— È orribile! È orribile! — mormorava Yvonne, guardando gli affreschi.

Ella era tutta accesa da quella vista e aveva gli occhi lucidi. Un tremito impercettibile rialzava le sue labbra aride, dilatava le sue narici sottili.

— È orribile! Oh che atroce visione!

La sua voce era divenuta più bassa e non sapeva staccarsi da quella scena di sangue e di dolore.

— Oh poveretta! guardate! — disse a Paolo Maleandri, indicando l'affresco di Sant'Agata, dove la Santa, tutta nuda, si torceva sotto lo spasimo del supplizio e innumerevoli rivi di sangue sgorgavano dal suo petto, segnato da due ferite vermiglie.

— Venite, venite, non guardate queste cose! — aveva detto Paolo, trascinandola.

Ella lo aveva seguito macchinalmente, ma arrivata sulla porta era sfuggita per tornare di nuovo dinanzi alla vergine torturata. Allora il giovane era stato colpito da una improvvisa rivelazione, si era avvicinato a lei, l'aveva spinta nella piccola abside d'oro già tutta oscura, e prendendola fra le sue braccia le aveva stretto il seno fino allo spasimo, mentre ella sveniva quasi in un brivido supremo che l'avvolgeva come una fiamma.

Poi uscirono senza dire una parola. Ma come furono sulla porta e di nuovo l'aria grave del crepuscolo gli ebbe cinti come in una carezza, ella rivolse al giovane un umido sguardo, in cui

tremava ancora il riflesso del piacere recente, e quasi in un soffio mormorò stringendosi a lui:

— Grazie.

Questo ricordo tornava ora al suo pensiero, perchè quell'incidente aveva rivelato un lato oscuro del temperamento di Yvonne. Ma quanti lati oscuri rimanevano da decifrare? Egli non osava nemmeno dimandarselo.

Da che Yvonne de Soubise era divenuta l'amante di Paolo Maleandri, un nuovo cambiamento si era avverato in lei.

Non era più la viaggiatrice stanca e noiata dei primi giorni, l'artista curiosa ed avida di nuove visioni, l'interessata soltanto nello studio di Roma che egli aveva più tardi veduta crescere sotto i suoi suggerimenti. Ella era voluta entrare più direttamente nella vita, lasciando il suo isolamento, compiacendosi nella esistenza mondana che la quaresima aveva fatto rifiorire. L'amore per Paolo Maleandri non era cessato; ma ora credeva di aver visto tutto o per lo meno s'interessava di vedere ancora qualcosa, ma questo non le bastava più. Si sarebbe detto che, cedendo alle richieste del giovane, avesse improvvisamente perduto la sua corazza, avesse ritrovato sè stessa, con le sue curiosità, con le sue sventatezze. E se si divertiva ancora, qualche volta, a trovarsi sola con lui nel piccolo *coupé* profumato, cominciava a preferire i *meets* della cac-

ia alla volpe ai musaici delle chiese bizantine, palchi del Valle o del Costanzi, alle serate in- me e pure deliziose del Grand Hôtel.

Così aveva incominciato a invitare qualcuno e ricercare qualche vecchia conoscenza. Una volta nzi, Paolo Maleandri, entrando nel suo salotto, i trovò madame Tusckievitch con suo marito. uesti fu molto lieto dell'incontro e si lamentò i non vederlo mai.

— Infatti, perchè non andare da quei poveri usckievitch che sono così gentili? — dimandò 'vonne, appena furono andati via.

— Il marito è insopportabile! — rispose egli legnosamente.

— Vi pare?

— Assolutamente. Ma voi come gli avete co- osciuti?

— È stato Wilcox che me li ha presentati. Poi li ho incontrati nell'hall, uscendo da pranzo, bbiamo parlato un poco insieme e la conoscenza stata fatta.

— E anderete a trovarli?

— Naturalmente. Come potrei non farlo?

Poi, cambiando tono, mormorò con una grazia ıfinita attirandolo a sè:

— Venite qui e non siate geloso.

— Io geloso?

— Sì, geloso. E volete sapere di che? Voi siete eloso non già di quel russo che è orribile — e

in fondo sarebbe assurdo l'esserlo — ma del n
desiderio di andare in quella casa e di una se
sazione che io ho provato senza di voi! Vedete?
soggiunse poi trionfalmente battendo le mani.
Non mi sapete rispondere perchè ho indovinat

E Paolo Maleandri dovette convenire in cu
suo che ella aveva ragione.

Così Yvonne de Soubise cominciò a frequ
tare la casa Tusckievitch che quell'anno era
centro di ogni mondanità cosmopolita e Paolo
seguì. Egli aveva oramai preso talmente l'a
tudine di vivere con lei, che aveva a poco a pc
abbandonato le altre conoscenze, dove non avre
be potuto incontrare quella bionda sua ami
Perchè nel grande tumulto dell'invasione eso
ca le vecchie case cominciavano a divenire ost
e a chiudere le loro porte a tutti quelli strani
che non avevano commendatizie ufficiali. Le a
tiche abitudini mondane si venivano trasforma
do: a uno a uno si chiudevano i salotti che p
tanti anni avevano offerto ospitalità all'elegar
e all'ingegno. Tutto un mondo nuovo, affanno
assetato di voluttà e di sfarzo, aveva conquista
la città santa.

I grandi alberghi divenivano le reggie de
nuove corti dove una orribile confusione di sla
di anglo-sassoni, di scandinavi, che nessuno a
va conosciuto prima, che nessuno doveva rived
dopo, ostentava il lusso dei suoi vestiarii, lo sc

tillìo delle sue gemme, l'opulenza dei suoi milioni. Le donne sopratutto si mostravano audaci: alcune, più ambiziose, mettevano all'incanto la loro dote a quel titolo più illustre che volesse offrirsi; altre, più vanitose, cercavano per mezzo dei loro dollari e dei loro fiorini di essere accolte in quella società che nei loro paesi iperborei non esisteva o dove esse non sarebbero mai potute entrare; altre ancora, più libere e più ardenti, cercavano l'eccitamento ai loro sensi stanchi, si abbandonavano senza scrupoli a tutte le voluttà, non curanti di quel paese che vedevano per la prima volta e che non avrebbero riveduto mai più. Le antiche abitudini di cortesia cedevano alle nuove imposizioni della moda: le conversazioni eleganti, le musiche elette, le riunioni intime non trovavano apprezzatori. Gli uomini erano attirati da quella società nuova, dove non era necessario essere intelligenti per essere apprezzati e dove potevano correre l'alea di una moglie milionaria.

Le donne si lasciavano trascinare dal luccichìo di quel lusso e di quella vita dove i conviti erano sempre sontuosi e magnifici.

Molte signore avevano finito di ricevere in casa loro e trovavano più comodo di invitare, dalle cinque alle sette, in una delle tante T e a r o o m s fiorite intorno alla piazza di Spagna o di offrire un pranzo nella sala di un albergo di moda.

E a canto a questo sfolgorìo, altre figure si agitavano nell'ombra: illustri dame che venivano a Roma, per ottenere l'annullamento religioso di un matrimonio equivoco, innovatrici isteriche di sistemi religiosi, diplomatici sospetti e archeologi più sospetti ancora, medici misteriosi che conquistavano tutta la clientela femminile con arti che certo non avevano imparato nelle Facoltà dei loro paesi. E ignoti intrighi si abbozzavano nell'ombra, affari turpi ed ambigui che certo dovevano avere il loro posto nei casellari delle polizie europee, trattati sibillini che avrebbero forse compromesso l'onore delle più illustri famiglie che mai abbia registrato l'almanacco di Gotha, discussi, accettati, conclusi dietro il sorriso più delizioso, fra una partita di caccia, una prima rappresentazione o un ballo di beneficenza.

E Paolo Maleandri si domandava qualche volta se veramente la sua bionda amante, non appartenesse a quella misteriosa diplomazia che ha oramai invaso tutte le città cosmopolite d'Europa, per il suo piacere e per il trionfo delle nuove razze.

LIBRO TERZO.

I.

Nei primi giorni di quaresima il cielo si rasserenò, l'aria — che era stata freddissima — divenne tiepida, i mandorli del Pincio misero le prime corolle, i prati di Villa Borghese si coprirono di anemoni e la primavera cominciò a mostrarsi nei giardini di Roma. Il carnevale non era stato molto animato, ma subito prese le ceneri, le belle mondane cominciarono a sentire il bisogno di divertirsi: bisogno tanto più sincero in quanto che potevano velarlo col pretesto della carità. E quell'anno la carità romana trionfava in tutti i salotti e in tutte le riunioni.

Paolo Maleandri, che era il consigliere abituale di ogni recita, di ogni festa e di ogni fiera di beneficenza, aveva già ricevuto tre inviti dalla duchessa di Gelagna, due lettere da madame de Soubières e una visita della contessa Marenzo,

che lo pregavano caldamente a volersi occupare di una pantomima, di una rappresentazione teatrale, di una fiera da farsi nel Casino del Pincio, di una esposizione d'acquarelli, di un numero unico e di una grande riunione sportiva a Villa Pamphili. Senza dire che quell'anno egli era vissuto fuori dei grandi e piccoli intrighi delle riunioni filantropiche, tutto preso dalla dolcezza del suo amore per Yvonne de Soubise, e tutto occupato dal suo vagabondaggio sentimentale.

Quel giorno appunto era tornato da una passeggiata in campagna e si preparava a vestirsi per pranzare e per andare più tardi al convegno solito del Grand Hôtel, quando il servo annunziò la baronessa Von Rosemberg, con donna Francesca Verdoja, che desideravano di vederlo.

— Bisogna proprio venire a sorprendervi in casa, per trovarvi! — disse donna Francesca, entrando. — Voi ci avete abbandonato quando più avevamo bisogno di voi!

Poi, senza lasciare nè meno che il giovane si giustificasse, continuò:

— Sapete che tutte quelle signore sono fuori di loro? Noi ci troviamo con le «Cucine economiche», con le «Buone madri», col «Soccorso ai poveri vergognosi» e coi «Bambini mendicanti» sulle braccia!

— Beati quei bambini! — disse comicamente Paolo Maleandri.

- No, via, conte, non scherzate, — interruppe
aronessa Von Rosemberg. — Abbiamo bisogno
nolto denaro....
- E vi dirigete a me.
- Naturalmente! Voi avete per le mani tutte
imericane del Grand Hôtel. Suggeriteci
lcosa di bello e di nuovo. Di nuovo sopra
o. Abbiamo tentato ogni cosa e il pubblico
icipia a stancarsi delle nostre feste.
- Figuratevi, — disse donna Francesca, — che
la vorrebbe una grande garden party a
la Pamphili e la San Fiorenzo un gymkana
'illa Borghese, mentre la duchessa di Gelagna
ste per un ballo a mezza quaresima e la Ma-
zo vuole assolutamente un numero unico. Di-
i un po' cosa dobbiamo fare!
i era appassionata, parlando, e un vivo ros-
e le era salito alle guance troppo pallide.
– Sentite, donna Francesca, — osservò Paolo
leandri, — se voi contate sulle americane, qua-
que cosa va bene, esse non s'interessano di nul-
quello che più importa è di vedere il loro no-
stampato nel prossimo numero della «Saison
maine», a canto a quello vostro, o a quello della
hessa. Fate la cosa più semplice, quella che vi
terà meno, ma cercate di avere i nomi più il-
tri fra le organizzatrici e tutto anderà d'in-
ito. Prima era necessario attirare i giovanotti;
no loro che pagavano il diritto di portare una

rosa tolta dal mazzo di una bella signora o
bere un bicchiere di champagne, versato da u
mano adorata. Oggi le cose sono cambiate:
uomini non si prestano più. Del resto, fanno
ne, visto che tutte le milionarie di Takoma o
Saint-Louis, non desiderano di meglio che f
un po' di elemosina a una bisnipote di papi!

— Questo discorso non risolve nulla! — osse
donna Francesca.

— Risolve moltissimo invece. Che bisogno a
te di novità, via! E poi, che novità volete? A
biamo già fatto tutto.... quello che si pote
fare.

— E quello che non si poteva? — interruppe
baronessa.

— È stato fatto anche quello. E Dio lo sa

— Dunque non ci volete aiutare in nulla?

— Ecco qua, signore mie. Voi siete venute p
un consiglio, ed io l'ho dato. Ora volete un aiu
e questo è un'altra cosa. Comandate e ubbidi

— Bravo. Così mi piacete. Bisognerebbe che
conduceste qualcuna delle vostre americane, r
ricche, molto ricche. C'è una Mrs. Murdrick,
dicono, che farebbe al caso nostro. La conoscet

— Un poco.

— E poi quelle vostre francesi. Sapete che
baronessa ha dato cinquantamila lire al Pa
Sua nipote potrebbe figurare benissimo nel c
mitato.

— Posso proporlo, ma non credo che accetteno, — rispose Paolo Maleandri sorridendo.
Le due signore notarono il sorriso e non diso nulla. Veramente la società romana si era strata durissima per la baronessa Savrimovich er Yvonne. Molte signore avevano anche spinto tilità ad un formale rifiuto di riceverle e fra ste la baronessa Von Rosemberg era stata la più anita, con quella superbia intransigente che dingue i russi in generale e in particolare i russi l'Ambasciata. Così cambiarono discorso, parlao di una vendita dove lady Gerald aveva comto un ritratto del Morone per cinquanta lire o aveva rivenduto il giorno dopo per cinquea; parlarono dello svenimento di madame Dud all'ultimo ballo del Grand Hôtel, parono della stagione e ritornarono alla loro fe- di beneficenza. Cosa bisognava fare? E chi ognava mettere nel comitato? Si decisero fimente per una festa sportiva — a Villa Pamli o a Villa Borghese, a seconda delle facilioni offerte loro — e pregarono Maleandri di lare a Mrs. Murdrick, a Miss Dumbton e a quelue o tre persone che potevano attirare la coa americana ricca. Così si lasciarono, e, nel ibolo, Maleandri dimandò scherzando alla Roberg — conoscendone l'avversione — se vo- che ne parlasse anche alla principessa Voew.

— Ah! fece ella, — agitando la mano come p
scacciarla lungi da sè.

— E pure, — continuò egli, — è di stirpe real
Pensate un po': avere un'aquila fra voi!

— Una cornacchia tutto al più. Non capisc
perchè ha la smania di raccontare a tutti quel
storia dell'aquila. Sapete che *varonia* da n
vuol dire cornacchia. E per questa volta il non
è giustificato!

Quando le due visitatrici furono partite, Pao
Maleandri si vestì in fretta e andò a pranzo
Circolo, di là passò al *Grand Hôtel*, dove tr
vò Yvonne de Soubise che lo aspettava già vesti
per uscire.

— Vi fate aspettare? — dimandò ella con la v
ce un po' ironica.

— Io?

— Ma sì: non vi ricordate che stasera dobbi
mo andare dai Tusckievitch?

— Dai Tusckievitch? — E si strinse nelle spal
con un moto di disdegno.

Ma si lasciò convincere subito e accompagn
tacitamente la contessa.

— Vi annoia? — disse ella, sfiorandogli il vo
to con le piume del ventaglio come furono n
coupé.

— Moltissimo.

— Anche con me?

— Questa è la sola scusa Yvonne. Ma perch
mai tenete tanto a quei russi?

Ella ebbe un bizzarro sorriso, un poco amaro, ell'ombra.

— Così!

Poi dopo una pausa riprese:

— In fondo non me ne importa nulla; ma sono ortesi con me.

E non disse altro, ed ègli capì e ripensò alla onversazione avuta con donna Francesca Veroja e con la baronessa Von Rosemberg. Ma para che Yvonne intuisse il suo pensiero, perchè isse dopo un istante:

— Sapete che ho avuto informazioni di quella osemberg? È un'ebrea! Sua madre per lo meno era e non hà nè anche l'attenuante di esser cca. Du sale monde, après tout!

E piegò le labbra in segno di disprezzo. Ma vi ra nella sua voce tutto l'odio per l'affronto suìto, quando, a qualcuno che aveva chiesto di preentarle la Soubise, l'orgogliosa russa aveva riposto chè non desiderava conoscere «le persone he frequentavano quel salotto Tuschkievitch». aolo Maleandri pensò per un momento di ripeerle quanto le aveva chiesto donna Francesca oco prima, ma tacque. Fino alla piazza Mignaelli i due non parlarono più.

Il salotto dei Tuschkievitch era sempre lo stesso: roppo nuovo con quella sua crétonne chiara, roppo poco abitato e nel tempo stesso troppo afollato di persone che non si conoscevano fra loro.

L'ingresso di Yvonne produsse la solita sensazion
ammirativa; con quel vestito di velo azzurro tutt
laminato d'argento e di una semplicità squisit
con quell'incedere un poco piegata in avanti, ell
era in verità elegantissima e graziosissima. Pani
Tusckievitch, con la consueta ingenuità infantil
non potè trattenersi dal dirlo, e andandole incon
tro le prese una mano e le espresse tutta la su
ammirazione, con termini appassionati e sincer
Del resto ella era capitata in una sera di grand
ricevimento già che vi erano tutte le stelle — d
prima e di seconda grandezza — dell'olimpo co
smopolita, da Miss Dumbton a madame Robledo
dalla principessa Voronew — senza barone Axe
questa volta — a Mrs. Murdrick.

E poi vi erano anche i soliti uomini: il tenorin
effeminato, il bel monsignore preoccupato sem
pre di mostrare quanto più poteva delle sue calz
violette, il marchese Giorgio Vaini che non ave
va rinunziato ancora al suo amore, e perfino Giu
lio Chanzy, troppo filosofo per formalizzarsi d
quanto vedeva e troppo buon vivente per rinun
ziare a una serata come quella. Vi erano anch
due o tre gentiluomini autentici — oltre il Ma-
leandri — e fra questi il vecchio principe Otta-
viano, l'ultimo discendente dei Cesari — come
si diceva nella sua famiglia — che portava orgo-
gliosamente la fascia azzurra dello Spirito Santo,
l'*ordre du roi*, che egli aveva avuto ancora

ιattordicenne, l'ultimo anno in cui avevano re-
ιato i Borboni suoi congiunti.

Ma egli si trovava là per la graziosa signora
ιsckievitch — la principessa de Tusckievitch,
ιzi, perchè adesso cominciavano a chiamarla co-
— la cui purezza verginale rallegrava quel vec-
.ione curvo sotto il peso degli anni e delle ge-
razioni che lo avevano preceduto.

Tutte queste genti erano riunite come nella sala
un ballo di beneficenza, formando tanti piccoli
uppi, fra le persone più intime e di un mede-
mo circolo. Perchè veramente i padroni di casa
n esistevano; quella povera Pania sembrava
ιa invitata più timida e meno coraggiosa, men-
e l'ambiguo Sacha si contentava di passare di
uppo in gruppo per rianimare un poco le con-
rsazioni e per tentare di amalgamare i varii ele-
enti.

Paolo Maleandri fin da principio si era unito
Chanzy, e, con Yvonne e la Tusckievitch, ave-
formato un piccolo centro a cui si unirono ben
esto Mrs. Murdrick con la figlia e Giorgio
ιini.

Ma non rimasero lungamente insieme, perchè
cha venne ben presto a prendere sua moglie
r farla cantare.

— No, io non canto! — aveva risposto ella con
ιa energica protesta, divenendo rossa e volgendo
torno gli occhi smarriti.

— Pania! — aveva ripreso egli imperiosamen
Poi si era messo a parlare in russo con frasi r
pide e incisive.

— Voi cantate, mia bellissima? — aveva dima
dato Yvonne, carezzandole la mano come una ba
bina, per quetarla.

— Ma no, non so cantare; è Sacha che si
messo in testa....

— Pania canta invece benissimo! — aveva d
to quella spiacevole ragazza con la voce virile, c
dovendo essere la sua dama di compagnia, a
va tutta l'aria di essere una padrona.

— Sicuro che canta. Ora sentirete, — ave
concluso Tusckievitch, — il nostro Baratta c
le dà lezione è contentissimo di lei. Andia
Pania!

E senza nemmeno aspettare o sospettare u
risposta, l'aveva trascinata verso il pianoforte n
la stanza vicina.

— Biednaja dievotchka, povera bam
na, — aveva mormorato madame Samiani, gu
dandola con quei suoi grandi occhi neri, dove se
brava raccolta tutta la compassione umana.

Paolo Maleandri amava molto il Samiani e a
va un profondo rispetto per sua moglie; qu
l'esile donna, credente e chiusa, era stata per
giovane artista il consigliere e il conforto d
giorni dolorosi; sempre pronta a sacrificare
stessa per il marito in una abnegazione profon
e fedele.

Guardandola ora, capì l'intonazione compassionevole della frase russa e seguì anch'egli la vittima, eretta sotto la luce troppo violenta delle lampade elettriche.

Parascovia Tusckievitch rimaneva immobile presso il pianoforte dove il Baratta aveva già cominciato i suoi accordi; era vestita di nero senza nessun giojello, aveva le mani abbandonate lungo i fianchi, i capelli raccolti sulla nuca, il labbro superiore agitato agli angoli da un tremito convulso. Gli accordi si cambiarono in una melodia facile e malinconica, il tremolìo agitò il labbro più pronunciatamente, le guance divennero di fuoco, e la povera creatura, timida e addolorata, intuonò con una debole voce la sua canzoncina francese. Fu un trionfo: appena l'ultima frase si spense nell'aria tutti applaudirono con frenesia.

— Per l'amor d'Iddio, — mormorò ella quasi inconsciamente al Maleandri, che si era avvicinato per congratularsi, — non mi applaudite! Sacha mi farebbe ricominciare!

E scivolò fra la folla, con le lacrime nelle pupille, per andare a rifugiarsi in un angolo con l'amica, che sola sapeva capire la sofferenza della sua vita.

Paolo Maleandri ritornò anch'egli nel salotto comune e trovò Chanzy in grande conversazione con Yvonne.

— Cosa complottate? — disse egli sorridendo e sedendosi accanto a loro.

— Una grande cosa, amico mio; una cosa in cui dovete aiutarmi.

— Io? — fece stupito Paolo.

— Voi: dovete persuadere Chanzy a farmi il ritratto.

— Ma è già persuaso; sarebbe indegno se non lo facesse. Non è vero Chanzy?

— Ma naturalmente! — rispose questi col suo sorriso arguto.

— Allora è deciso? — disse Yvonne tutta lieta.

— Decisissimo. Anzi, guardate, lo farò nel bosco di Villa Medici. Volete? Sarà un Watteau; io non so vedervi diversamente.

Yvonne battè le palme delle mani come una fanciulla.

— E cominceremo? — domandò poi ansiosamente.

— Quando vorrete.

— Dopo domani?

— Va bene: dopo domani.

— Ah quanto vi ringrazio. Lo desideravo da molto tempo, ma non osavo dimandarvelo.

L'espansione d'Yvonne fu interrotta da un ometto, decorato da una commenda ignota, con le mani gonfie e non pulite, che si avvicinò con un goffo inchino dimandando in cattivo francese:

— Puize savoir, s'il vous plait, quel est le couleur de votre habit?

Yvonne lo guardò stupita:

— Ma signore, mi sembra che sia azzurro.

— Azzurro solamente? Non ha un nome di moda? Siete così elegante!

— E bene, — riprese la contessa sempre stupita, ma sorridendo suo malgrado, — chiamiamolo bleu Leman; almeno questo era il nome che gli dava Paquin.

L'ometto ventruto e decorato ripetè il suo inchino e si ritirò, scrivendo sopra un pezzo di carta l'informazione preziosa.

— Chi è mai quel curioso signore? — dimandò poi a Maleandri.

— Come? non lo conoscevate? Ma è l'ottimo commendator Zumbrini, il reporter della «Saison Romaine». Sapete che cosa è la «Saison Romaine»? Nè meno? Ma vivete fuori del mondo allora! La «Saison Romaine» è un giornale settimanale che ha più influenza sui suoi lettori di quello che non l'abbiano il «Figaro» o il «Times» sopra i loro. Esser citato nella «Saison» con la descrizione della propria toilette? Ma è un trionfo, amica mia. Ora vado a rendere lo Zumbrini il più felice degli uomini e lo Chanzy il più illustre dei ritrattisti, annunciandogli che ha accettato di fare il ritratto alla bellissima contessa de Soubise.

E si alzò per compiere la sua commissione, con

tutta la gravità di un diplomatico che stesse per concludere un trattato d'alleanza. E veramente l'«ottimo commendatore Zumbrini» era una piccola potenza in quel mondo di *snobs* cosmopoliti.

Le signore si ridevano di lui, ma compravano il suo giornale, dove nelle quattro pagine, scritte in un fantastico francese, erano raccontati tutti i balli, tutti i ricevimenti, tutti i pranzi del grande e piccolo mondo romano, con molti aggettivi per le dame e moltissime descrizioni dei loro abbigliamenti e dei loro giojelli. Naturalmente erano i pranzi del *Grand Hôtel* che trionfavano in prima linea, i ricevimenti dei diplomatici dei Balcani o del Sud-America, le serate di Mrs. Murdrick, di Miss Dumbton, della principessa Voronew, i *five o' clock* di tutte le belle americane di passaggio che si sentivano sollevate nel loro orgoglio commerciale, vedendo la relazione di una loro festa a canto a poche linee annuncianti i martedì della principessa d'Aspra, o il grande pranzo di lady Grane, o l'opera di beneficenza patrocinata da donna Francesca Verdoja di Casalmassimo!

La serata finì con altra musica: la principessa Voronew cantò la storia della coppa infranta e dell'uccello prigioniero, con occhiate significative a tutti quelli che la stavano a guardare. Paolo Maleandri non c'era. Mario Baratta sospirò il

F i o r d i g i a g g i o l o, e finalmente madame Robledo — che era francese — intonò con molta disinvoltura e con una grazia tutta sua la storia d u P e t i t M o d e l, che posava con molto zelo, era tanto onesta che

Ell' n' voulait pas avant l' mariage
Quitter ses pantalons fermés....

e che alla fine trovò un bel pittore, il quale le insegnò la verità della vita. E con quella sua voce aspra, ma piena di sottintesi e di bizzarria, intonò l'ultima strofa con un così perfetto candore, che gli applausi scoppiarono nel più sincero entusiasmo.

La canzone parigina di madame Robledo fu il trionfo della serata; subito dopo gl' invitati cominciarono a partire, finchè nel salotto non rimase più coi Tusckievitch che il tenore Mario Baratta e il bel monsignore Suarez, rettore di Santa Maria di Monserrato e protettore spirituale del ricreatorio di San Vincenzo.

Due giorni dopo Giulio Chanzy cominciò il ritratto di Yvonne de Soubise. Paolo Maleandri, che avrebbe dovuto andare a trovarla nel bosco di Villa Medici, quando il ritratto era già cominciato, ve l'accompagnò. Essi anticiparono un poco l'ora dell'appuntamento e indugiarono nei viali di mortelle già tutti odorosi d'invisibili viole.

Poi, quando ebbero salita la scaletta ben nota e trovato il pittore che li aspettava sulla terraz-

za luminosa, Yvonne s'indirizzò a lui tutta sorridente e disse con quella sua invincibile grazia:

— Non è una curiosa combinazione? Ho trovato per caso Maleandri sulla porta del Pincio e l'ho condotto con me. Ho fatto male?

Così cominciò quel ritratto, che doveva rimanere una delle migliori pitture dell'artista francese. Yvonne de Soubise vi appariva tutta bionda, nel vestiario e nei capelli, sopra il fondo del bosco che dileguava in una nebbia azzurrognola, come in certi antichi paesaggi di settecentisti francesi. E quella figura di donna modernissima nella sua eleganza parigina, che indossava l'ultimo vestiario, uscito dai grandi magazzini di Rue de la Paix, suscitava un curioso sentimento di nostalgia ed evocava quasi l'immagine di una maschera del settecento, così come le avevano vedute i Nattier, i Lancret, i Natoire e tutti i grandi maestri illustratori di una razza che stava per morire.

Forse anch'ella aveva quella medesima espressione ambigua di vizio e di candore che hanno le donne di quel tempo nelle tele delicate e lascive dei grandi settecentisti, e fors'anche egli francese esagerava quel carattere, per la tendenza di certi artisti moderni a voler derivare la loro arte da quella dei maestri del secolo decimottavo. In ogni modo il ritratto era bellissimo nella sua facilità elegante, e Yvonne de Soubise vi appariva

tutta piena di vita e sorridente così come Paolo Maleandri l'aveva veduta tante volte nelle ville e nei giardini di Roma.

Le sedute di questo ritratto occuparono oltre due settimane, ma non riuscirono spiacevoli a Yvonne, che s'interessava alla conversazione del pittore e gioiva di quei pomeriggi primaverili nella grande villa cinquecentesca, tutta fiorita di narcisi e di mammole. Qualche volta Paolo Maleandri andava a prenderla con la baronessa e tutti e quattro finivano la giornata in un tea room di piazza di Spagna o nell'hall del Grand Hôtel, che la quaresima aveva affollato di visitatori. Dall'angolo che si era riservato, sotto le grandi latanie immobili e tra i tavolinetti di bambù, Yvonne vedeva quella folla sempre rinnovata.

Gli ultimi ospiti erano veramente notevolissimi: Mr. Porter — il re del grano — uno di quei grandi milionarii d'America, a cui i medici avevano ordinato un assoluto riposo e una completa astensione dagli affari; il principe Kasanow, i cui antenati discendevano dal gran Rurik, e che ora metteva le sue ricchezze e il suo nome ai piedi della esile Nina Valeriani, una cantante di caffè concerto che egli aveva raccolta seminuda in un infimo locale di Mont Martre; la baronessa Von Roedel, moglie del barone Von Roedel, il grande armatore d'Amburgo, che disponeva di una flotta

mercantile di oltre cento piroscafi, e a cui l'imperatore Guglielmo aveva dato un giorno il ritratto con una dedica virgiliana. E a canto a questi personaggi, altre figure luminose e misteriose, come la principessa di Comines, che era venuta a Roma per ottenere l'annullamento del suo matrimonio dal Vaticano, o la bellissima signora Andrescu, fuggita dal tetto coniugale col vecchio duca di Montléry e che il marito aveva inseguito fino a Roma, dove si parlava già di un prossimo perdono.

Yvonne conosceva tutti questi particolari e sopra ognuno di quelli individui aveva un giudizio preciso. Sapeva, per esempio, che al Vaticano erano molto contrarii alla Comines, «una donna che aveva una condotta poco esemplare e che non riceveva mai nessuna signora». Trovava la baronessa Von Roedel — che, tra parentesi, era deliziosamente bella — abbigliata in modo orribile e una sera mostrò a Maleandri, con un sorriso di trionfo, la bionda signora vestita di azzurro chiaro con le scarpette di pelle color bronzo e le calze di seta a grandi losanghe nere e bianche! Con Nina Valeriani era più indulgente e la trovava squisita; ma si «era fatta» a Parigi e questa origine della sua eleganza spiegava e perdonava tutto.

In quanto all'Andrescu, ella conosceva la sua storia che era sulle bocche di tutti a Parigi, e

che non scusava punto, non ostante il vecchio duca, la fuga e l'orribile marito, che in fondo avrebbe dovuto rendere indulgenti verso quanto era accaduto.

Yvonne e Miss Dumbton erano oramai le più antiche abitatrici del grande albergo mondano, ma l'una e l'altra si guardavano di traverso con un evidente disprezzo. La Soubise, più ricca, più orgogliosa del suo nome storico, più bella anche, non aveva mai voluto conoscere l'americana avventuriera, diceva lei, ma che pure vedeva intorno a sè i più bei nomi della società romana.

— Sapete, — disse anzi un giorno a Maleandri, — che quella Dumbton non ha un centesimo e che paga l'albergo con qualche condiscendenza per il direttore?

— Ma via, Yvonne! Chi ve lo ha detto?

— Lo dicono tutti. Anche Malvina lo ha sentito ripetere alla tavola dai Corrieri.

Ma Paolo si strinse nelle spalle.

— I Corrieri! Del resto sapete che sta per prender marito.

— Chi, Miss Dumbton? Non è possibile.

— Ve lo assicuro: e un buon marito anche.

— E chi è questo individuo abbastanza filosofo per passar sopra a tante cose?

— Un diplomatico: il conte di Falkenberg, segretario della Legazione danese. Vedete che non si tratta nè di un adolescente nè di un miserabile.

— Già queste cose non si veggono che a Roma, — osservò allora la contessa con un certo dispetto. — Tutte le vostre duchesse, così orgogliose e così vanagloriose, non si vergognano poi di venire ai thè della prima avventuriera che capiti al Grand Hôtel, di accettare i suoi pranzi e d'invitarla alle loro feste. È vero che sono feste di beneficenza e che si tratta di prendere venti lire di più. Ma a Parigi queste cose non accadrebbero e nessuna persona rispettabile riceverebbe una Miss Dumbton. No, amico mio, non protestate! È un curioso mondo il vostro!

E Paolo Maleandri non protestò, ma sorrise impercettibilmente, perchè egli sapeva benissimo che tutto ciò non significava nulla e il rancore di Yvonne contro la società romana era nato il giorno in cui la contessa Rovella aveva rifiutato di conoscere la elegantissima signora parigina.

II.

Le riunioni per la grande festa di beneficenza a Villa Borghese occuparono per oltre quindici giorni le signore romane. La prima difficoltà da vincere fu quella del tempo: infatti a pena si seppe che le dame della società di «Soccorso ai poveri» stavano per organizzare una festa sportiva,

sodalizii rivali si misero in moto per fare altret-
unto. Così in pochi giorni la congregazione del
Pane per tutti», che era sotto il patronato del
artito nero, annunziò una *garden party* a
illa Spada, l'associazione dei «Poveri vergogno-
» pensò a una fiera di beneficenza, e l'istituto
ei «Bambini abbandonati» volle avere un con-
erto sinfonico nel giardino riservato di Villa Pam-
hili.

— Bisogna essere le prime, — disse donna Fran-
esca Verdoja, quando seppe di tutte queste no-
izie minacciose. Noi abbiamo la precedenza.

— Essere le prime non basta, — osservò la con-
essa di Torrimpietra, che presiedeva l'associa-
ione, — bisogna anche trovare qualche attrattiva
i più. Sapete che madame Soubières ha otte-
uto un regalo dalla Regina per la sua fiera.

— I regali della Regina! — fece stringendosi
elle spalle la baronessa Von Rosemberg. — Nes-
uno ci crede più.

Erano in casa della contessa di Torrimpietra,
ntorno a una tavola da thè scintillante di argen-
erie, nell'ora del crepuscolo. L'atmosfera era tie-
ida e odorosa di fiori e le sei signore discutevano
on grande gravità di quel loro disegno.

— Se volete molto pubblico, bisogna farci en-
rare le ragazze, — notò la duchessa di Gela-
na, mordendo coi denti bianchissimi un *fon-
dant* che aveva preso in una coppa d'argento.

— In una festa sportiva?

— Naturalmente. Mettiamoci, per esempio, torneo di *tennis*.

— Brava!

— Si scelgono le sei più graziose giuocatri che so io: Daisy Grane, Paola Cervino, le d Sarno e qualche altra. È un trionfo assicurato.

— Non c'è dubbio, — osservò la contessa Torrimpietra, — mi occuperò io delle trattati Avremo tutti i loro *flirts* e tutti i loro ammir tori che faranno propaganda.

— In quanto alla *gymkana* non è diffici ottenere il concorso dei cavalieri, — notò la R semberg, — Vlatkov ha promesso a mio mari di prenderci parte e altrettanto hanno promes Vaini, Robledo, Condolmieri, Monteleone e tut gli altri. Poi c'è la scuola di Tor di Quinto....

— Bisognerebbe sentire Maleandri, — fece Marenzo.

— È inutile, — disse donna Francesca, — si mo state da lui con Macha, l'altra sera. Non vero? E ha risposto che non poteva. Quest'ann non è dei nostri.

Vi fu un breve silenzio, che fu subito inte rotto da una nuova arrivata. Era la contessa R vella, che entrava con un grande fruscìo di se e col suo luminoso sorriso sulle labbra.

— Prendi una tazza di thè, cara? — dimandò l contessa di Torrimpietra, quando furono fatti

aluti ed ella si fu seduta nel piccolo parlamento emminile.

— No, grazie; esco ora da madame Soubières.

— Ah, — fecero tre o quattro voci insieme. —] chi c'era?

— Ma quasi tutte le signore dei «Poveri vergognosi».

— E cosa hanno deciso?

— Per la loro fiera? Io non ne so nulla e vi confesso che non me ne importa.

— Ma tu stai con noi? — dimandò con una certa ansietà la duchessa di Gelagna.

— Io? No.

— Ci abbandoni?

— Sì, vi abbandono. Noi stiamo organizzando una nuova forma di accattonaggio, per abolire quello delle strade che in fondo è meno pericoloso. Tutto si riduce a spillare del denaro ai nostri amici e questo mestiere comincia a ripugnarmi. Dal principio dell'inverno non si è fatto altro.

— Ma tu lo sai che il «Soccorso ai poveri» non può andare avanti? — interruppe vivacemente la Verdoja. — Chi ci darebbe i denari per mantenerlo?

— Vedete? — riprese allora con ostinazione la contessa Rovella. — Voi non vi preoccupate che di questo, io invece mi preoccupo della carità. In nessuna città si dà per i poveri più che a Roma, e in nessuna città i poveri hanno soccorsi meno

efficaci. Ho un amico che sta raccogliendo part
colari precisi per un suo studio. Noi siamo i
cinque o sei società che si fanno reciprocament
la guerra, e la burocrazia distrugge quel poco d
bene che si potrebbe fare! Pensate alla rappresen
tazione dell'anno scorso: si fecero diecimila lire
e, pagate le spese, alla nostra cassa non ne ri
masero che duemila!

Ella tacque e per un momento si potè udire i
gorgoglìo dell'acqua che bolliva nella tejera d'ar
gento. Ma la duchessa di Gelagna cercò di conci
liare le cose.

— Capisco anch'io che qualche riforma è ne-
cessaria. Ma ora non è il tempo di discutere d
questo affare. Noi abbiamo bisogno di fondi, dob-
biamo dunque cercare di procurarceli.

E con la sua grazia signorile espose lunga-
mente quello che bisognava fare e come bisognava
farlo. Quando ebbe finito era già tardi e la con-
tessa di Torrimpietra suonò il campanello, per-
chè fossero accese le lampade. Allora le sei dame
si separarono: la contessa Rovella sempre sorri-
dente, ma non persuasa di quanto aveva udito,
la baronessa Von Rosemberg tutta confusa di aver
fatto così tardi, mentre aveva un pranzo all'Am-
basciata, donna Francesca che uscì insieme con
la duchessa di Gelagna, discutendo ancora intorno
al programma futuro e suggerendo di chiamare
«quello che diceva i versi romaneschi» per fargli

recitare qualche suo sonetto a Sua Maestà che aveva promesso di intervenire.

In fondo, la seduta finì senza aver concluso nulla e ce ne vollero altre cinque per potersi mettere d'accordo in modo definitivo. Finalmente si fissarono le varie parti del programma: gymkana, torneo di lawn-tennis, concorso di equipaggi e grande torneo ginnastico di tutte le scuole comunali, che avrebbero sfilato dinanzi alla loggia reale come in un'apoteosi della gioventù italiana. «Quello che diceva i versi romaneschi» fu lasciato da parte, perchè non si seppe, all'ultimo momento, come farlo entrare in una festa essenzialmente sportiva.

Paolo Maleandri non partecipò a questa organizzazione, ma non potè rifiutarsi di distribuire la sua parte di biglietti. Ognuna delle patronesse ne mandò una buona porzione, approfittando che egli non le aveva aiutate in nulla e che doveva ora fare il suo dovere. Del resto sarebbe stato difficile il non interessarsene.

Per due settimane non si parlò di altro nei salotti romani. Ogni giorno le sei belle ragazze scelte per il torneo del lawn-tennis si esercitavano assiduamente nella loro pista fuori di Porta del Popolo e i sei giuocatori che dovevano tener loro fronte non chiesero di meglio che aiutarle in queste prove quotidiane. Accompagnate dalle loro governanti, esse godevano di quella libertà che è

propria alla vita sportiva. A poco a poco la pi-
sta di via Corsi divenne frequentatissima, perchè
oltre i giuocatori vi andarono gli amici dei giuo-
catori e gli ammiratori delle fanciulle. E vera-
mente esse erano bellissime nei loro vestiarii di
flanella bianca, con le scarpe di pelle bianca, coi
piccoli berretti di seta napoletana sui capelli bru-
ni, biondi o neri, con le cravatte azzurre o rosse
a seconda della schiera cui appartenevano le giuo-
catrici, svolazzanti sulle camicette virili.

Il torneo lawn-tennis prometteva di esse-
re il trionfo della festa e tutti avevano un inte-
resse speciale per tener desta la curiosità del pub-
blico.

Anche Yvonne de Soubise si era interessata a
quella festa, con la curiosità un po' ostile che
aveva per quella società dove non era stata rice-
vuta. Così, o per una ragione o per l'altra, tutti
si occupavano dei grandi preparativi e, sebbene
contro voglia, anche Maleandri dovette in quelli
ultimi giorni trascurare alquanto Yvonne, preso a
poco a poco dall'ingranaggio complicato della be-
neficenza romana.

Un giorno, anzi, accettò anche di prendere il
thè di Miss Dumbton, dove non era più andato
dal principio dell'inverno. Come al solito, ella
riceveva nell'hall, in uno degli scompartimenti
laterali, dove un cartello mobile di ferro annun-
ziava ai frequentatori dell'albergo che quel luogo

era riservato. Miss Dumbton non era più giovane, ma sapeva vestirsi con quella eleganza esagerata che è propria di certe americane avventurose; aveva con sè la madre, che alcuni dicevano essere fittizia, un semplice *chaperon* preso per le esigenze del momento. E veramente quella vecchia signora non parlava quasi mai con nessuno e sembrava estranea a coloro che la circondavano. Del resto le riunioni di Miss Dumbton riuscivano sempre animatissime ed erano molto frequentate dai giovani diplomatici, da alcune signore romane e da qualche ospite di passaggio.

Non si badava molto a mantenere un'etichetta troppo rigida e alcuni dei suoi invitati vi giungevano come in un club, al ritorno da una gita sportiva o da una passeggiata in campagna. Quel giorno Paolo Maleandri v'incontrò la bella contessa di Sauve e il vecchio marchese Popoli, un diplomatico messo a riposo per riconosciuta insipienza, che finiva la sua vita al *Grand Hôtel*, sempre elegantissimo, asciutto e angoloso, quasi fosse intagliato in un ceppo di legno secco. Poi vi giunsero altri: il più giovane dei Robledo che indossava il soprabito rosso da caccia e aveva gli speroni agli stivali di pelle lucida, e il principe Vlatkov in *knicker-bockers* reduce da una escursione in bicicletta che aveva fatto in compagnia di alcune signore russe sue amiche, Giorgio Vaini, donna Paola Martelli, e qualche altra.

Paolo Maleandri fu ricevuto con molta espan-
sione, perchè, da qualche tempo, egli non si era
fatto più vedere e anche perchè col giovane Ro-
bledo egli era il solo che sapesse parlare. Gli al-
tri si contentavano di dire qualche parola e non
sempre a proposito. Ma quel giorno vi era ma-
teria abbondante: la festa di beneficenza e il ri-
tratto della Soubise. La piccola nota della « Saison
Romaine » aveva prodotto il suo effetto e già mol-
te signore avevano domandato a Chanzy di poter
andare a vedere quel suo nuovo lavoro. E quelle
che lo avevano visto erano rimaste soggiogate
dalla piacevolezza elegante di quella pittura fa-
cile, ma non priva di grazia. In quanto poi alla
festa di beneficenza il soggetto era inesauribile.

— E voi non prendete parte a nulla quest'an-
no? — aveva dimandato al Maleandri donna Pao-
la Martelli, subito dopo che egli era giunto.

— A nulla. Pensate che non sono stato nè meno
a una caccia!

— Monteleone se ne lamentava a punto oggi,
— disse Arturo Robledo.

— Non ho cavalli; da che perdetti Honey-
suckle, non sono montato più. Avete avuto un
buon terreno almeno? — fece poi rivolgendosi al
giovane.

— Pessimo; una stagione poco propizia per noi
con questo bel tempo persistente. Figuratevi che
oggi, a Torre Nova, abbiamo scovato a pena una

volpe, dopo due ore di ricerche e non ci ha procurato nè meno dieci minuti di galoppo. Si è perduta quasi subito nelle spallette di Sterparone. Non avete perduto nulla, — continuò indirizzandosi alla marchesa de Sauve.

— Lo so, mio buon amico, — rispose questa mordendo coi suoi dentini bianchi un pasticcino di cioccolata, — io non perdo mai nulla, credetelo. E poi sono tutta alla beneficenza ora. Vedrete, il *match* di *lawn-tennis* sarà il trionfo della giornata.

— Con quelle giuocatrici! — arrischiò Giorgio Vaini.

— Deliziose! — continuò la contessa. — Hanno immaginato sei costumi di una eleganza perfetta. Il campo del *tennis* sarà affollato e le scommesse saliranno alte. Tutti i loro *flirts* fanno a gara per far crescere le quote.

— E voi per chi state? — dimandò Maleandri.

— *Ah c'est un tuyeau que vous me voulez?* Ma io debbo essere imparziale. Puntate su chi vorrete; non rimpiangerete il vostro denaro.... è per i poveri di Roma, — soggiunse poi con quel suo sorriso vizioso.

— Cattivo argomento!

— Siete anche voi con la Rovella?

— Ecco: se mi chiedete la mia opinione, debbo dirvi che la Rovella è l'unica che abbia dimostrato buon senso. Questa carità, a base di feste

e di luminarie, è un cattivo pretesto in cui l'incasso basta a pena a liquidare le spese. La qual cosa non m'impedisce, del resto, di offrirvi tutta l'opera mia e di divenire, quando occorra, un distributore automatico di biglietti.

— Maleandri ha perfettamente ragione, — disse allora il conte Popoli, che era anche sordo, — anch'io detesto l'automobile.

Su questa riflessione profonda, Paolo Maleandri si alzò per congedarsi, tanto più che arrivavano altre persone e fra queste Giannetto Condolmieri in abito di *tennis*, reduce dalla prova generale, e che avrebbe fatalmente rimesso il discorso sul *match* delle *sei fate*, sulle grazie di lady Grane, sulla sveltezza della piccola Soano e sulle scommesse dei loro adoratori.

Andò a finire la sua giornata nello studio di Chanzy, dove sperava di trovare Yvonne; ma Yvonne non c'era e questo accrebbe il suo malumore.

— Cosa avete fatto della vostra bellissima modella? — dimandò sorridendo a mezzo, dopo avere scambiato le solite frasi abituali.

— La contessa? — rispose il pittore rimettendosi al lavoro. — Oggi non ha posato, o meglio ha posato per un quarto d'ora. È venuta a prenderla sua zia con quel suo prete russo; dovevano andare al Vaticano. Che donna curiosa, quella Savrimovich! — soggiunse poi, dopo un mi-

nuto di silenzio. — L'avete capita intieramente voi?

— Vi debbo confessare, — fece Paolo Maleandri, — che me ne sono preoccupato spesso. Vi è un lato misterioso, nella vita di quelle due donne, che mi sfugge: vi è qualcosa di oscuro, che non so capire. La baronessa è matta, ma la sua pazzia è ragionante. Guardate un po' questo suo imbroglio dell'unione delle Chiese. Cosa può interessarle, a lei? Interessarle direttamente, intendiamoci. Quel Nekrasow è un fanatico? un ambizioso o un farabutto?

— Io credo che sia semplicemente un furbo, — interruppe Chanzy. — Ha trovato *bon repas, bon gite.... et le reste* dalla baronessa ed è entrato nel suo giuoco. Con quale risultato? Non saprei; certo che all'Ambasciata sono furiosi contro di lui.

— All'Ambasciata sono furiosi contro tutti i russi, che non abbiano almeno tre quarti di nobiltà, — osservò Maleandri. — Non ho mai veduto una raccolta più completa di pretenziosi e di *snobs*. E quella madame Osimov, con quei suoi pennacchi e con le sue sottane verdi!

— Il fatto sta, — continuò il pittore, — che Nekrasow è stato chiamato da Rosemberg il quale gli ha ordinato di starsene tranquillo, se non vuole essere sconsacrato. «Lo hanno minacciato di tagliargli i capelli, capite!» mi diceva la Sa-

vrimovich piena di indignazione. E in cuor mio ho pensato che il male non sarebbe poi tanto grande.

Questi discorsi non erano tali da dissipare il malumore di Maleandri. Dopo qualche altro minuto, egli lasciò il pittore e tornò a casa sua. Ma era appena entrato che il servo gli portò i biglietti da visita di due signori che non conosceva e che venivano da parte del barone Axel, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sua Maestà il re delle isole Sandwich. Egli non si aspettava certo quella visita in quel momento, ma capì che non poteva rifiutarla. Così passò subito nel salotto, dove trovò due gentiluomini, troppo lucidi, troppo titolati e troppo eleganti, che lo salutarono cerimoniosamente.

— Io non ho l'onore di sapere ciò che lor signori desiderano e ciò che il barone Axel vuole da me, — disse egli dopo aver restituito il saluto e rimanendo in piedi vicino al tavolo, dove aveva deposto i due biglietti da visita.

— Ecco, — principiò uno dei due, — noi veniamo per chiarire un equivoco o meglio....

— Non si tratta precisamente di equivoco, prego, — interruppe l'altro. — Il barone Axel nostro amico, nella sua qualità di diplomatico ha bisogno di mantenere una posizione netta. Si tratta dunque di una spiegazione leale o di una leale riparazione.

— Signori, — disse allora Maleandri, — io continuo a non capire. Vi prego dunque di spiegarvi chiaramente.

— Si tratta di una cosa delicata, — riprese il primo. — Una signora, mi permetterete di tacere il nome, avrebbe riferito all'amico nostro alcune parole, che voi avreste pronunciato contro di lui.

— Si tratterebbe di questo, — precisò il secondo, — che essendovi stato detto che il barone Axel aveva qualche ragione per non essere molto lieto della vostra presenza, voi lo avreste fissato tutte le volte che lo incontravate, con ferma intenzione di provocarlo e senza che egli volesse rispondervi in nessun modo. La qual cosa, ne converrete, è grave.

— È di estrema gravità, — replicò il primo per concludere.

Se questo incidente grottesco fosse accaduto in altri tempi, avrebbe divertito infinitamente Paolo Maleandri, ma quella sera egli era noiato della sua giornata, e l'incontro di quei due individui gli riuscì insopportabile.

— Io non conosco il barone Axel, — disse egli come essi ebbero finito e cercando di padroneggiare l'impazienza della voce, — e non so di quanto voi mi avete detto. La principessa Voronew....

— Noi non abbiamo fatto nomi.... — interruppe il secondo.

— E io invece li fo. La principessa Voronew non avrà capito quello che avrà creduto di dire. Non mi sono sognato mai di guardare il barone, ma se lo avessi fatto non crederei menomamente di dovermene scusare in nessun modo.

— Ci autorizzate a dichiarargli quanto ci avete detto? — dimandò il primo con una certa ossequiosità nella voce.

— Siete liberi di farlo se credete. Ma debbo farvi notare che ho detto: se lo avessi fatto, non crederei di dovermene scusare. E anche pensate che io sono sempre pronto a rettificare, a modo mio, le inesattezze che potessero nascere.

— Oh, non ne nasceranno di certo, — interruppe il secondo. — Le franche e leali dichiarazioni di un gentiluomo come voi, sono pegno sufficiente alle più suscettibili nature; il barone saprà apprezzarle. In quanto a noi siamo lieti che l'incidente sia finito in questo modo e orgogliosi che esso ci abbia procurato l'occasione di porgere i nostri ossequi al conte Paolo Maleandri.

— E di proferirci suoi amici, — concluse il primo, con un inchino fatto secondo le regole della più perfetta cavalleria.

Dopo di che i due si ritirarono e Paolo Maleandri rimase solo. Ma l'incidente ebbe il suo epilogo due giorni dopo alla grande festa di beneficenza a Villa Borghese.

Egli vi era andato con Yvonne de Soubise, con

la baronessa Savrimovich e con Chanzy. Quel giorno Yvonne era vestita di sole, con una gonna di grossa seta e con una leggera camicetta di trina, tutta cosparsa di pagliette luminose. Sui capelli biondi, due lunghi spilli d'ametista tenevano fermo un piccolo cappello di tessuto d'oro, adorno dalle piume metalliche di un'anitra selvatica. Intorno al collo aveva un collare di piume bianche, soffici come una seta.

Ella era molto gaja, ma un poco sdegnosa, guardando ogni signora che passava col suo occhio limpido e sereno. Quando incontrò la victoria di madame Andrescu, salutò cordialmente la bella dama rumena.

— La conoscete? — dimandò stupito Maleandri.

— Ma certo. L'avevo incontrata a Parigi dai Karadec. È stata lei, l'altra sera, a venirmelo a ricordare. Povera donna, è molto disgraziata con quel marito.

— E.... ha fatto la pace?

— Sì, egli è venuto a supplicarla ed ella è tornata con lui. È un'abnegazione, che per conto mio non capisco. Ma ella ha un'anima diversa dalla nostra, un'anima di fede e di sacrificio. Del resto la conoscerete anche voi, perchè stasera pranziamo insieme.

Paolo Maleandri non rispose e pensò a quello che ella le aveva detto a proposito di madame Andrescu e della sua relazione col vecchio.

Poi scesero di carrozza e cominciarono a girare per la villa, che era tutta fiorita di margherite e di anemoni.

Una gran folla si addensava intorno al campo del tennis, dove le sei ragazze trionfavano nei loro vestiti chiari, con le ciocche dei capelli uscite fuori dai piccoli berretti di seta, coi volti rossi per il moto e per l'interesse del giuoco. Vi erano tutti i loro flirts, immobili nelle prime linee, correttissimi, ostentando un grande interesse e applaudendo freneticamente, con le mani tese, per mostrarsi bene, per vincere la ricompensa della loro divozione.

E nel campo, le figurine eleganti di lady Grane, delle due Soano, di Paola Cervino, di Arduina Cibo, di Magda Whitney, si delineavano sul verde uniforme del prato, coi loro movimenti regolari con tutta la grazia delle loro persone flessuose e giovanili.

Poi, nella piazza di Siena, erano i giuochi ippici della gymkana, la corsa delle cravatte la corsa dell'ombrello, la corsa delle addizioni. I giovani cavalieri, in maniche di camicia, montavano i loro piccoli poneys recalcitranti, facevano il giro della pista, suscitavano le risa del pubblico e si fermavano dinanzi al palco d'onore dove le mani amate davano il premio del trionfo E tutta la villa era piena di luce.

Il sole cominciava ad allungare le ombre e a co

›nare di un bagliore più ardente le cime dei pini.
e tre o quattro musiche militari, sparse nei va-
i punti della villa, intuonavano a volta a volta
medesimi motivi che il vento recava attenuati
ingrossati a seconda di dove spirava. Nel cielo
ıgavano grandi nuvole bianche, simili a vele
›arse che allargavano oltre i confini dell'oriz-
›nte quella visione di luce. E l'aria era tiepida,
lorosa d'erba e di profumi muliebri, leggera co-
e una carezza. E tutti i prati erano pieni di fiori,
tutte le donne avevano un po' di quella luce ne-
i occhi e sulle vesti scintillanti.

Paolo Maleandri aveva condotto Yvonne de Sou-
se nei varii centri sportivi, soffermandosi di
nto in tanto per salutare qualche signora, per
licitarsi con qualche cavaliere. Ma sul punto
risalire in carrozza, si incontrò con la princi-
ssa Voronew, che lo trattenne un minuto per
rgli con la voce aspra e con un sorriso ostile
e mostrava tutti i suoi denti troppo grandi:

— Ah, come sono felice che tutto sia finito be-
! Non potete credere quanto sia stata in pen-
ıro. Quell'Axel è tanto impetuoso! Ma io vi rin-
azio, amico, di non aver voluto compromettere
a donna senza difesa. Avete usato prudenza e
ete fatto bene. Non mi sarei mai perdonata che
r causa mia vi fosse accaduta qualche disgrazia.

Paolo Maleandri voleva rispondere, ma si con-
ıtò di stringersi nelle spalle e di salutare la

principessa, che oramai sapeva sua nemica. questa fu l'unica vendetta che ella si prese d duello perduto.

III.

— Dunque avete capito, padre Nekrasow, è r cessario che voi partiate il più presto possibi Abbiamo ricevuto istruzioni precise e la vost presenza qui non è tollerabile. Non avete volu accettare i nostri consigli, bisogna che ora obb diate ai nostri ordini.

Il barone Von Rosemberg era felicissimo di qu sta frase finale. Egli stava seduto dinanzi al s scrittoio nell'ufficio della Cancelleria, giuocl rellando col tagliacarte e parlando lentamente c quella sua voce stanca e un poco velata. Dinanz lui era l'abate Nekrasow, nel solito atteggiamer rispettoso e dimesso.

— Sua Santità mi ha però onorato di una s approvazione, — obbiettò questi abbassando occhi e divenendo rosso come un adolescente.

— Voi non siete suddito di Sua Santità, ma Sua Maestà Nicola II, — rispose Von Rosembe con una certa asprezza, che denotava il malc tento di vedere sciupata la sua conclusione o toria. — Vi abbiamo avvertito più volte di n

immischiarvi in faccende che non vi riguardano e la cui soluzione non deve menomamente preoccuparvi. Ora, bisogna che lasciate Roma: *bisogna*, avete inteso? Il vostro dovere è l'obbedienza assoluta a chi sta sopra voi; cercate — per il bene vostro — di non costringere il Santo Sinodo a punirvi per la vostra indisciplinatezza. Ricordatevi che il vostro passato non è una buona raccomandazione per voi.

— Io sono stato un gran peccatore, — disse lentamente il prete, — ma Nostro Signore ha detto che bisogna accogliere la pecora smarrita che torna all'ovile.

— Ed è per questo che siete stato accolto e anche onorato da un'alta benevolenza. Ma la ribellione odierna, potrebbe far ricordare le orgie dell'antico cadetto. Ora voi siete prete e la vostra missione è tracciata nitidamente.

— Ma la baronessa Savrimovich....

Von Rosemberg si alzò da sedere e si piantò in faccia all'abate, che si era alzato anch'esso.

— La baronessa Savrimovich è una pazza, — disse seccamente, — e vi consiglio anzi di non frequentarla tanto. Corrono voci non belle sopra di voi, padre Nekrasow, e noi siamo stati benevoli più di quanto comportava la nostra pazienza. Adesso è finito; fra dieci giorni voi dovete essere a Pietroburgo. Questo è l'ordine formale: non ci obbligate a ripetervelo una seconda volta.

E salutò col gesto l'abate, che s'inchinò profondamente ed uscì. Ma, a pena fuori dell'Ambasciata, egli montò in una vettura e si fece condurre al Grand Hôtel. Questo ordine ufficiale, abbatteva tutti i suoi sogni di ambizione. Egli aveva sperato di divenire il grande intermediario fra la Chiesa russa e la Curia romana nell'opera di pacificazione iniziata dal Pontefice, e aveva accolto con grande entusiasmo l'enciclica di Leone XIII sull'unione delle Chiese. Ma, fino dal suo arrivo a Roma, erano cominciate le difficoltà: al Vaticano lo avevano accolto bene, senza però compromettersi troppo, all'Ambasciata aveva trovato ostacoli gravissimi, nella Chiesa ortodossa era guardato con diffidenza. Dopo i primi passi, egli era rimasto solo a lottare per un ideale nel quale non aveva nessuna fede e che non rappresentava per lui se non l'appagamento della sua ambizione. Per sua fortuna la baronessa Savrimovich era giunta a tempo a dargli nuova forza e ad alimentare le sue speranze.

Egli non aveva capito bene quale mèta tentasse di raggiungere la vecchia signora slava.

Era per un qualche interesse misterioso di cui non arrivava a intendere il significato? Era per un impeto improvviso di fede? Era il semplice trastullo di un temperamento attivo e ozioso al tempo stesso? Egli non poteva dirlo; ma è certo che trovò nella baronessa un aiuto efficace. Quel-

la donna conosceva tutti i personaggi grandi e piccoli del Vaticano, era ricevuta dal cardinale segretario di Stato a qualunque ora del giorno, ed aveva ottenuto dal Papa quante udienze aveva chiesto, anche nei momenti in cui Leoene XIII non ne accordava a nessuno.

La protezione della baronessa aveva, del resto, prodotto un effetto immediato: al Vaticano avevano cominciato ad ascoltarlo, se non ad approvarlo e il Papa lo aveva ricevuto incoraggiandolo nella sua opera di conciliazione e di fede. Solamente all'Ambasciata avevano raddoppiato le ostilità: l'Archimandrita Paolo, che dirigeva la cappella ortodossa, gli aveva impedito di celebrare la messa è ora il barone Von Rosemberg, che in mancanza di un ministro accreditato trattava gli affari ecclesiastici, dopo averlo avvertito due o tre volte di rimanere tranquillo, gli ordinava finalmente di lasciare Roma e di presentarsi al Santo Sinodo in uno spazio determinato di tempo.

Tutto ciò spegneva per sempre i suoi sogni ambiziosi e anche interrompeva la vita piacevole che la baronessa aveva saputo creargli.

— Io sono venuto a salutarvi, — diceva ora alla sua vecchia amica, dopo averle narrato il colloquio con Rosemberg. — Oramai non posso, nè debbo più restare a Roma. I tempi per la grande opera non sono ancora arrivati e Sua Santità è un veggente.

— Voi non partirete! — interruppe scattando la baronessa, — io vi proteggerò, io metterò sottosopra il mondo, se è necessario!

Ma l'abate Nekrasow scosse la testa e fissò i chiari occhi azzurri nel volto della sua protettrice.

— No, voi non farete nulla; il più grande eroismo consiste nell'obbedire e io obbedirò.

— Tu sei un santo, figlio mio! — disse ella, avvicinandosi a lui e posandogli una mano sui capelli biondi. — E pensi veramente a lasciarmi? Lo puoi?

— Lo debbo. Solamente voi penserete all'esule e se qualcosa dovrà accadermi, vi ricorderete di me.

— Accadervi qualcosa!

— Mi hanno minacciato di tagliarmi i capelli.

— Povero figlio! E cosa fareste allora?

— Diverrei prete cattolico; io non posso vivere fuori della Chiesa.

Egli tacque e abbassò gli occhi di nuovo, con quell'atteggiamento modesto che dava al suo volto un'espressione di candore infantile.

— Sì, forse è meglio che voi partiate; ma da vicino come da lontano, contate sempre su me, — mormorò la baronessa come per concludere quel colloquio penoso.

L'abate Nekrasow partì da Roma qualche giorno dopo, ma prima volle celebrare la messa in una obliata chiesuola greca, che i monaci basiliani

di Grottaferrata gli offrirono fraternamente. Fu una cerimonia semplicissima e nessuno assistette a quella funzione sacra, nella cappelletta umida e oscura sul fare dell'alba. La baronessa Savrimovich arrivò, come sempre, in ritardo e potè a pena salutare il biondo prete sulla porta della sacrestia, mentre gli ultimi ceri si spegnevano sopra l'altare, e l'ultimo velo d'incenso svaniva dalle finestre aperte nel cielo luminoso del bel mattino di marzo. E di questa partenza non si occupò quasi nessuno, se non qualche giornale che l'annunciò inesattamente, parlando di un prete perseguitato perchè figlio del grande poeta rivoluzionario Nekrasow e rivoluzionario anch'egli, vittima delle sue idee generose e del tirannico governo dello Zar. La notizia fu ripetuta nei giornali di provincia e l'ambizioso deluso passò agli occhi dei lettori quasi un apostolo della nuova religione deciso di incamminarsi consapevolmente al martirio.

Ma in quei giorni la vita era troppo vibrante e tumultuante, perchè il caso dell'abate Nekrasow interessasse qualcuno oltre la consueta curiosità. I primi giorni di primavera avevano portato a Roma nuovi ospiti. Essi giungevano dall'Egitto — dove cominciava a fare troppo caldo — dalla Riviera, dove la stagione mondana era finita, da Londra, dove invece non era cominciata ancora, dall'America, dalla Russia.

Ad ogni arrivo di treni, una nuova lista di nomi: nomi di miliardarii americani, di avventurieri noti in tutti i grandi alberghi d'Europa, di scrittori illustri che venivano a «studiare Roma» per i loro futuri romanzi, di grandi amorose, di gentiluomini sportivi, di altezze reali, di mercanti, finanzieri, di loschi personaggi anche, i cui nomi altisonanti non riuscivano a celare l'ignobilità della loro stirpe o l'ambiguità delle loro maniere. Tutti questi uomini di colore diverso, di fede diversa, di abitudini diverse, giungevano a Roma con l'inerzia della noia o con l'impeto della fede o con la speranza di una fortuna. Essi avevano mille arti per conoscere molta gente, per entrare in molti salotti, per varcare molte porte.

Essi passavano come una grande e lenta fiumana, lasciando molto fango sulle rive e qualche poco d'oro nel fondo.

E Roma gli accoglieva impassibile nelle sue mura sanguigne, che avevano distrutto tante generazioni di barbari, che avevano conosciuto tutti gli orrori, tutte le grandezze, tutti i vizii, tutti i sacrifici degli uomini per un numero di secoli infiniti. Essa distruggeva tutto e tutti; essa aveva una forza occulta che la faceva vivere a sè e per sè, non contaminata da nessuna macchia, non avvelenata da nessuna perfidia.

E sotto i piedi dei barbari, i prati delle sue ville continuavano a fiorire, mentre nell'ombra dei

boschi le medesime fontane misuravano il lento cadere delle ore e il medesimo sole — che non aveva mai veduto niente di più grande — segnava di una medesima luce le cime dei suoi edifici millenni!

Yvonne de Soubise aveva ritrovato qualche conoscenza fra tutta quella moltitudine nuova.

Il suo piccolo circolo si era accresciuto di due o tre ospiti intimi: la contessa di Varlay, fra le altre, una bionda ed esile signora di Chartres che aveva sposato il conte di Varlay capitano negli usseri, e madame Andrescu, la bella rumena riconciliata col marito e sempre più triste per quella riconciliazione subìta, ma non desiderata. Oramai non usciva quasi più sola e Paolo Maleandri si era improvvisamente ritrovato fra quella gente che non amava, costretto a seguire nelle loro gite, a guidarli nei loro divertimenti, a condurli a traverso Roma, per non irritare la sua bionda amica. Ella era sempre piena di tenerezza per lui, ma la vita mondana l'aveva riconquistata intieramente. I bei giorni di intimità sentimentale e di amore profondo erano passati: Yvonne era divenuta un'amante come le altre, una signora non più libera, che bisognava vedere fra una visita e un concerto, sempre timorosa di essere riconosciuta da qualcuno del suo circolo, sempre ansiosa di non mancare a un convegno, o di dover fare aspettare troppo a lungo la contessa di Varlay o madame Tuschkievitch.

E in fondo egli provava una certa amarezza a questo cambiamento che pur doveva avvenire. Egli sapeva, nella sua esperienza di cosmopolita, a cui le facili avventure di una stagione non erano ignote, che quegli amori partecipano un poco dell'ambiente dove sono cresciuti; ma Yvonne de Soubise era così graziosa ed elegante! Aveva una così profonda espressione d'amore nei suoi occhi umidi e lunghi e sulle sue labbra rosse piegate da una invincibile ironia! Inoltre quelle conoscenze nuove la esponevano a contatti che egli non sapeva tollerare. Gli Andrescu avevano una quantità di amici rumeni, troppo neri, troppo eleganti, troppo carichi di gioielli, e di una situazione troppo misteriosa, perchè egli potesse e volesse conoscerli.

Per la maggior parte erano diplomatici senza legazione, colonnelli senza reggimenti, ministri senza portafoglio. Alcuni esercitavano nel commercio gli ozî forzati delle manovre, altri occupavano i riposi del loro fantastico governo in disegni di misteriosi affari, ed altri finalmente cercavano di rifarsi con la speculazione di quello che la diplomazia non aveva dato loro. E tutti invariabilmente s'innamoravano di Yvonne, che non aveva il coraggio di non riceverli per timore di dispiacere agli Andrescu. Sentimento di gelosia? Forse; ma di dignità più che di gelosia e di orrore per quella gente con la quale non poteva andare d'ac-

cordo e con la quale era in procinto di contrastare quotidianamente.

Ma come avrebbe potuto egli, Paolo Maleandri, sorridere ed essere gentile con tutti costoro? Come avrebbe potuto sopportare quell'ambiguo Karapopulos, per esempio, console di Sua Maestà rumena *in partibus infidelium*, suddito greco e speculatore in cuojami? Questo Karapopulos era un ometto piccolo, rotondo e calvo. Aveva due baffi neri foltissimi, la barba che non sembrava mai fatta, le dita corte e coperte di grossi anelli. Portava le ghette all'inglese, ma aveva cravatte di colori troppo vistosi. Vestiva lo *smoking* ogni sera, ma lo sparato della camicia lasciava vedere i segni di una dubbia nettezza.

Paolo Maleandri aveva subito messo a posto questo curioso individuo fin dal primo giorno, trattandolo col più noncurante disprezzo.

— Ma via, amico mio, — gli aveva osservato la baronessa Savrimovich, — non siate troppo cattivo con lui. Sapete che un Karapopulos è stato presidente del Consiglio in Grecia: e quel Karapopulos era suo zio.

— Per me è perfettamente lo stesso, — aveva risposto Maleandri scuotendo le spalle. — Io non so cosa sia stato lo zio, ma veggo benissimo quello che è il nipote e mi basta.

— Ma uno scandalo....

— Non mi parlate di scandali, per carità; mi

ricordereste la Voronew! E pensate a questo: che gli scandali con individui come il Karapopulos è la polizia che s'incarica di liquidarli.

Durante la penultima settimana di quaresima la vita romana acquistò una intensità senza pari. Ogni giorno si organizzava qualche riunione a cui non si poteva mancare.

Le *tea rooms* del Corso e di piazza di Spagna erano affollate di avventori, gli alberghi erano pieni, gli antiquarii affollati. Yvonne de Soubise sembrava invasa come da una ebbrezza. Ella non voleva mancare nulla di quello che la moda imponeva d'aver visto.

La sua carrozza era sempre ferma dinanzi alla porta di tutti i concerti, di tutte le rappresentazioni, di tutte le riunioni mondane; i suoi vestiarii sempre diversi, sempre elegantissimi, facevano rivolgere sopra lei gli sguardi degli ascoltatori in una sala di concerto, degli spettatori in una platea di teatro. E volle anche assistere all'ultimo *meet* della stagione, il *meet* glorioso di chiusura, che riunisce intorno ai ruderi di Cecilia Metella i grandi e i piccoli cavalieri e le timide o intrepide amazzoni dell'Agro Romano.

Quel giorno era forse il più completo di tutta quanta la quaresima. Come tre giorni dopo sarebbe cominciata la Settimana Santa, bisognava affrettarsi ai divertimenti pubblici e alle

feste mondane. Ella aveva pregato Paolo Maleandri di accompagnarla e aveva invitati — sul gran mail coach giallo dell'albergo, affittato per la circostanza — il signor Andrescu con la moglie, la contessa e il conte di Varlay e quell'insopportabile Karapopulos, che aveva impiegato tutta la sua eloquenza per far parte della compagnia.

La mattinata era mirabile, una di quelle mattinate primaverili come Roma sa offrire ai suoi ospiti; e il convegno a Cecilia Metella fu oltre ogni dire affollato.

Paolo Maleandri sedeva a canto a madame Andrescu, e aveva in faccia a sè Yvonne col conte di Varlay. Egli non era lieto nè della compagnia, nè di quella carrozza fanfaronesca che serviva a dare una illusione di grande mondanità agli avventurieri di passaggio. E poi quel Varlay era insopportabile. Egli vedeva tutte le cose con lo spirito limitato di un ufficiale francese: gli equipaggi gli sembravano infects, le signore erano vestite male, le automobili di forma antica, l'organismo di quelle caccie infect anche quello. In Normandia, dal duca di Chandas, tutto aveva una spetto più signorile; a Fontainebleau con la muta del piccolo Vaulier on menaient un train d'enfer; a Chartres avevano paper hunts meravigliosi, di cui egli era stato l'organizzatore.

. . . .

— Varlay, Varlay, — disse a un tratto Yvonne sorridendo, come per interrompere il loquace capitano. — Volete farvi un nemico mortale di Maleandri, stamani.

— Ma no, via, amica mia; il conte Maleandri è troppo buon gentiluomo per questo! — rispose egli con una smorfia significativa delle labbra. — *Tout ça c'est de la province!*

Paolo Maleandri tacque, accennando a un sorriso.

Erano arrivati al sepolcro di Metella ed egli si affrettò a balzare dal suo posto; poi dal basso dimandò a Yvonne:

— Non scendete?

— Veramente preferisco rimanere qua su.

— Ma non vedete nulla! — insistè egli.

— Vi accoglieremo nelle nostre braccia! — gridò allora il Karapopulos, che si era unito al Maleandri e che sorrideva col suo riso tra il malizioso e lo sciocco.

— In questo caso, — disse Paolo allontanandosi, — capisco benissimo che preferiate rimanere là su.

Il diplomatico-conciapelli fece finta di non capire e rimase a invitare Yvonne che si ostinava nel rifiuto, mentre Paolo Maleandri si avvicinava ai cavalieri che già montavano in sella.

— Che miracolo! — gridò Monteleone, il *master*, vedendolo arrivare.

— E non monti? — dimandò Giorgio Vaini che si era fermato fino allora allo sportello del landau dei Tusckievitch, cercando invano di far sorridere l'impassibile Parascovia.

Poi altri cavalieri, in abito rosso, con la frusta della muta nelle mani inguantate, si èrano avvicinati interrogando e salutando; il giovane Robledo, il piccolo Vlatkov, don Giulio Savelli, don Giannetto Condolmieri. Anche le amazzoni erano numerose quella mattina; Cecilia Metella era il gran *meet*, il *meet* di parata. Tutti sapevano di avere una caccia mediocre, un terreno sassoso, ostacoli poco numerosi; ma era il convegno d'addio, la riunione suprema di quelli che montavano e di quelli che si contentavano di guardare. La folla degli spettatori si era sparsa nei prati; i cavalieri entravano nel campo facendo saltare ai loro irlandesi la piccola macera che limitava la strada; poi i cani si sparsero nella campagna, il *master* prese la testa, i cacciatori lo seguirono scavalcando una collina, riapparendo in una valle, saltando facilmente le prime staccionate, rimpiccolendo sempre più su quella grande distesa verde dove i loro abiti apparivano come tante macchie vermiglie.

Il ritorno fu allegrissimo; le trombe del *mail coach* squillavano, le sonerie delle biciclette tinnavano, le cornette delle automobili lanciavano il loro avvertimento affannoso, gli equipaggi

passavano sollevando la polvere dalla strada e dalle mura dei giardini, oltre le siepi delle vigne, intorno alle chiesette cosmatesche, sopra i grandi ruderi delle Terme, i peschi e i mandorli apparivano tutti fioriti come una nube di luce sotto il sole.

La sera, Paolo Maleandri dovette accompagnarla al Costanzi, dove si rappresentava per la prima volta la *Valkyria* di Riccardo Wagner. Ella era veramente infaticabile per quella tumultuosa vita mondana; dopo il *meet* della mattina aveva fatto qualche visita, poi aveva pranzato nella sala del *restaurant*, e subito si era preparata per uscire, già che *non poteva* mancare a una rappresentazione «del suo Maestro».

— Vi prego di non disturbarmi con nessuna delle vostre osservazioni; tanto voi non ne capirete nulla, — disse ella, entrando nel palco col conte di Varlay che le dava il braccio.

— Mi permetterete almeno di dormire? — dimandò questi col suo fatuo sorriso. — Capisco che la cosa non è troppo galante, ma rassicuratevi vi sognerò!

Paolo Maleandri non disse nulla; quell'uomo non era fatto per lui e quella familiarità, un poco altezzosa, che egli ostentava con Yvonne, gli riusciva veramente insopportabile. Quali relazioni esistevano fra loro due? E quali ricordi riunivano le loro vite nel passato?

Egli sedette dietro la contessa di Varlay, de-
iso in cuor suo di ascoltare la musica; ma il suo
roponimento fu deluso perchè la sua biondissima
icina non si occupava punto del palcoscenico,
ia s'interessava invece moltissimo di quello che
ccadeva nella platea.

Ad ogni palco che s'apriva, ad ogni uomo che
ntrava nelle poltrone, ella aveva una curiosità
uova da soddisfare: chi mai poteva essere quel-
a signora bionda con un abito così atrocemente
erde? E quell'altra con una vita come a Parigi
ion si portava più da due anni? E quel bel gio-
ane bruno che guardava con tanta insistenza la
allida signora del palco 19?

— Sapete una cosa? — continuava non inter-
ompendo il suo ciarlìo. — Se le donne da voi
ono inelegantissime tutte, non eccettuata nè me-
io la Regina, gli uomini invece sono parfaite-
nent bien.

Sulla scena intanto si svolgeva l'azione mitica,
Sigmondo riparava nella capanna sconquassata
i suoi sguardi incontravano per la prima volta
a visione bianca di Sieglinda, tutta luminosa e
remente di amore.

— E potreste dirmi, — dimandava la contessa,
— perchè da voi ci sono tanti ufficiali in uni-
orme?

— Ma sta un poco zitta, Valeria! — interruppe
uesta volta Yvonne, — non si capisce più nulla!

E protese un poco il busto, come per meglio afferrare la melodia.

Sigmondo aveva tratto la Nothung fuori dal tronco secolare, Sieglinda era caduta nelle sue braccia e sulla terra sembrava rifiorire una meravigliosa primavera, piena di voluttà infinite.

Il verno cede ai rai del mite April
Rifulge il sol primaveril....

— Delizioso! Delizioso! — mormorò Yvonne socchiudendo gli occhi, con quell'atteggiamento che rivelava un piacere profondo (Paolo Maleandri ricordò la piccola chiesa di Santo Stefano, nel pomeriggio invernale). — Oh perchè esiste al mondo una gioja così grande e cosa abbiamo fatto noi per meritare di goderla?

In quel momento ella era veramente la creatura bella e voluttuosa che Paolo Maleandri aveva conosciuto nei primi giorni del loro incontro.

La rappresentazione finì in questo contrasto di sensazioni piacevoli e di noia; le Valkyrie galopparono tra le roccie mandando il loro richiamo selvaggio e il conte di Varlay disse su quei loro gridi una frase sciocca, imparata certamente al C e r c l e d e l a r u e R o y a l e; Brunilde si adagiò tra le fiamme di Mime, aspettando la passione liberatrice di Sigfrido e la biondetta Valeria si alzò meglio per vedere il principe Kasanow che usciva in quel momento con la bellissima Cate-

ıa Valeriani — Nina Vale, come la chiamavano
i amici — la canzonettista illustre cui aveva
galato un mezzo milione di diamanti e che si
prestava a innalzare fino a lui dandole il suo
me, il suo titolo e la sua ricchezza. E vera-
ente all'aspetto ella era degna della corona prin-
pesca, con quel suo personale eretto, con quel
o volto impassibile e quel suo sguardo sdegno-
, che sembrava avvolgere in un regale disprezzo
tto il genere umano prostrato ai suoi piedi.

— Oh come è bella! — sospirò Valeria di Var-
y, mentre il ritmo del fuoco moriva nelle ul-
ne note. — È proprio l'unica donna elegante
e abbiate in Roma!

Lo spettacolo era finito; il conte di Varlay por-
il mantello a Yvonne con un gesto che pareva
ıa carezza. — Paolo notò quel gesto e ne fu
iato — poi le offrì il braccio e discesero in-
eme le scale.

— Stasera non v'invito a prendere il thè, —
sse Yvonne quando furono nel peristilio, — è
à tardi, e domattina dobbiamo essere alle otto
San Pietro.

— Volete che vi venga a prendere? — dimandò
aleandri.

— Ma no: sarebbe un sacrificio inutile: ci tro-
remo tutti in chiesa. Varlay ci accompagna,
on è vero?

Il bel gentiluomo assentì con un inchino e tutti

e tre entrarono nella carrozza. Paolo Maleandri rimase sulla porta e salutò le signore che si allontanavano; dal cristallo del *coupé* vide il volto dell'amante, che rispondeva al suo saluto con un sorriso.

La mattina dopo, alle otto, era nella tribuna di San Longino, a San Pietro. Veramente lo spettacolo della vigilia era poco cambiato, perchè tutte le belle signore del Costanzi erano intorno a lui: l'Andrescu, col marito e col suo piccolo Karapopulos più nero e più untuoso del solito; madame Tusckievitch, impassibile sotto il velo rituale; la marchesa di Sauve, irrequieta ed elegantissima, sempre in piedi, nell'impossibilità di rimanere ferma un minuto; Miss Dumbton col suo segretario d'Ambasciata; Mrs. Murdrick, desolata di non aver potuto mettere i suoi tre metri e mezzo di perle, ma che ostentava un velo di Venezia, comprato espressamente per la circostanza. Tutto il *Grand Hôtel* era riunito in quel piccolo spazio, sotto la protezione del santo berniniano, immemore del luogo dove si trovava, col medesimo contegno indifferente e frivolo che aveva sopra un campo di corse, in una sala di spettacolo, nel salotto di una amica. Gli abiti erano di seta nera e i capelli scomparivano sotto il velo; la sola differenza visibile consisteva in questo particolare insignificante del vestiario.

Paolo Maleandri si era seduto dietro Yvonne

he ostentava un gran raccoglimento, mentre Va-
eria di Varlay sfogliava con grande compunzione
n piccolo libro da messa rilegato in marocchino,
ol suo stemma impresso in oro da un lato. Ma
essuno pensava veramente alla preghiera. Qual-
he brano di conversazione giungeva agli orec-
hi di Paolo: la marchesa di Sauve, raccontava un
pisodio dell'ultima caccia, e madame Andrescu
i lamentava del caldo. In quanto a Mrs. Mur-
rick, trovava che quella folla era troppo equi-
oca e che oramai nè meno in Vaticano si era
icuri di trovare la vera società.

Cominciò la musica. Era l'Offertorio di Pale-
trina o il grido delle Valkyrie? Paolo Maleandri
on avrebbe potuto dirlo. A poco a poco quella
noltitudine eccitata dall'attesa, cominciò ad agi-
arsi, le signore si alzarono sulle seggiole, da
utte le parti si gridò: — A sedere! A sedere! —
Un gentiluomo arrivò perfino a mettersi il cap-
pello in testa per aiutare la sua dama a salire
più liberamente. Poi le trombe squillarono, si udì
un rumore di ferraglie sbattute sul pavimento e
la guardia palatina s'inginocchiò. Allora la con-
fusione raggiunse il colmo; come un vento di vo-
luttà e di passione agitò tutte quelle anime fem-
minili, gli occhi luccicarono, le narici si dilata-
rono, il contatto ambiguo della folla esasperò
gli animi in attesa, e su quel grande tumulto di
sentimenti il Pontefice si avanzò solenne e bian-

co, fra l'ondeggiare dei flabelli, tendendo la diafana mano ingemmata a benedire i prostrati: — Benedicat vos omnipotens Deus....

La voce era querula e sottile, limpida nel silenzio profondo. Allora quelli uomini e quelle donne, radunati là dalle cinque parti del mondo, di fede diversa, di razza diversa, di credenza diversa, in inglese, in francese, in spagnolo, in tedesco proruppero in un grido che empì di frastuono la grande cupola secolare e fece tremare il fumo sottile e odoroso degl'incensi:

— Viva il Papa! Viva il Papa! Viva il Papa re

IV.

Il programma della Settimana Santa fu definitivamente fissato un giorno, dopo colazione, a Santa Prisca. Paolo Maleandri aveva invitato Yvonne de Soubise, la baronessa Savrimovich, i due Varlay e Chanzy, in quella osteria del castello di Costantino, che sembra sospesa tra gli alberi, di fronte alle rovine imperiali del Settizonio, e nella gioja dell'ora e della stagione — tutti i mandorli della vigna sottostante erano fioriti e gli olmi apparivano come tenui nubi verdognole — avevano discusso lungamente di quello che

bisognava vedere e delle funzioni a cui non potevano mancare.

— Ho già preso la «Saison Romaine», — disse Valeria di Varlay. — Là c'è tutto quanto occorre per raccapezzarsi. Dice che non bisogna mancare venerdì a San Giovanni Laterano. È il giorno elegante.

— Giustissimo, — notò Maleandri conservando la sua serietà. — Venerdì a San Giovanni, come giovedì a San Pietro e mercoledì a Santa Maria Maggiore. Non è vero, Chanzy?

— Non c'è dubbio, — rispose l'interpellato; — sono i giorni stabiliti a cui non si può mancare. Io, vedete, ci vo da quindici anni e non me ne sono lasciato sfuggire uno solo.

Così restò fissato il programma, con la stessa gravità che sarebbe stata necessaria per qualcosa di serio. Ma con Yvonne nella sua carrozza gli parve di essere ritornato ai primi tempi del loro incontro, quando l'amore era ancora pieno di promesse e Roma era piena di attrattive occulte.

— Come tutto ciò è lontano, Yvonne! — aveva detto all'amica, prendendole le mani fra le sue.

Ella aveva quel suo sguardo distratto, che sembrava fissare un ignoto universo, oltre i confini del nostro mondo.

— Ma ti sembra veramente possibile che io mi trascini fino alla fine dietro questi sciocchissimi Varlay, che non capiscono niente e che portano

dovunque tutta la piccineria della loro anima limitata?

— Vi era un tempo che tu pensavi di me la stessa cosa! — disse ella senza rimuovere gli occhi dal suo sogno.

Egli tacque. Un raggio di sole percosse i cristalli della carrozza ed egli rivide un'altra volta la bocca e il mento dell'amica riflessi come in uno specchio.

— In fondo avevi ragione, — continuò ella con un sospiro. — Sì, quel tempo è lontano. Ma tu credi che io non ti ami più. Io sento questo tuo sospetto. Forse ti sembra anche di essere geloso. Non è vero? — soggiunse col suo sorriso infantile.

Egli continuava a tacere.

— Hai torto del resto. Ma io ho veduto la tua gelosia l'altra sera nel peristilio del Costanzi. Non negarlo, Paolo. Tu però non sai. Quel Varlay è stato un amico dei giorni dolorosi: ecco tutto.

— Dei giorni dolorosi? — dimandò Paolo Maleandri. — Tu non devi aver conosciuto mai il dolore.

— Povero amico quanto sei lontano dalla verità! Io ho sofferto tutti i dolori e ho conosciuto tutte le bassezze anche, — soggiunse attenuando la voce quasi parlasse a sè stessa.

Poi, come riprendendosi, si volse verso l'amico:

— Andiamo Paolo, non mi serbate rancore. Varlay è un buon amico, non bisogna vedere in lui

nulla di più. La sua venuta a Roma è stata fortunata per me, perchè mi ha portato notizie che aspettavo da molto tempo. Notizie di affari, vi assicuro. E ora non sciupiamo con inutili tristezze una cosa che è stata tanto bella. Voi dovete essere, fino all'ultimo giorno, il buon amico che ho conosciuto: vedrete.

E con un rapido moto, sollevò la veletta e baciò il giovane sulle labbra. Ma dopo questo colloquio, sembrò veramente a Paolo Maleandri di ritrovare in Yvonne un poco dell'antica amante. Ella aveva saputo trovare un'ultima fiamma, quasi che la vita ansiosa e tumultuosa di quei giorni avesse dato alla sua anima uno splendore più intenso.

— Sono i miei ultimi giorni di Roma, — disse ella un giorno che era andata a trovare Paolo nel suo appartamento del palazzo Mattei. — Bisogna che io la *viva* tanto da portarne il ricordo con me tutta la vita.

— E non ritornerai più? — dimandò il giovane, mettendo nella sua voce tutta la tristezza che quella dimanda doveva suscitare.

— Chi sa! Il mio destino non è nelle mie mani; non posso dire nulla di quello che sarò e di quello che farò un altro anno. Ma Roma! È come un ricordo di luce nella mia vita, un ricordo che mi viene da te.

Aveva posato le due piccole mani sulle spalle

dell'amico e lo guardava negli occhi con quel su
sguardo chiaro e impenetrabile.

— Qualunque cosa accada, dovunque io fin
sca, il tuo ricordo è oramai legato alla mia vit
per sempre.

Poi, con uno di quei repentini cambiamenti c
voce:

— E quei poveri Varlay che ci aspettano! B
sogna non far perdere loro il profitto spiritual
della Settimana Santa!

E così avevano cominciato quel periodo c
mondanità religiosa, che acquista a Roma u
senso così particolare durante gli ultimi gio
ni che precedono la Pasqua. Ogni giorno, vers
le quattro, partivano tutti insieme per assister
alle funzioni ecclesiastiche nelle basiliche rituali
il mercoledì a Santa Maria Maggiore, il giovec
a San Pietro, il venerdì a San Giovanni in Late
rano. Non era nessun sentimento di religione i
loro, come non era in nessun altro di coloro ch
si affollavano intorno ai confessionali, intorn
agli altari, dinanzi ai penitenzieri. Essi guarda
vano quelle cose, ascoltavano quelle musiche, co
la medesima curiosità, un poco distratta, con l
quale guardavano le statue di un museo, o sen
tivano il quartetto di un concerto. Nella lung
attesa di funzioni rituali, che non vedevano s
non in parte e di cui non potevano intendere tutt
la grandezza tradizionale, tutti quegli uomini

utte quelle donne, metodisti, anglicani, luterani, calvinisti, ortodossi e anche cattolici, finivano col provare una stanchezza profonda nello spirito e nel corpo.

Poi, a poco a poco, i contatti di una folla promiscua, l'odore degl'incensi, l'irritazione dell'attesa, esasperava gli animi a un punto che un vento di follia passionale sembrava a volte travolgerli tutti. Le belle chiese di Roma, così voluttuose nel loro fasto, compivano l'incantesimo e da tutti quei marmi troppo ricchi, da tutti quei bronzi troppo dorati, da tutte quelle pitture troppo voluttuose, da tutte quelle colorazioni troppo ardenti, sorgeva come un inno supremo che esaltava i sensi della moltitudine irreligiosa.

— E queste voi le chiamate funzioni religiose? — aveva detto il primo giorno Yvonne de Soubise, mentre uscivano dalla grande porta di Santa Maria Maggiore.

— Certo, della nostra religione che è differente dalla vostra, — aveva replicato Paolo Maleandri. — Voi popoli gotici, non potete, nè potrete capire mai il cattolicismo romano. Pensate che queste chiese furono fatte in un paese e per un popolo che aveva avuto duemila anni di paganesimo e che questo paganesimo non era l'idolatria selvaggia di una tribù barbarica, ma una religione meravigliosa che aveva avuto i suoi filosofi, i suoi artisti, i suoi poeti, i quali ci avevano lasciato opere perfette e non superate mai.

Yvonne de Soubise era rimasta pensosa, m
la piccola contessa di Varlay aveva fatto un ge
sto d'orrore.

— Ma voi bestemmiate in un giorno di pent
mento! E tu, Yvonne, permetti che si parli cos

Ma Yvonne aveva continuato a tacere; le parol
della sua sciocca amica le riuscivano insopporta
bili. In fondo ella cominciava a sentire una nuo
va anima formarsi in lei: quella dolce indolenz
romana la vinceva a poco a poco, finiva coll'av
volgere e travolgere tutti i suoi dubbii antich
e tutte le sue antiche paure.

E a San Pietro la cerimonia del Giovedì Sant
fu la rivelazione di quelle parole dette da Paol
Maleandri. Erano arrivati in chiesa verso le cin
que e l'avevano già trovata piena di popolo. L
folla quell'anno era grandissima, una folla com
posta di romani e di stranieri. Le signore ave
vano messo le loro vesti di primavera; qualch
uomo aveva rinnovato il cappello di paglia;
sembrava veramente un g a r d e n-p a r t y di be
neficenza, dove ognuno parlava a voce alta e ri
deva e faceva all'amore. Di tanto in tanto s'in
contrava qualche conoscenza e allora si formava
un circolo.

— Manca la t a b l e à t h è, — disse sorridend
Chanzy, e indicando un piccolo nucleo di signor
dove madame Robledo trionfava, — non vi crede
reste di essere a uno dei suoi mercoledì?

Poi, come passavano dinanzi a quel gruppo, ma-ame Robledo si fece loro incontro per dimandare e avevano ricevuto gl'inviti per il suo gran ballo opo Pasqua.

— Voi verrete, non è vero? — dimandò rivolendosi a Yvonne. — È un ballo bianco e rosso; e signore tutte in bianco e gli uomini col frack osso. Fu fatto a Pietroburgo dal granduca Serio e riuscì benissimo. Tutti i cavalieri mi hanno romesso d'intervenire *in pink*; conto anche opra di voi.

Poi cambiando tono:

— Avete sentito le «Lamentazioni» di Palestri-a? Io ci ho rinunziato. C'è una folla!

— *Et une foule qui ne sent pas bon!* — aveva soggiunto Yvonne, salutandola.

Poi avevano continuato la loro passeggiata a raverso la basilica. Dinanzi all'altare della «Con-essione», anzi, Paolo Maleandri aveva mostrato l conte di Varlay gli stemmi figurativi della ba-se, spiegandone l'occulto senso osceno.

Questo aveva divertito infinitamente il bel capitano di cavalleria che l'aveva ripetuto alla moglie appena l'occasione si era presentata. La biondissima signora era divenuta rossa, e aveva detto piano in un orecchio a Yvonne la leggenda voluttuosa, ma ella aveva sorriso scuotendo la testa, come persona a cui il segreto berniniano era già noto. Così, fra un pettegolezzo mondano,

una storiella profana, si erano preparati all'ultima visione di quella grande scena.

Col volgere dell'ora la chiesa era divenuta oscura, i ceri della cappella del Sacramento si erano spenti ad uno ad uno, e a una a una si erano accese le piccole faci fumiganti sotto gli archi della navata; tutta la folla degli spettatori si era oramai raggruppata intorno alla «Confessione» e la grande basilica era rimasta deserta. A pena un ultimo crepuscolo indugiava sotto la cupola, un bagliore tenue e quasi ondeggiante tra il fumo degl'incensi che dileguavano oltre i mosaici d'oro, in quell'estrema luce di sogno.

Allora cominciò la processione: i canonici si avanzarono fin verso l'altare papale che lavarono col vino e la fragranza della libazione pagana salì alla vôlta tra i profumi degl'incensieri cristiani. Si vedevano i volti rudi o molli dei prelati apparire anche più netti nelle grandi ombre mobili delle candele, si udivano i rumori secchi delle tavolette di legno che sostituivano le campane legate fin dalla domenica. La moltitudine si affollava intorno alle colonne contorte della «Confessione». Poi si fece un silenzio profondo e dall'alto di un balcone apparve il vescovo per benedire i fedeli con le reliquie.

Nell'ombra oramai completa non si vedeva più nulla distintamente. I ceri ai lati del balconcino, sotto la cupola, illuminavano appena la fi-

ura dal benedicente. E gli occhi delle persone
accolte nel tempio, gli sguardi ansiosi e curiosi
ei fedeli e dei dilettanti erano solo colpiti dal
agliore dei reliquiarii, tutti ricoperti di gemme.
Non era la croce su cui aveva reclinato il capo sof-
erente Gesù; non era la lancia che aveva tra-
itto il cuore di Gesù; non era il velo che aveva
asciugato il volto insanguinato di Gesù; ma era-
o le ametiste, i diamanti, i topazii, gli smeraldi
gli zaffiri, incastonati nelle gravi custodie d'o-
o, che lanciavano su quei profani sbigottiti il
oro scintillìo misterioso e trionfale.

Quella folla era come soggiogata da quello spet-
olo di una infinita ricchezza, vinta dalla magni-
icenza di quel mistero, atterrita da quella potenza
he sembrava aver radunato in quelle vôlte seco-
ari tutte le gemme, tutte le pietre, tutti i me-
alli della terra. E mentre la processione ripren-
leva ancora il suo giro a traverso la chiesa, in
n luccicare di croci gemmate, in un balenare di
ete porpuree o violacee, di trine bianche, d'er-
nellino e di vaio, la folla si precipitava sui
assi di quel cardinale impassibile e solenne, ebra
ncora delle cose vedute, invasa come da un fu-
ore religioso, mentre l'aria odorava del vino spar-
o, quasi per continuare a traverso secoli infiniti
'offerta dionisiaca, sull'ara del bel Dio d'Oriente.

Il giorno dopo Paolo Maleandri trovò Yvonne
le Soubise sola, che lo attendeva.

— E i vostri Varlay? — dimandò egli tutt
sorpreso.

— I miei Varlay sono dovuti andare da un lo
parente di passaggio anche lui come noi tutt
Ci raggiungeranno a San Giovanni; ma intant
saremo soli!

— Non lo speravo nè meno più! — disse Paol
aiutando Yvonne a salire nella ben nota carrozz

Improvvisamente egli ritrovò in quel picco
coupé odoroso tutto il suo amore passato. Eg
era con lei come ai primi giorni, quando Rom
aveva per i loro sguardi l'attrattiva di una cos
promessa. L'incanto fu interrotto a pena entr
rono nella basilica di San Giovanni, dove nc
trovarono i Varlay, ma dove incontrarono tut
gli altri, raggruppati intorno all'altare, inten
ad una musica che non interessava nessuno, cc
la mente altrove e con lo spirito stanco. Vi er
no i Robledo, i Tusckievitch, Mrs. Murdrick,
marchesa di Sauve e tutti parlavano delle m
desime cose con una perfetta monotonia.

— Andate al ballo rosso? — dimandò Tuscki
vitch a Paolo Maleandri, che si era fermato p
salutarlo. — Noi torneremo a Roma espressament

— Come partite di già? — interrogò Yvonn

— Oh, no: andiamo a Frascati per quindi
giorni. Anzi, vi aspettiamo là. Venite a trovar
martedì; ci sarà anche qualche amico e passer
mo una giornata insieme.

Essi dovettero promettere questa visita e uscirono.

— Tutta quella gente m'indispettisce, — osservò Yvonne, a pena furono sulla porta. — Essi mi sciupano la *mia* Roma. Ricordate Paolo? — fece poi, marcando il parapetto ombreggiato dai pini e dai lecci, da cui si vedeva la campagna fino ai colli Albani.

Lentamente si avvicinarono a quel parapetto e come nel giorno oramai lontano di dicembre vi si appoggiarono, guardando i campi più verdi e già tutti fioriti. Un odore grave di glicine giungeva da un giardino invisibile, uno stridere di rondini rompeva il silenzio del cielo; un raggio di sole porpureo coronava di baleni le cime dei travertini.

— Sono passati cinque mesi!... — mormorò Yvonne, divenuta improvvisamente seria. — Io non ho mai vissuto tanto in un così breve spazio di tempo. Ma ora tutto è cambiato, e sento nel mio cuore tutta l'amarezza di una cosa che sta per finire.

— Di una cosa che sta per cominciare! — disse Paolo prendendole la mano.

— Tu non sai, Paolo, tu non puoi sapere. E del resto....

Ma tacque e rimase assorta nel suo sogno. Poi, volgendosi a lui con uno di quei suoi atteggiamenti pieni di grazia:

— Non torniamo là dentro; andiamo dove vorrai tu, come a l l o r a....

Montarono di nuovo in carrozza e si fecero portare sulla Via Appia, uniti in un medesimo pensiero e in un medesimo amore; ma al ritorno, come passavano dinanzi alla piccola chiesa rotonda di San Teodoro, Yvonne fece fermare la carrozza e volle visitarla. La chiesa era deserta: solo cinque o sei uomini, vestiti con un cappuccio di sacco, a piedi nudi, si strascinavano sul terreno battendosi il petto e mormorando preghiere. Nulla era più triste di quella chiesa già invasa dall'ombra, dove uomini ignoti, celati da vesti eguali compivano la loro penitenza come il rito di una religione misteriosa.

E Yvonne si sentì invadere da una commozione profonda.

— Essi pregano per i peccati degli altri, — mormorò con una voce dove tremavano le lacrime e stringendosi al braccio dell'amante. — Per il nostro peccato anche!

E s'inginocchiò sul terreno nudo, fra i rami di mortella, piegando la dolce nuca bionda su quei penitenti sconosciuti, in un supremo atto di compassione e di fede.

Subito dopo la Pasqua andarono dai Tusckievitch a Frascati. Si ritrovarono alla stazione di Roma con gli Andrescu e con Giorgio Vaini e con i Robledo, e a quella di Frascati con la marchesa

di Sauve e con Mrs. Murdrick; la giornata era piena di luce e le siepi erano piene di fiori. La colazione fu fatta nella sala dell'albergo e riuscì piacevolissima, e dopo la colazione partirono tutti insieme per la gita tradizionale al Tuscolo. Partirono sugli asini, con grandi risa e grandi contrasti; Giorgio Vaini non riusciva a far andare diritta la sua cavalcatura e la marchesa di Sauve voleva galoppare ad ogni costo, ricordando il suo irlandese e gli ostacoli della campagna romana. Sui colli del Tuscolo, la primavera era in ritardo e gli alberi mettevano a pena le prime gemme. Pure nei sentieruoli ancora ingombri di foglie secche fiorivano le prime viole e le prode, lungo i fossatelli, apparivano tutte azzurre di pervinche. Il cielo intanto si era velato e il sole sembrava languire a traverso una tenue nuvolaglia madreperlacea. Arrivati in cima al colle, trovarono che Alessandro Tusckievitch aveva mandati i suoi servi e il suo cosacco per preparare il thè. Il grande s a m o v a r di rame rosso scintillava sopra una tovaglia candidissima, mentre intorno i dolci e i biscotti si alternavano coi fiori nelle coppe di argento o di cristallo.

Il cosacco sorvegliava ogni cosa, e allontanava con terribili gesti di minaccia, due o tre pastori che guardavano con occhio meravigliato quell'apparecchio regale.

L'improvvisata fu graditissima e le signore sce-

sero dai loro somarelli con grandi esclamazioni ammirative. Poi sedettero sui tappeti orientali che erano sparsi intorno sull'erba, e cominciarono a prendere il thè.

— Bisogna anche bere un bicchiere di champagne, prima di lasciarci, — disse a un certo punto Sacha Tusckievitch, mentre i servi stappavano le bottiglie.

— Alla salute dell'anfitrione allora, — disse Giorgio Vaini.

— Al suo ritorno! — acclamò la marchesa di Sauve, tendendo la coppa già piena del vino ambrato.

— E al trionfo di Parascovia! — continuò Yvonne de Soubise, toccando col suo il bicchiere di madame Tusckievitch.

La giornata finiva nella gioja; era veramente il trionfo dei due russi così ospitali e così munifici nella loro opulenza. Poi, come al ritorno mancarono all'ultimo treno, furono costretti a passare la notte a Frascati, lieti in fondo che quell'incidente avesse permesso di continuare la festa. E fu veramente una festa memorabile: nella grande sala del teatrino fu organizzato un ballo; Parascovia Tusckievitch cantò le sue canzoncine dolorose, il più giovane dei Robledo disse un monologo di Grenet D'Arcourt e finalmente Giorgio Vaini diresse un cotillon improvvisato in cui i doni erano stati sostituiti da ramoscelli d'albero e da mazzetti di fiori.

La festa finì molto tardi nella notte, e verso le due gli ospiti si ritirarono nelle loro camere.

Ma Paolo Maleandri non aveva sonno; accese una sigaretta e scese nel giardino per prendere un po' d'aria e per godere quella deliziosa notte lunare.

Tutto era in silenzio in quel luogo e solo dalla pianura bassa di Roma, veniva come un querulo canto di raganelle, mentre l'aria odorava forte di erbe nuove. Paolo si era appoggiato sulla balaustra di marmo e guardava quella pianura azzurra, quando un gemito lamentoso lo fece trasalire. Si voltò e vide che una finestra del pianterreno era ancora illuminata. Il gemito si ripetè più forte; egli cercò di avvicinarsi, vinto da una irresistibile curiosità, ma la finestra era troppo alta. Poi udì un rumore di passi precipitati e un contrastare di voci. Poi come l'urto di un corpo sul pavimento; poi un grido più forte, un grido di dolore. Come stava per rientrare e vedere cosa potesse essere accaduto, il lume si spense e sentì la voce stridula del suo ospite che pronunciava qualche frase concitata in russo e una voce più profonda — quella del cosacco? — che rispondeva ridendo. E tutto ridivenne silenzio.

La mattina dopo, voleva quasi parlare di quanto aveva sentito nella notte, ma si trattenne. I Tuschkievitch accompagnarono i loro invitati alla stazione, promettendo di rivedersi fra quattro giorni al gran ballo di madame Robledo.

— Ho ordinato un abito a Pania, — disse Sacha, — che deve sorprendere tutti. In quanto a me, vedrete.

E salutò col suo sorriso galante le signore che lo ringraziavano. Quando il treno si mosse, i due rimasero qualche tempo sulla porta della stazione. Alessandro Tusckievitch, eretto, con quei suoi capelli biondicci, con quei suoi chiari occhi di felino; Parascovia Tusckievitch più pallida del solito, immobile e muta, come estranea alle cose che la circondavano, come straniera nel mondo in cui viveva. Poi la stazione fu nascosta da una ripiegatura del suolo ed essi scomparvero dalla loro vista.

V.

Paolo Maleandri non si era ancora alzato da letto, quando il servo entrò in camera per annunziargli la visita di Giorgio Vaini.

— Dite al tenente che mi aspetti due minuti, — fece egli scostando le coperte, — e sono subito da lui.

Ma era a pena uscito dal bagno e cominciava a vestirsi, che il servo tornò dicendo che il signor marchese aveva insistito per esser ricevuto subito, trattandosi di una cosa urgente.

— E bene, fatelo passare, — disse Paolo continuando a vestirsi. E soggiunse dentro di sè: — Si tratterà di qualche duello.

Infatti a pena il tenente fu entrato in camera sua, il giovane gli andò incontro dimandando con tono faceto:

— E bene, chi sono i padrini?

— I padrini? — fece stupito Giorgio.

— Sì, i secondi del tuo avversario; non si tratta di un duello forse?

Ma il Vaini fece un gesto risoluto con la mano.

— Ma che duello: si tratta di una cosa assai più grave. Tu devi consigliarmi.

— Sono a tua disposizione allora, — rispose Paolo Maleandri, guardandolo bene in faccia.

Giorgio Vaini sembrava preoccupatissimo. Da due mesi egli aveva lasciato la scuola di Tor di Quinto ed era stato nominato tenente in uno squadrone di cavalleggeri Catania, in quel tempo di guarnigione a Roma. Si vedeva che doveva venire dal quartiere, perchè vestiva ancora l'uniforme di fatica e aveva gli stivali coperti di fango.

— Quello che sto per dirti è molto grave, — cominciò dopo una breve esitazione, — ma io non so veramente come contenermi. Si tratta dei Tusckievitch.

— Di madame Tusckievitch?

— Oh no: tu sai la storia di quel mio amore. Pania Tusckievitch è invincibile. Io ho tentato

ogni cosa, dalle più ardenti supplicazioni, alla violenza più brutale. È stata sempre la stessa, impassibile e gelida. Quella donna è più fredda di una statua. Non ha nemmeno opposto il rifiuto; ogni volta che le parlavo, si è alzata fissandomi con quei suoi occhi così severi. Cosa potevo fare, io? Dimmi, cosa potevo fare?

Egli si era esaltato, parlando. Tacque un istante e poi riprese:

— Del resto tutto ciò è inutile. Si tratta di lui. Di', Paolo, hai mai sospettato nulla?

— Intorno alla vita di quei Tusckievitch? — interrogò Maleandri, — no, non ho sospettato un solo momento: sono stato certo. È un degenerato!

— Sì, ma c'è di peggio, — mormorò Giorgio Vaini, alzandosi e camminando a gran passi per la camera.

— Di peggio? Ma spiegati una buona volta e in nome d'Iddio! — esclamò Paolo, che non capiva quelle reticenze dell'amico.

— Ecco, — fece questi sedendosi di nuovo. — Uno dei miei soldati è stato mandato alle compagnie di disciplina. Era, anche lui, un degenerato, un ex-cantante di caffè concerto, che aveva tutti i più luridi vizii ed è appunto per questi vizii che è finito come è finito. Ora, quest'uomo, prima di partirsene, ha chiesto di parlarmi. Non potevo rifiutare e ho consentito. Come sono

ntrato in cella, mi ha detto: «Lei, signor te-
iente, è stato sempre buono per me; io sono un
lisgraziato che non so come finirò la vita. Ma
oglio avvertirla di una cosa». «Parlate» dissi
o un po' seccato. Quel preludio non mi piaceva e
uell'uomo mi riusciva ripugnante. «Si tratta di
uel signore russo che è venuto a cercarlo ieri»,
ia detto allora. Tusckievitch infatti era venuto
cercarmi ieri sera, prima di prendere il treno
er Frascati. «Senta, signor tenente, non vada
on quell'uomo». E allora mi ha raccontata una
osa orribile: Tusckievitch aveva conosciuto quel
nio soldato quando era cantante e lo aveva con-
lotto alle sue orgie e vi aveva fatto partecipare
a moglie.

— Cosa? — fece Paolo atterrito di quella ri-
elazione.

— Sì, sua moglie! Io non volevo crederlo, ma mi
ia dato particolari precisissimi. Pania Tusckie-
itch, capisci, insieme con quei due uomini e....
Vo, è orribile! Figurati che egli la bastonava. Le
rime volte, quando non voleva prestarsi a quel-
e infamie, egli la opprimeva di minaccie e di
olpi. Poi la ubriacava. Insomma, tutto ciò che
a mente umana può concepire di più abietto.

Egli tacque nascondendo la fronte tra le mani.
Anche Paolo Maleandri tacque. Tutto ciò era pos-
sibile? Quella piccola creatura sgomenta, era dun-
que la vittima di una così triste vita? Allora, im-

provvisamente, egli rammentò i gemiti uditi su
terrazza dell'albergo a Frascati, e provò come
impeto di ribellione interna al pensiero di ess
stato l'ospite di codesto individuo.

— Tu capirai, — riprese Giorgio Vaini ris
levandosi, — che io non posso sopportare u
cosa simile!

— E cosa vuoi fare? — dimandò Paolo.

— Non so: ma qualcosa farò. Prenderò a schia
quel bruto, la prima volta che lo incontrerò.

Ma Paolo scosse la testa.

— Vedrai, — riaffermò l'ufficiale con aspet
deciso. — E poi, anche se io non volessi far
l'istinto sarebbe più forte di me!

— E bene, tu devi moderare l'istinto, amico m
— interruppe Maleandri. — Ma sei matto? Schi
feggiare quel Tusckievitch. Prima di tutto, c
un uomo come lui, non si batte un uomo c
me te.

— No; ma lo punisce, con la frusta, coi pug
con quello che gli capita sotto mano.

— E poi? Pensa allo scandalo, pensa anche
quella povera donna. Sarebbe una rovina e n
salverebbe nulla.

— Ma tu puoi pensare di stringergli ancora
mano? E di andare un'altra volta da lui?

— Questo no: ma ora, non è il caso di provoca
uno scandalo pubblico. Bisogna trovare un a
tro mezzo.

— Quale?

— Non so; non potrei dirti, così sui due piedi.
i metteremo d'accordo più tardi: vi debbono es-
re mille modi.

— Ma Pania? Pania? Capisci che io non posso
nsare che quella donna è in suo potere? Che
li la costringe a tutte le turpitudini?

Paolo Maleandri non rispose subito e fece qual-
e passo su e giù per la camera.

— Nessuno sforzo tuo potrebbe liberarla da lui,
- fece poi fermandosi dinanzi all'amico. — Evi-
entemente è una vittima; però è una vittima che
alche mistero rende schiava in modo assoluto
suo marito. Mistero dell'anima? Mistero della
ta? Chi può dirlo! Tu sei ora sotto l'impressione
utale del fatto: bisogna che tu ti calmi. Biso-
a che tu capisca quale è la verità. Pensa an-
e a te.

Egli tracciò un gesto con la mano, come di
otesta.

— A te, amico mio, credi tu che la voluttà di
hiaffeggiare quel Tusckievitch, valga la pena
i perdere le spalline? Oggi forse ti sembra di
, ma domani rimpiangeresti ogni cosa. Devi
spettare. Intanto faremo colazione insieme; do-
, vedremo.

Giorgio Vaini non rispose, aspettò che il suo
mico si fosse finito di vestire, si lasciò guidare
a lui, e uscirono di casa insieme.

— Quando hai veduto Tusckievitch, l'ultima v
ta? — dimandò Paolo Maleandri, dopo che e
bero percorso un tratto di strada in silenzio.

— Tre giorni fa; mi venne a cercare in qu
tiere. Era venuto a Roma per prepararsi al ba
rosso di madame Robledo: aveva già fissato
parrucchiere per sua moglie e stava trattan
con un gioielliere per acquistare tutto un for
mento di rubini.

— Dunque stasera verrà dai Robledo? —
terrogò Maleandri.

— Stasera? Ah, sì, è per stasera. Pare. Mi
spiegato il vestiario di sua moglie nei menomi pa
ticolari, con quella sua voce stridente. Mi fa schi

— Faresti bene a non andare dai Robledo,
suggerì Paolo. — Pensa che uno scandalo in qu
le condizioni sarebbe terribile.

— Ci anderò invece, — riprese con forza
Vaini. — Non dubitare, non farò scandali, ma
debbo vedere Pania e debbo parlarle. Avevo a
che pensato di andare a Frascati.

— No, non farlo. Sei troppo esasperato. C
devi calmarti. Ripenserai a tutte queste brut
cose con la mente più fredda. Vieni con me.

I due amici entrarono nel caffè Colonna e
sedettero in una sala appartata.

Giorgio Vaini non toccò quasi le vivande p
quanto l'altro lo eccitasse a mangiare e parlò a
che pochissimo. Rispondeva a pena e con paro

stratte alle interrogazioni dell'amico col pensiero assente. Tutto quel pomeriggio lo trascorro insieme e verso sera Paolo Maleandri lo accompagnò alla caserma. Ma sul punto di lasciarlo i dimandò di nuovo se aveva proprio deciso di dare la sera dai Robledo.

— Decisissimo, — rispose il tenente.

— Allora sarebbe meglio andare insieme. Io anzo al G r a n d H ô t e l. Viemmi a prendere rso le undici. Ti aspetto.

— E bene, verrò, — disse dopo un'ultima esitazione Giorgio Vaini, entrando in quartiere e spondendo con aria indolente al saluto della ntinella.

Rimasto solo, Paolo Maleandri salì in una carzza e si fece condurre a casa. Ma le parole di orgio Vaini avevano lasciato nel suo spirito a impressione profonda. Certo, fin dal primo orno, egli aveva provato una diffidenza istinva contro quel russo misterioso; ma chi avrebbe tuto pensare che sarebbe giunto a un così estreo limite di pervertimento? E poi, quello che ave detto il soldato al Vaini era proprio vero? Su esto punto il dubbio non era possibile e ogni to della vita di quei due russi rispondeva perttamente a questa triste verità. Si ricordò alra due o tre fatti sui quali non aveva mai fisto la sua attenzione: certe occhiate di spavento e Pania lanciava a suo marito quando credeva

di non essere osservata; la sua espansione co
la signora Samiani, il suo orrore per le con
scenze che voleva imporle il marito.

Si rammentò anche di essere andato un giorn
a casa loro e di averli aspettati alcuni istan
nel salotto, mentre da una stanza vicina senti
singhiozzare qualcuno e parlare in tono di c
domanda pietà. Il dubbio non era possibile: l'a
tico artista di caffè concerto aveva detto la v
rità. Allora pensò al da farsi: avrebbe avverti
Yvonne? avrebbe fatto un qualunque gesto se qu
Tusckievitch fosse venuto incontro a lui, al bal
di madame Robledo? Oppure avrebbe aspetta
che le cose si svolgessero naturalmente? Egli pr
ferì questo ultimo espediente, anche perchè il su
carattere indolentissimo sfuggiva a una risoluzi
ne immediata. Come ebbe nel suo pensiero pr
tratto lo scioglimento del dramma, questo g
parve già risoluto o per lo meno non lo ang
stiò più. Quasi tranquillamente si vestì e an
al Grand Hôtel deciso di non racconta
nulla ad Yvonne e di non guastarle la serata co
apprensioni fuori di luogo. Al Grand Hôt
pranzò con le due straniere, già pronte per
ballo, e con Vangardes, che indossava, come lu
l'abito rosso e il pantalone corto. Nella sala d
pranzo vi erano altri due o tre cavalieri nel
stesso costume e diverse signore vestite di bia
co: erano gli ospiti della legazione del Perù.

Dopo pranzo passarono nell'h a l l, dove furono ggiunti da Giorgio Vaini in grande uniforme e rso le undici si mossero per andare al «ballo sso» della bella diplomatica americana.

Il palazzo della legazione era quella sera straornariamente affollato e i nuovi arrivati dovetro aspettare qualche minuto prima di poter derre i mantelli. Ma come furono entrati nell'aprtamento non poterono trattenere una esclaazione di sorpresa. Tutte le sale di madame Roedo erano adorne con grandi vasi d'azalee biane e rosse che si alternavano in una perfetta aronia e le signore nei loro vestiti bianchi e i valieri nei loro abiti vermigli, continuavano l'ilsione di quella fioritura sovrumana.

— Ah come è grazioso! come è grazioso! — mororò Yvonne, salutando madame Robledo che sta, sul limitare della sala per ricevere i suoi ospiti.

— Vi piace? Ma siete voi, graziosissima! È Pain che vi ha fatto questo vestiario? Si vede bito.

Yvonne de Soubise era infatti molto elegante l suo vestito di seta bianca su cui scendeva ı velo sottilissimo ricamato a pagliette d'arnto. Quel suo corpo esile sembrava come avlto in quel tessuto leggero, di cui non si veevano le cuciture e la sua nuca bionda sorgeva ı tutto quel candore come la corolla di un giio misterioso.

— Non parlate di me, — rispose Yvonne, rossendo lievemente al complimento della mi stressa. — Lasciate invece che vi dica tutto bene che penso di questa vostra sala d'azal C'est exquis!

Ma furono interrotti da nuovi invitati che rivavano senza tregua e stavano anzi per ritir si, quando si avvicinò monsignor Soarez, avvo nella sua mantella di seta violacea.

— Ah monsignore! — esclamò ridendo mad me Robledo, — bisognava mettere una mantelli rossa, per l'occasione.

— È troppo presto ancora, — interruppe Chan che era entrato con lui. — Monsignore dov aspettare il suo turno.

Ma il bel prelato non rispose, salutò app na la padrona di casa e dimandò:

— Conoscete la grande notizia?

— Quale notizia? — interrogarono i più cini.

— Dei Tusckievitch.

— Dei Tusckievitch?

Tutti guardarono stupiti monsignor Soarez Giorgio Vaini impallidì.

— Sì, di quei russi. E bene, sono scappati Roma dopo aver lasciato cinquanta mila lire debiti. Uno scandalo enorme! Figuratevi che famosi smeraldi della moglie non sono stati m pagati. Eh?... E pensare che noi andavamo quella gente!

— Ma come lo avete saputo? — dimandò Yvon-
e, provando un senso di rammarico a quelle pa-
ole.

— Ho saputo tutto, — continuò il monsignore
enza rispondere direttamente. — Pare che ogni
iorno accadessero scene terribili coi creditori.
ve n'erano di tutte le specie. Si dice che deve
are più di sei mila lire al fiorajo!

— Ma se dovevano venire da me stasera, —
nterruppe madame Robledo. — Vediamo, mon-
gnore, non è possibile!

— È certo invece. Non verranno da voi, come
on anderanno da nessuno. Sono due volgaris-
imi truffatori, ecco tutto. Il gioielliere è già
ndato all'Ambasciata russa e minaccia uno
candalo pubblico. Vedrete che finiranno in ga-
era.

— Non ne dubito un momento, se si dirigono
Osimov per essere rimborsati! — osservò un
iovane che entrava in quel momento e che co-
osceva già lo scandalo dei Tusckievitch.

Paolo Maleandri si allontanò dal gruppo e con-
usse con sè Giorgio Vaini, mentre il più giova-
e dei Robledo offriva il braccio ad Yvonne per
ondurla nelle sale. La notizia si era sparsa in un
aleno e tutti ne parlavano; una signora raccon-
ò anzi che il suo parrucchiere era arrivato in
itardo, perchè aveva atteso fino alle dieci e mez-

zo la principessa Tusckievitch, che lo aveva fissat fino dalla settimana avanti.

— Io non mi sarei mai aspettato una soluzion di questo genere! — disse Paolo al suo amico, pena si trovarono isolati nel *fumoir*. Quel di sgraziato ci aveva promesso una sorpresa per sta sera e ha mantenuto la parola.

— E Pania? — sospirò il tenente che non po teva dimenticare la dolente immagine della vit tima.

— Povera disgraziata! — riprese Paolo con u accento di vera compassione nella voce. — A me vedi, quello che fa più schifo è tutta questa gen te che si diverte a spese loro. E quel monsignore Ti puoi immaginare una figura più losca di quella Certo egli....

Stava per compire il suo pensiero, ma tacque non volendo inasprire la piaga ancora viva de tenente.

— Io vado via, — disse questi dopo un mo mento, alzandosi. — Capisco che non potrei re sistere se sentissi parlar male di lei.

E sparve tra la folla, inosservato. Così Paol Maleandri si trovò di nuovo nel turbine dell danze e delle maldicenze. L'orchestra suonava i motivo del *Valse bleu*, e le coppie rosse bianche ondeggiavano mollemente tra le tenui sie pi d'azalee. Egli si era fermato sul limitare della porta, cercando di scorgere Yvonne tra i dan-

tori, quando una voce aspra, disse dietro lui:

— E voi, non ballate, bel cavaliere?

Era la principessa Voronew, accompagnata dal o diplomatico svedese, tutta scintillante di gemme e con una piuma rossa tremula sull'edificio i suoi capelli. Poi, senza nemmeno aspettare risposta del giovane:

— Avete sentito dei Tusckievitch? Sono scapti, lasciando cento mila lire di debiti. No, c'è oprio da vergognarsi d'esser russi, non è ve- barone?

Ma il biondo rappresentante di Sua Maestà il delle isole Sandwich, si strinse nelle spalle in ia di supremo disprezzo e lasciò cadere il suo prezzamento sdegnoso.

— Erano semplici avventurieri! Se ne trovano per tutto!

— Sì, avventurieri; ma noi abbiamo avuto il rto di riceverli. Bisogna guardarsi da tutti quei personaggi equivoci, che vengono a Roma.

E si allontanò al braccio del lunghissimo Axel, un tremolìo di penne e in uno scintillìo di brilnti. La contessa Rovella, che passava in quel omento, trasse Paolo Maleandri dalla sua metazione non lieta.

— Volete essere tanto cortese di condurmi a endere il mantello? — disse ella con la sua lce pronuncia toscana. — Vorrei andarmene, ima che cominciasse il cotillon.

— Così presto? — interrogò il giovane, offre
do il braccio.

— Sì, mi sento molto stanca; sono venuta p
fare un piacere a madame Robledo che è così ge
tile con noi tutti, ma voi sapete che non amo qu
ste cose. E quei poveri Tusckievitch! — so
giunse poi dopo una pausa. — Li conosceva
Maleandri?

— Sì, erano amici di amici miei e sono sta
qualche volta da loro. Non avrei mai suppos
che sarebbero finiti così!

— Mi dispiace molto, — disse la Rovella,
mi dispiace sopra tutto per quella povera sign
ra. Io non la conoscevo, ma aveva un'aria co
sofferente! Voi sapete bene la storia?

— Io non so nulla, — rispose il giovane,
ho sentito la notizia della loro fuga stasera. V
siete l'unica che abbia avuto una buona paro
per loro.

La contessa arrossì e abbassò la bella tes
pensosa.

— È così difficile giudicare! — disse. — E p
chi può sapere la verità? Quando sono venu
avevano lasciato venti mila lire di debiti, c
siamo già a cento mila; verso la fine della sera
arriveranno al milione. Vi ringrazio Maleand
— fece poi congedandosi dal giovane. — Vi sie
dimenticato di noi, fatevi vedere.

Paolo salutò la Rovella e andò in cerca di Yvo

e, con la quale doveva cenare. La trovò tutta coperta di nastri e di fiori vermigli — regali del *cotillon* — e circondata da qualche nuova conquista. Quei giovani parlavano dei Tuschkievitch e la frase della Voronew ritornava nella conversazione di tutti: «Bisogna farla finita con gli stranieri equivoci». Era il tema obbligatorio delle conversazioni di quella serata: l'orrore supremo per gli avventurieri, lo sdegno apparente di averne accolti nel loro circolo chiuso.

— Volete che andiamo? — fece Paolo offrendo il braccio.

— Sono da voi, — rispose Yvonne alzandosi. — Ho detto a Chanzy di cercare Mrs. Murdrick per cenare insieme. Sapete dove sia? Fra poco, — disse poi, rivolgendosi ai suoi cavalieri, — riprenderemo l'ultimo valzer, dopo cena.

Così passarono nella sala da pranzo e si sedettero a un piccolo tavolino con Chanzy e Mrs. Murdrick, che avevano finalmente trovata. La cena fu lietissima e Mrs. Murdrick era raggiante dei trionfi riportati; aveva un numero infinito di regali, tutti i giovani avevano fatto a gara per offrirne.

Come ebbero finito, ritornarono nella sala da ballo, dove si danzavano gli ultimi giri del *cotillon*. Ma nella galleria dovettero fermarsi per l'ingombro degl'invitati.

— Che cosa c'è? — dimandò curiosamente Yvonne.

— È Mrs. Zeigel che arriva, — disse piano Va gardes che le stava vicino. — Non sapete chi Mrs. Zeigel? È la famosa fabbricante delle Ze gel *Pills*, una donna che ha centocinquant milioni di dollari. Guardatela bene, perchè è spe ventevole.

Questa Mrs. Zeigel infatti aveva nell'aspett qualcosa di spaventevole: estremamente vecchi e corpulenta, aveva il volto ricoperto di cosme tici, la testa che spariva sotto una parrucca d capelli rossi, le ciglia dipinte, le labbra ver miglie. Avanzava lentamente al braccio di un si gnore — il suo segretario dicevano — con du folti baffi neri e un enorme solitario allo sparat della camicia. Ma quel rudero mal restaurato er coperto dal capo ai piedi come da una corazz di grossi rubini. Come fu in mezzo della galleri ella, si fermò e disse qualche parola che nessun comprese, ma il segretario si affrettò a ripeterla:

— Madame Zeigel v'invita tutti quanti al ballo che darà domani sera al *Grand Hôtel*. Sarà felicissima se verrete.

Questo invito fece dimenticare i Tusckievitch. Si seppe subito — nessuno potè dire come la notizia fosse propagata, ma il segretario vi dovette aver messo la sua buona volontà — che l'illustre miliardaria aveva speso trenta mila lire per i regali del *cotillon*. Si sarebbero distribuiti veri

;iojelli, portasigarette d'argento ai cavalieri, por-
aprofumi di cristallo e d'oro alle dame.

Allora tutta quella folla elegante fu presa come
la una follia e nelle sale, nell'anticamera, sulle
scale, non si udì altro saluto:

— Domani sera da madame Zeigel, non è vero?

LIBRO QUARTO.

I.

Una sera Yvonne de Soubise annunciò la sua partenza. In quelli ultimi giorni era stata indisposta e la sua salute la obbligava a ritornare in Francia. Paolo Maleandri aveva sentito di questa sua decisione con una grande tristezza; la partenza d'Yvonne significava per lui la morte di un amore, significava anche un anno passato senza speranza di ritorno. Pure non disse nulla: il fatto era inevitabile ed egli era avvezzo oramai a quelle partenze, che lasciavano a pena un solco nella sua inutile vita.

— Partirò fra quindici giorni, — spiegò Yvonne ai Varlay e agli Andrescu che le stavano intorno, nel solito angolo dell'*hall*. Se anche non fosse per la mia salute dovrei partire lo stesso.

Sapete, — fece poi rivolgendosi al capitano, — che ho ricevuto lettere da Ostachowa?

— Con buone notizie? — dimandò egli premuroso.

— Così! È per questo anzi che mi sono decisa. Si tratta di affari noiosi, — soggiunse guardando Maleandri, come per spiegare il senso oscuro delle sue parole. — Vi assicuro che questa partenza mi noia orribilmente; mi ero così bene abituata a questa cara Roma!

— Io invece, — disse il conte di Varlay, — v'invidio sinceramente.

— Ma ve ne andate anche voi, — osservò Maleandri.

— Sì, ma non così presto. Mio cugino deve rimanere qui fino ai primi di maggio, per l'organizzazione dei suoi pellegrinaggi e mi ha chiesto di rimanere. Dopo c'imbarcheremo a Napoli, direttamente per Palermo.

— Ma è troppo tardi per Palermo! — disse la baronessa Savrimovich. — Che diamine andate a fare in Sicilia con un tal caldo?

— Il *Marussia* arriverà a Palermo il 5 maggio, — rispose il conte divenendo improvvisamente grave, — e io debbo presentare i miei omaggi a Monsignore.

— Sei stata presentata alla duchessa? — dimandò Yvonne a Valeria. — Dicono che sia deliziosa.

— A punto, — disse l'interpellata sorridendo.

— Gastone ha chiesto al duca di presentarm
Sai, che Antonietta è con lei in questo moment
— Lo so: Antonietta mi ha scritto da Londr
la settimana scorsa.

La conversazione fu interrotta dall'arrivo de
giovane conte Olgani, guardia nobile di Sua Santità, che Yvonne aveva conosciuto dai Roblèdo, e si ricominciò a parlare dei Tusckievitch. Lo scandalo non era ancora assopito e formava sempre il tema delle conversazioni romane.

Le cento mila lire di debito erano state ridotte più giustamente a venticinque mila e i famosi smeraldi, che tante cupidigie avevano suscitato, erano stati resi al giojelliere. Di più avevano lasciato a Roma i loro due camerieri a guardia della casa — il cosacco e il russo — di modo che la fuga si riduceva a un semplice allontanamento. Ma queste notizie non esaurivano il grande cumulo di maldicenze, che già erano state messe in giro.

— Figuratevi, — raccontava l'Olgani con quel suo sorriso maligno, — che i due camerieri, l'altra notte, si sono ubriacati e sono scesi in piazza di Spagna per fare un bagno nella fontana della barcaccia. Tutte le nottambule di via dei Condotti si erano radunate intorno alla vasca e sono dovute intervenire le guardie che hanno arrestato i due ubriachi. È stato il finimondo. È per fino dovuta intervenire l'Ambasciata!

— M'immagino le furie di Osimov, — disse Paolo sorridendo. — Bisogna dire che l'Ambasciata di Russia non è tenera coi suoi compatriotti che non hanno una buona rendita ben garantita, e un buon titolo riconosciuto a Corte.

— La Russia è oramai il solo paese in cui l'aristocrazia conta ancora qualcosa! — disse il conte di Varlay con un sospiro. — In Francia la Repubblica ha reso la *carriera* impossibile. Immaginatevi che una volta ho trovato il figlio del mio sellaio, ministro plenipotenziario a Bukarest!

Il conte Olgani rise dell'aneddoto e raccontò alla sua volta che in Italia era anche peggio.

— I balli del Quirinale sono divenuti come i veglioni del Costanzi, — concluse nel suo francese mal pronunciato.

— Andiamo, Olgani, tu non sei competente di queste cose, — intervenne Maleandri, per rompere questa conversazione spiacevole. — Aristocrazia o non aristocrazia, io non ho trovato un'Ambasciata più curiosa di quella russa. Del resto, il caso Tusckievitch è così comune a tutti i popoli!

— Sì, ma non si può negare che i russi non diano un pessimo esempio, — disse la baronessa Savrimovich. — L'anno scorso fu lo scandalo di quei due sposi di Odessa, così maltrattati dalla vecchia contessa Garbinsky. Rammentate? Que-

st'anno i Tusckievitch. E adesso ecco che arriva il principe Kasanow con quella Nina Valeriani che vuole sposare ad ogni costo. Convenite, caro Maleandri, che c'è da scusare gli Osimov.

Quando Paolo Maleandri lasciò il Grand Hôtel, ripensò alle parole della vecchia baronessa. Certo nessun altro popolo forniva agli scandali mondani un più largo alimento del popolo russo. Ogni anno la società romana era commossa o interessata da qualcuno di quei principi slavi, discesi dalle loro steppe e spinti a traverso l'Europa, come da una avidità di godimento e di lusso.

Essi avevano nelle loro vene qualche ultima traccia del sangue di quei mongoli che avevano abbeverato i loro cavalli nelle acque del Volga e della Moscova; essi portavano nella vita occidentale quel tanto d'asiatico che i barbari dell'orda d'oro avevano trasmesso loro come indelebile eredità; essi cercavano di sfogare tutto l'ardore contenuto da lunghi secoli di vita russa e di compiere in pieno sole le gesta barbariche e voluttuose, che i loro padri lontani avevano commesso sotto le tende di pelle o nelle case smaglianti di Bukara o di Samarcanda. Quei senza terra, che il loro paese non avrebbe sopportato, quell'irregolari, che i loro concittadini non volevano ricevere, formavano come una legione sterminata e da Montecarlo a Roma, da Vienna a Parigi, do-

ve il danaro poteva tutto permettersi e dove la società cosmopolita poteva tutto accettare, scintillavano come meteore, per poi sparire nel buio senza lasciare nessuna traccia della loro vita.

— Dopo tutto, — fece Paolo Maleandri, concludendo il suo ragionamento interiore, — gli Osimov non hanno torto e il meglio che si possa fare è starsene a sè! Tanto più che la stagione mondana è ormai finita.

Erano infatti gli ultimi giorni di quella grande riunione cosmopolita, che da dicembre a maggio accoglie negli alberghi di Roma gli erranti della Costa d'Oro, della Svizzera, dei Pirenei e della Selva Nera. La «Saison Romaine» cominciava già a registrare le partenze, coi più profondi rimpianti e coi più calorosi augurii di ritorno, e quelli che rimanevano si preparavano a lasciare il loro soggiorno invernale. Dalle undici a mezzogiorno e dalle quattro alle sei, i negozii degli antiquarii, dei fotografi, dei mercanti di curiosità romane, erano affollati; ognuno voleva portare con sè un ricordo visibile del suo viaggio, dalla governante tedesca sentimentale che contrattava lungamente il piccolo mosaico, alla miliardaria americana che rimaneva indecisa tra un arazzo cinquecentesco, staccato dalle pareti di un palazzo storico e un ritratto di Sebastiano del Piombo, ultimo avanzo di una galleria distrutta.

Yvonne de Soubise fu anch'ella presa da que-

sto bisogno di acquisti. Ogni giorno aveva nuovi parenti a cui portare un regalo, e nuove amiche d'infanzia che non poteva dimenticare. Si sarebbe detto che l'esposizione di tanti oggetti rari la esaltasse irresistibilmente. Dinanzi a una raccolta di gemme era presa come dalla voluttà di possederle tutte e non poteva decidersi a sceglierne una più tosto che un'altra. Dinanzi a una mostra di oggetti antichi provava come il rammarico di non poter comprare ogni cosa. E i negozianti, che avevano imparato a conoscerla, l'accoglievano sempre con un sorriso, sicuri di farle prendere quello che essi volevano.

Un giorno che era entrata da un antiquario di via Condotti, per comprare una bizzarra tazzina di Capodimonte, nel suo astuccio di marrocchino verde, fregiato con le armi dei Borboni di Napoli, finì con l'uscire dalla piccola bottega elegante dopo aver acquistato due miniature, tre orologetti smaltati, tutto un servizio di porcellana di Sassonia e quattro statuette d'avorio del settecento.

— Io non so resistere alla tentazione di un bell'avorio un po' ingiallito dagli anni! E poi quel venditore è così cortese, così gentleman! — aveva detto a Paolo Maleandri che l'accompagnava, quasi per scusarsi.

Un'altra volta, da un giojelliere di piazza di Spagna, aveva comprato una serie di giojelli smaltati,

perchè quei diversi colori avevano armonie così graziose da non potersi assolutamente decidere fra uno scarabeo in lapislazzuli adorno di smalti azzurri, un vecchio smeraldo inciso, incastonato in uno smalto verdognolo, e una cornalina lavorata e chiusa in un ornamento fulvo. Poi era venuta la volta delle sete romane, delle lunghe sciarpe ondeggianti e floscie, che ella aveva comprato di tutti i colori e di tutte le grandezze, era venuta la volta degli oggetti di tartaruga, di quella tartaruga bionda che armonizzava così dolcemente col fulgore setoso delle sue chiome e che ella aveva voluto contrassegnare con la sua cifra d'oro. E finalmente erano state le fotografie, centitinaia di fotografie di tutte le grandezze, dalle mirabili riproduzioni al carbone di Anderson, alle piccole vedute di Roma, alle istantanee che avevano illustrato le *garden-parties* o i *meets* a cui ella aveva preso parte.

— Questa donna ha la pazzia degli acquisti! — si diceva Paolo Maleandri, che la accompagnava spesso in quel suo *shopping* elegante e fastoso. Poi, rivolgendosi a lei:

— Finirete col portarci via Roma!

— Potessi farlo, — aveva risposto Yvonne con un sospiro, — ma pur troppo fra un mese Roma rimarrà uno dei molti rimpianti della mia vita. Il più caro, forse!

Un giorno, finalmente, Yvonne de Soubise di-

chiarò che le sue compere erano finite e che ell
sarebbe partita il lunedì successivo. Era andat
a trovare Chanzy, per ringraziarlo un'ultima vo
ta, e si era fermata un poco nel suo studio dov
ora egli lavorava al ritratto di una giovanetta ve
stita di nero.

— Sì, — disse dopo averlo salutato, — son
venuta a ringraziarvi e anche a chiedervi il favo
re di pranzare da me, domani; vi troverete qua
che amico. Sarà l'ultima volta.

— L'ultima? — interrogò il pittore. — Non pas
serà un anno che sarete di ritorno.

Ma ella fece un gesto con la mano:

— Ahimè, credo proprio che sia l'ultima. M
voi dovrete venire a trovarmi a Parigi. Sapet
dove abito? 97, via Varenne. Ve lo rammente
rete?

— E come potrei dimenticarlo? Ho un compa
gno che abita da quelle parti là. Uno scultore

— Chi? Vital? — interrogò Yvonne.

— A punto Vital. Lo conoscete?

— Figuratevi! Abita di faccia a me. L'ann
scorso ha fatto il busto a mia cugina; sono an
data a vederlo due o tre volte. Questo nuovo ri
tratto che fate è delizioso, — fece poi dopo un
pausa, alzandosi per uscire; — chi è quella bell
giovinetta?

— È donna Pantasilea Grifo, la figlia del prin
cipe di Ginestra.

Yvonne si fermò ancora un istante dinanzi al
ıvalletto, poi tendendo la mano al pittore:

— Dunque siamo intesi Chanzy, dopo domani,
lle otto.

Il pranzo della contessa de Soubise al Grand
lôtel, riuscì fra i più eleganti della stagione.
lla aveva invitato i due Varlay, Paolo Malean-
ri, Giulio Chanzy e il vecchio Vangardes il quale
compiaceva molto nella compagnia della sua de-
ziosa compatriota che egli proteggeva con la sua
osizione ufficiale. La tavola per sette invitati era
ıata preparata nella serra di cristallo del re-
taurant e appariva tutta coperta di rose gial-
ognole che nascondevano le lampadine elettriche
elate di seta opaca, mentre il desco era sparso
i violetto e di capelvenere.

— Non si può negare, — fece Vangardes, se-
endosi con la soddisfazione di un uomo che pre-
usta un buon pranzo, — che questi direttori del
rand Hôtel hanno un gusto speciale per
ddobbare le tavole.

— Stasera poi è serata di gala, — osservò la
aronessa, — abbiamo due ospiti illustri: la prin-
ipessa d'Irlanda e il vecchio duca di Oxford.

— Lo so, — continuò Vangardes. — E sapete
he la principessa d'Irlanda si è adattata a che
 preparino una camera nella segreteria? Ri-
arte stasera e il povero Kopfel non sapeva co-
ıe fare. Ha avanzato titubando la sua proposta e

Sua Altezza l'ha accettata senza nè meno disc
tere. Eccola che entra, guardate.

La futura imperatrice, vestita modestamente
nero, si avanzava infatti nella sala in compagn
di due signore più giovani e di due gentiluomir
Yvonne e Valeria volsero la testa discretamen
per vederla senza sembrare di guardarla; ma
baronessa mise coraggiosamente l'occhialino e
fissò lungamente.

— Non c'è male, è sempre bella. — Disse p
continuando a guardarla.

— Andiamo, zia, — fece Yvonne, — non la fi
sate così.

La sala da pranzo si era popolata a poco a p
co: la principessa rimaneva seduta nella stanzet
d'angolo, esposta agli sguardi di tutti e il duc
d'Oxford, col suo aiutante di campo, era andat
nella tavola vicina a quella d'Yvonne, guardand
di tanto in tanto la bella signora bionda con i pic
coli occhi luccicanti. Un unico tavolino era disoc
cupato: quello tra la saletta della principessa
la tavola d'Yvonne; ma non rimase molto temp
vuoto.

— Ecco un'altra altezza che arriva, — diss
indicando Nina Vale che entrava in quel moment
col suo principe e con un giovanotto amico de
principe. — La vera imperatrice è lei!

Ella si avanzava infatti, con un passo lento
quasi ritmico; ricoperta dei suoi meraviglios

giojelli, vestita di un abito di garza nera ricamata d'oro, con le spalle ignude e i capelli coronati da un diadema di zaffiri e di diamanti. Tutti i convitati volsero gli occhi verso di lei, e la donna bellissima, uscita dai più sudici vicoli del Trastevere, passò a traverso quella ammirazione sommessa come una trionfatrice.

Il solito *maître d'hôtel*, aveva cominciato a servire, con quel suo sguardo burlesco e ossequioso al tempo stesso, e la conversazione cominciò ad animarsi.

— Bisogna riconoscere, — disse Chanzy, — che viviamo in un curioso periodo. V'immaginate, solamente cento anni fa, una principessa reale a canto a una donna come Nina Vale e in una sala d'albergo?

— I sovrani s'incanagliano peggio di noi! — sospirò Varlay. — La nostra stupida rivoluzione ha distrutto ogni bella cosa. Sotto un re di Francia la principessa d'Irlanda sarebbe scesa al Louvre e si sarebbero dati venti giorni di feste a Versailles.

— E Nina Vale sarebbe sul trono, — interruppe Paolo Maleandri sorridendo, — o per lo meno molto vicina al trono. Non bisogna esagerare, conte, e se Kasanow vuol dare il suo nome alla bella cantante, Luigi XV introdusse a corte la Du Barry, che non era stata nulla di meglio!

Ma il conte di Varlay non rispose e Vangardes

approfittò del silenzio per osservare che le «Cas
solettes sauce Périgord» erano veramente squi
site. Quella sala scintillante di luce e di argen
terie, tutta popolata di belle signore e tutta odo
rosa di fiori rari, dava veramente la rapida illu
sione di un convito principesco, a cui gli ospit
fossero invitati e amici gli uni degli altri. M
l'illusione non durò a lungo. La bella Nina Val
aveva cominciato una rapida discussione col su
principe: non si udivano le parole, ma si vede
vano gli atti impazienti di lei e i gesti mal trat-
tenuti e gli occhi aggrottati dalla collera. Si ca-
piva che ella faceva sforzi infiniti per contenersi
e che non voleva cedere alle persuasioni del Ka-
sanow. Di tanto in tanto l'amico cercava anche
di persuaderla con qualche parola di conciliazio-
ne. Ma l'uno e l'altra dovettero dirsi qualcosa di
spiacevole: il volto della bella cantatrice divenne
di porpora, spiegazzò violentemente la salvietta,
si alzò e nel silenzio improvviso, lasciò cadere que-
ste parole che parvero una scudisciata:

— Savez vous quoi? Vous m'emmer-
dez!

E traversò la sala col suo passo regale, men-
tre da tutte le tavole sorgevano mormorii mal
rattenuti. Il vecchio duca d'Oxford volse verso
di lei la testa canuta e si mise la lente per ve-
derla meglio; aveva gli orecchi rossi e gli occhietti
straordinariamente lucidi. La principessa d'Irlan-

a continuò impassibile a mangiare come se le
ose che la circondavano non appartenessero al-
a vita di questo mondo. I frequentatori guarda-
ono gli uni e gli altri, cercando di concludere a
nodo loro il piccolo dramma. E i camerieri, im-
assibili, s'inchinarono al passaggio di Nina Vale,
on lo stesso ossequio col quale si sarebbero più
ardi inchinati dinanzi a Yvonne de Soubise o
lla contessa di Varlay.

Il pranzo finì con questo incidente di cui si do-
veva parlare a lungo nei piccoli ritrovi mondani
di quella stagione moribonda e dopo il pranzo gli
invitati d'Yvonne de Soubise passarono in un sa-
lotto laterale, alla cui porta fu posto immediata-
mente il piccolo cartellino proibitivo. A poco a
poco vennero gli altri invitati: Mrs. Murdrick con
la figlia, i tre Robledo, il conte Olgani, i due An-
drescu, che partivano per Brindisi il giorno do-
po. La conversazione cominciò a svolgersi nel-
l'ordine consueto e si parlò delle medesime cose:
Varlay ottenne un vero trionfo di narratore,
raccontando lo scandaluccio della Valeriani. Ma
a un certo punto Yvonne trovò il modo di con-
durre Paolo Maleandri nel vano della finestra
che si apriva sul grande *hall*. Essi si appoggia-
rono sul davanzale, tra le palme legate da larghi
nastri di seta vermiglia, e rimasero un momento
in silenzio.

— Io ti ho chiamato, Paolo, — disse finalmente

Yvonne, — perchè debbo vederti. Domani staremo insieme per l'ultima volta, forse, o per lo meno faremo l'ultima passeggiata.

— Vengo io da te? — dimandò egli ansiosamente.

— Sì. Alle quattro. Ti aspetterò.

— Yvonne!

Ella gli abbandonò la mano e come sommersa in un suo sogno cantarellò piano la canzoncina abituale.

— Yvonne!

Ma veramente non sapeva dir altro, preso da una improvvisa tristezza e da un rammarico profondo. Le note di una lontana musica venivano a morire dolcemente; una musica lenta e dolorosa che tutti conoscevano. Egli s'inchinò per baciarle la mano, cercando tra le vene azzurre del polso, la tenue pelle delicata. Ed ella con un bel gesto appassionato si tolse dal seno il piccolo mazzo di viole già appassite, che avevano acquistato il calore della sua carne e il profumo delle sue vesti. Ed egli strinse i fiori e durante tutta la notte e nella sua stanza, gli parve di sentire il contatto del suo corpo e di respirare il profumo della sua bocca.

II.

— Tu non puoi credere, Paolo, tu non puoi nè
ieno supporre quale sentimento di gratitudine
rofonda io abbia verso di te. Sì, di gratitudine;
mio amore ne è tutto pieno. Mi sembra, da che
i ho conosciuto, di essere divenuta un'altra o
er lo meno che un'altra anima si sia formata in
ne. Non so esprimere quello che sento, ma posso
irti che lo sento con una grande sincerità. A
olte quando penso che tutto ciò sta per finire mi
are che non sia possibile.

Erano seduti nel piccolo orto di Sant'Alessio e
l sole gl'investiva tutti e due coi suoi raggi d'o-
o. Yvonne de Soubise vestiva di un ruvido panno
grigio e sotto il piccolo bolero s'intravedeva una
camicetta di taffetà azzurro, chiusa da piccoli
bottoni di turchesi. Stava appoggiata sull'om-
brellino sottile, nel cui manico d'oro s'incasto-
nava una grossa turchese contornata da piccoli
diamantini; la gonna si alzava un poco sul
davanti e lasciava scorgere il piede sottile cal-
zato di pelle grigia e il principio della calza
di seta dello stesso colore. Paolo Maleandri stava
seduto vicino a lei, col gomito appoggiato sul
muricciolo del parapetto. L'aria era tiepida e odo-

rava di viole. Si udivano le strida delle rondi che partivano a frotte dai campanili quadrati Sant'Alessio e di Santa Sabina.

— Perchè non dovrei credere a quello che n dici? — interrogò il giovane, guardando intens mente negli occhi la bella donna che era stat sua. — Il tuo amore è stato così profondo! I non voglio pensare che tu partirai domani; t ritornerai. Tu *dovrai* ritornare, Yvonne.

Ma ella scosse malinconicamente la testa.

— No, io non ritornerò più. Qualunque cos accada nella mia vita, io non sciuperò il ricord di questi giorni con un tentativo che sarebbe un disillusione. Quello che è stato quest'anno, no si ripeterebbe mai più. Tutte le circostanze m hanno favorito; è la sola epoca della mia vita la *sola* intendi? in cui io sia stata perfettament felice. Abbiamo avuto anche il tempo che ci h favorito ed io conservo il ricordo di Roma com di una città di luce. Cara e unica Roma, — fec dopo una pausa e con un sospiro, — città di gioj e d'amore, infinitamente grande e infinitament serena!

Ella si era alzata come per abbracciare con un ultimo sguardo la città che si offriva all'estremo languore della luce. Il sole cadendo dietro il Gianicolo, faceva luccicare tutti i cristalli, inondava di porpora tutte le rovine, copriva d'oro tutti gli edifici. Le cupole, i campanili e le torri

sembravano ardere come fasci di luce e il riflesso era così violento, che a volte pareva dovesse rendere luminoso l'Universo.

— Quando io penso con quali occhi vidi Roma il primo giorno, provo come un rimorso. Ma tu mi hai rivelato una bellezza che non potevo capire, tu mi hai fatto vivere una vita in questo breve spazio di tempo. Se io rimanessi ancora qui, sento che finirei col non credere più a nulla all'infuori di quello che io vedo e di quello che io sento. Vi sono momenti in cui mi sembra che la religione delle nostre chiese sia inadatta a contenere tutto il tumulto dei nostri desiderii. Mi sembra anche, io dico un'eresia, Paolo, che i cristiani abbiano distrutto una civiltà più grande e più bella della nostra, abbiano annullato una gioja senza confini, pur non riuscendo a creare nulla che potesse sostituirla. Oh! rimanere eternamente fra queste cose profonde, ed essere amata di un amore infinito!

— Del mio amore, Yvonne, — interruppe Paolo prendendole la mano, — del mio amore che è infinito. Tu non lo credi? Io sento che tu non lo credi; ma io sapevo di amarti, prima ancora di averti conosciuta. Quando mi apparisti sulla porta — eri vestita di azzurro, come oggi, e avevi come oggi le medesime turchesi — io sentii che divenivo per sempre una cosa tua. Avevo passato tutto il giorno aspettandoti, avevo desiderato di mandarti tutti i fiori.

— La tua fu un'illusione di amore, — fece ella sorridendo tristamente. — Io so di non esser nulla per te, all'infuori di un ricordo, un semplice e innocuo ricordo, fra i molti della tua vita. Io non te ne fo un rimprovero; tu non puoi amare, Paolo!

Ella pronunciò queste parole con una grande compassione fraterna nella voce ed egli tacque, perchè sentiva tutta la verità e tutta l'amarezza di quella frase.

— Tu non puoi amare! Ma in fondo soffri lo stesso e sei geloso lo stesso. Tu hai tutti i tormenti dell'amore senza avere l'amore. Che triste cosa! Oh non negarlo: io l'ho capito, io l'ho sentito, anzi! Ho letto nei tuoi sguardi la gelosia che hai avuto per quel Varlay, che è un mio semplice amico. La gelosia non già dell'amore — tu sapevi che non poteva esistere — ma della intimità che avevo con lui, ma della nostra amicizia che era più antica della tua. Vedi? — fece ella trionfalmente, — io ho indovinato mio povero amico!

Egli continuò a tacere costretto a riconoscere la verità di quelle parole implacabili.

— E non ti serbo rancore, perchè so che tu mi hai dato tutto quello che la tua anima mi poteva dare, — fece ella come per concludere.

Il sole era sceso anche più basso e solo le cime delle cupole e delle torri apparivano coronate come da una fiamma. L'odore delle mammole diveniva più forte. Un marinajo si mise a cantare

a una manaide ancorata nel piccolo porto di
ipa. Le campane di Sant'Alessio suonarono nel-
ı pace dell'ora.

— E tu mi hai amato? — dimandò Paolo, in-
errompendo quel grave silenzio e quasi confes-
ando la sua sconfitta.

— Io sì, — rispose ella impetuosamente. — Io
i ho amato. Un giorno anzi, tu avresti potuto
ropormi non importa quale rinunzia che io l'a-
rei accettata con gioja. Io sarei stata la tua
chiava, io sarei vissuta con te tutta la vita, nel
nodo come avresti voluto tu! Ho aspettato ansio-
amente la parola che tu non hai detta e ho be-
uto tutta l'amarezza di quel silenzio. Ma tu non
ai capito, tu non hai saputo capire!

Egli abbassò la testa oppresso da quella rive-
azione; poi le passò una mano dietro la vita e
rasse l'amante a sè.

— E ora? — le mormorò dolcemente con quel-
a sua voce carezzevole. — E ora? Io non potevo
redere una così perfetta felicità; io non volevo
upporre di essere così profondamente amato.

Yvonne de Soubise rimase inerte, poi disse quasi
n un sospiro:

— Ora è troppo tardi. E poi sono malata, non
vedi?

Ella infatti era pallidissima e nei bagliori del
tramonto sembrava quasi spettrale; gli occhi ave-
vano un luccichìo più profondo e tutto il volto

era come affinato. Paolo Maleandri la trasse pi
violentemente a sè e ancora una volta le loro lab
bra si unirono in un bacio profondo.

— Tu non devi serbarmi rancore per quello ch
io ti ho detto, — continuò Yvonne, riacquistand
la sua chiara voce giovanile; — sul momento d
lasciarti ho sentito il bisogno di dirti lealment
quello che pensavo di te e del tuo amore. Leal
mente, con la franchezza di una amica. Ti poss
dire di più: qualunque cosa accada, tu rimarra
per me come il più caro ricordo. Il mio viaggi
a Roma è come una grande luce nella tristezza de
giorni passati e che passeranno. Io voglio ch
anche il mio ricordo non lasci nel tuo pensier
nessuna amarezza; io voglio che in ogni occasion
tu pensi a me come a una amica fedele. Tutt
quello che è accaduto deve dileguare dinanzi a
un comune senso di fratellanza e di stima.

Ora camminavano lentamente tra i viottoli dell'orto, già invaso dall'ombra. I mandorli fioriti
sopra le loro teste, apparivano come luminosi.

— Debbo dirti anche un'altra cosa, — fece, fermandosi ed esitando un istante; — debbo dimandarti cosa penseresti di me se io mi maritassi.

— Maritarti tu, Yvonne? — esclamò egli stupito.

— Forse. Io vorrei che tu non mi giudicassi
troppo severamente. Vorrei che tu capissi certe
necessità della vita. Non ti dico questo perchè

› abbia deciso di maritarmi, ma la mia vita porebbe anche chiudersi con un matrimonio.

— Ma chi sposeresti? — dimandò Paolo. E si entì subito di questa dimanda perchè ne capì ubito tutta l'irreparabile sciocchezza.

Yvonne tacque un momento e poi riprese cone se non avesse udito le parole del giovane:

— La vita che farei, dopo il mio matrimonio, on è la vita che tu puoi immaginare. Mi ritierei in campagna; mi considererei come una mor-a. Ma sarebbe necessario. Capirai che in tali ondizioni non vorrei tornare a Roma; non mi uscirebbe di vederti e nè meno tu forse vorresti edermi. Ma tu, Paolo, pensa a questo: che io ho molto amato e che il tempo che ho passato on te rappresenta il periodo più felice della mia sistenza. — Si fermò di nuovo dinanzi al paraetto, appoggiandosi sul manico dell'ombrello.

— Ah Roma, Roma! — mormorò socchiudendo li occhi, — città del mio amore e della mia vita, ittà del silenzio e del riposo, città dove ho avuto ome la rivelazione dell'anima mia, io porto il io ricordo nel mio cuore, con un rimpianto tanto iù acuto in quanto che so di non rivederti mai iù....

Rimase un momento in silenzio, poi disse riolgendosi al giovane con un sospiro:

— Vuoi che andiamo?

Così traversarono il giardino deserto, e il chio-

stro tutto odoroso di fior d'aranci, e il cortile umdiccio, dove il guardiano gli accolse ossequiosamente. Montarono nella carrozza che li aspettav dinanzi alla porta e la carrozza si mosse nell notte.

Nè l'una nè l'altro seppero dire una parol Sembrava che tutta la tristezza delle cose dett poco prima pesasse sull'anima loro. A piazza Campitelli si lasciarono, e prima di lasciarsi Yvonn de Soubise dimandò un'ultima volta:

— Non mi serbate rancore, è vero?

— No, — rispose egli baciandole la mano.

— Io sono stata leale con voi; io ho voluto ch mi consideraste come un'amica.

— Lo so; ho capito anche tutta la nobiltà delle vostre parole. Ma io ne ho sofferto.

— Povero amico! E penserete a me come a u buon ricordo?

— Sì; ora e sempre, perchè io vi ho amat e vi amerò.

E in quel momente Paolo Maleandri era sincero.

Più tardi, rimasto solo, ripensò a quell'ultim colloquio desolato e gli parve che un grande sconforto lo invadesse. Cosa era rimasto di quant aveva sperato e desiderato? Un ricordo, come tanti altri, che gli anni avrebbero affievolito e forse cancellato come tanti altri. Egli tornò a casa pieno di tristezza. Accese una sigaretta che gettò

via quasi subito; passò sul terrazzo che aveva trascurato quell'anno e che la primavera aveva empito di fiori; le rose e le lonicere odoravano acutamente. Poi rientrò nella biblioteca e cercò di leggere, prendendo a caso un libro dagli scaffali. Erano i Rubayat di Omar Kahyam ed egli ne scorse alcune pagine distrattamente.

Il poeta diceva: « E quivi era un velo a traverso il quale io non seppi vedere! E quivi furono poche parole a proposito di me e di te. Poche parole di te e di me e niente più!... Ah ella venne come l'acqua e se ne va come il vento!... » Dicevano anche: « Gli uomini pongono i loro cuori sopra una fallace speranza: e in breve essa — come la neve sopra l'arida faccia del deserto — scintilla per un'ora o due e svanisce per sempre! » Dicevano anche: « Ciascun mattino arreca migliaia di rose, voi dite. Sì, ma dove sono le rose di ieri? » Quei versi di sconforto rispondevano troppo direttamente alle sue dimande ed egli non poteva proseguire più oltre. Gettò via il volume e rimase assorto nel suo pensiero. Quella piccola amante, che egli aveva voluto avere per una semplice distrazione della sua vita oziosa lo aveva dunque amato? « Io avrei accettato con gioja qualunque rinunzia. Io ho aspettato ansiosamente la parola che tu non hai detto.... »

Sì, queste frasi erano sincere, ed egli ora ricordava nitidamente il giorno in cui quell'amore

aveva raggiunto la più alta cima. E poi era caduto, perchè egli non lo aveva saputo sostenere.

E non l'avrebbe riveduta mai più. Il suo ricordo sarebbe rimasto per qualche anno ancora nel pensiero di lei, poi il tempo e gli eventi lo avrebbero cancellato a poco a poco. E di questo bel sogno non sarebbe rimasto nemmeno il riflesso! Se esaminava tutta la vita d'Yvonne — quella vita che avevano trascorso insieme — egli non vi trovava che un gran fondo di bontà e di lealtà. «Vorrei che tu capissi certe necessità della mia vita....» E queste necessità che tante volte aveva intraveduto, egli non aveva saputo capirle, egli non aveva voluto capirle, nel profondo egoismo del suo piacere. Povera e cara Yvonne, che si era data a lui con tutta la passione dell'anima sua e che egli aveva preso senza intendere la grandezza del dono!

Paolo Maleandri si alzò e si mise davanti allo scrittoio, e scrisse quasi inconsciamente: «Mia cara, mia unica amante, io ti ho lasciata appena da un'ora e sento il bisogno di essere nuovamente con te. Tutte le parole che avrei dovuto dirti nel piccolo giardino di Sant'Alessio, mi si affollano alle labbra, in tumulto. Io vorrei poterti gridare il mio amore con tutta la forza dell'anima mia; ma tu non lo crederesti perchè tu non lo hai creduto mai. Pure la tua immagine

così viva dinanzi agli occhi miei che io non ento come potrà affievolirsi. Le viole che mi ai dato ieri sera sono qui sul mio tavolo, an- ora odorose, ancora tiepide del tuo seno; le ose che mi hai detto poc'anzi risuonano ancora elle mie orecchie. Yvonne non partire. Quella arola che avrei dovuto dirti allora, io te la ico in questo momento della mia vita. Mi sem- ra che non potrei vivere senza di te. Mi sembra he tutto diverrebbe inutile e vuoto se non fosse ivificato dalla tua presenza. Mi sembra che Ro- a rimarrebbe senza anima, il giorno in cui tu artissi senza ritornare mai più. Io non ti ho apito, tu dici, e forse hai ragione; ma oggi una rande luce si è fatta sul mio spirito e tu ti sei velata in tutta la bellezza della tua anima, che altrettanto grande quanto quella del tuo volto. vorrei prendere la tua piccola mano fra le ie e guidarti nella vita; sento che sarei più forte ccanto a te, sento che da te mi verrebbe un più rande coraggio per proseguire nel cammino do- roso degli anni. Ah se potessi conoscere tutte tue sofferenze passate per consolarle, per som- ergerle sotto le mie carezze, per annientarle d'un olpo! Vedi, quello che io ti scrivo è sincero e ento il bisogno di scriverlo, perchè non potrei ardare più a lungo; fra poco te lo ripeterò a voce. orrei trovare una qualche nuova parola, non ado-

perata ancora da nessuno, per dirti tutto quell
che sento; una parola ingenua e infantile ch
esprimesse la profondità del mio pensiero co
la nitidezza del cristallo. Ma tu capisci, ma t
senti che io sono sincero con te. Yvonne non par
tire; io voglio vivere con te, io non voglio sepa
rarmi da te, io sarò tutto per te nell'avvenire
perchè tu devi essere.... »

In questo momento il servo entrò nella stanz
recando un biglietto e annunciando che aspetta
vano la risposta. Era una lettera di Chanzy ch
gli dimandava una qualunque cosa insignificante
Egli si alzò per andare a parlare con colui ch
l'aveva portata, e nell'anticamera s'incontrò co
uno dei Robledo, che veniva a chiedergli un li
bro di commedie.

Egli rimandò il servo di Chanzy con la rispo
sta, e fece passare il Robledo. Dovette discuter
con lui intorno alla scelta della commedia, ch
doveva essere rappresentata in casa Rovesenda
e con lui ricercò il volume richiesto. Quando i
giovane partì, era già tardi, ed egli si vestì i
fretta per arrivare a tempo dalla contessa Ro
vella da cui pranzava quella sera. Verso le un
dici passò al Grand Hôtel; ma la contess
di Soubise si era già ritirata un po' sofferente
Nel ritorno trovò qualche amico del circolo e s
fermò con loro. Non rientrò a casa prima dell
due ed era molto stanco; allora non si sentì di

osto a scrivere e la mattina successiva gli par-
inutile il farlo.

La lettera non fu mandata al suo indirizzo.

III.

Il giorno successivo piovve. Paolo Maleandri, egliandosi, ricevette un biglietto d'Yvonne che pregava di andare da lei.

«Avevo sperato di passare quest'ultima gior-ta da te» ella scriveva «ma il cielo è nuvoloso, sono malata e triste. Forse è meglio così; bi-gna lasciare intatto il ricordo di ieri».

A pena fu vestito Paolo si recò al *Grand Hô-l* e trovò Yvonne nel suo salotto, avvolta in 'ampia veste da camera di seta bianca, tutta orna di merletti. Quel salotto aveva un'espres-one desolata: le fotografie, i ritratti, i piccoli getti d'arte, i cuscini eleganti, i vasetti da fio- erano già stati riposti nei bauli e la stanza eva ripreso l'aspetto usuale delle stanze d'al-rgo, coi suoi quadri segnati dal cartellino del ezzo, con le sue palme legate dai nastri di seta, n i suoi mobili ricoperti da un pretenzioso vel-to *modern style*. Yvonne stava sdraiata l divano, con la testa appoggiata ai cuscini; eva le mani abbandonate lungo il corpo e ador-

ne di un unico anello: una sottile marquis
del settecento, che Paolo Maleandri le avev
dato un giorno.

— Sei stata male? — dimandò egli preoccupat
da quella posa e dal suo pallore.

— Sì, un poco; ora però sto molto meglio. V
levo riposarmi prima di partire ed è per quest
che non sono venuta da te.

— Ma è proprio deciso? — fece egli con vo
supplichevole.

Yvonne rispose con un gesto della mano e chi
se gli occhi. Paolo si sedette ai suoi piedi.

— Mio povero amico, tu non pensavi che qu
sto giorno sarebbe arrivato! — fece ella con u
sospiro e passando una mano sui capelli del gi
vane.

Ancora una volta Paolo bevve tutta l'amarezz
di quelle parole e stette per parlare. Ma una fo
za più tenace lo costrinse a tacere. Cosa avrebb
potuto dire, oramai, che ella non avesse credut
artificioso? Dalla sera innanzi egli viveva com
in un sogno; tutto ciò che accadeva non era fors
reale, ed egli un giorno si sarebbe svegliato.

— Oggi tu resti con me, non è vero? — inte
rogò Yvonne dolcemente, con quella sua grazi
infantile. — Fino alle tre sono libera; poi ve
ranno i Varlay, pur troppo! ma come fare? Pran
zeranno con noi stasera, per l'ultima volta! —
soggiunse con un pallido sorriso.

— Non dire così, — mormorò il giovane ap-
ggiando la fronte nelle palme delle sue piccole
ıni aperte, con un atto che gli era abituale.
— Per l'ultima volta, Paolo.
— Non dire, non dire così. È troppo triste. Tu
rnerai; quello che noi crediamo la fine non deve
sere che un principio.
Ella tacque di nuovo; si udiva la pioggia bat-
re sui cristalli delle finestre. Così rimasero in-
me tutta la mattinata, cullati dal ritmo del-
cqua e dalla loro malinconia. Come erano lon-
ni i pomeriggi luminosi che avevano salutato
loro amore nascente sulle belle strade romane!
ome erano lontane la gioja e la speranza di un
mpo, quando ogni mosaico, ogni statua, ogni
ttura sembrava essere una promessa votiva per
oro baci futuri! Un cielo pieno di lacrime che
uminava due anime piene di tristezza; la pri-
avera aveva acquistato tutto l'infinito squallore
un ultimo autunno!
Nel pomeriggio cessò di piovere, ma il cielo
mase coperto e alle tre i due Varlay scesero
ell'*hall* per prendere Yvonne e Paolo Malean-
i. Montarono tutti in un *landeau* di piazza,
rchè la baronessa Savrimovich aveva preso il
oupé per una sua visita al cardinale Zoppis
si fecero condurre alla fontana di Trevi.
Paolo Maleandri cercò di mostrarsi indifferen-
e di ostentare una gaiezza che non aveva; ma

Yvonne restò quasi sempre taciturna e Valer
era di cattivo umore per il tempo.

— Io non so perchè vogliate fare questa in
tile gita, — disse a un certo punto Maleandr
— siete sicura di non ritornare più e fate il pr
sagio di ritornare.

— In quanto a me potete esser sicuro che no
ne berrò una goccia della vostra acqua. Ne ho al
bastanza della vostra Roma! — osservò la con
tessa di Varlay, nascondendo uno sbadiglio.

La giornata finiva nella tristezza; una tristezz
grave e irreparabile che era sulle cose e neg
animi. Così arrivarono alla fontana e compiron
come un dovere quella cerimonia che ogni stra
niero ripete al momento della sua partenza: bev
vero un bicchiere di quell'acqua scintillante e fre
sca, gettarono un soldo nella vasca. Ma il ter
reno era fangoso, le signore dovevano sollevar
le gonne, mentre gli uomini sorreggevano gli om
brelli. Era ricominciato a piovere; due viandant
si erano soffermati per osservare quella scena ch
si ripeteva con una monotonia rituale; una po
vera donna si avvicinò per chiedere l'elemosina

— Ora dovete farmi dire l'ultima preghiera in
una chiesa di Roma, — disse Yvonne rientrand
in carrozza.

— Al tempio di Venere e Roma, allora, — fec
Paolo Maleandri, cercando di scherzare.

— No, via, siate serio. In quale chiesa poss
andare?

— Dove volete: ma a quest'ora sono quasi tut-
e chiuse. Possiamo provare a San Bonaventura.
la chiesa delle monache eleganti. Sapete come
e chiamano a Roma? No? *Les cocottes du*
on Dieu. Ma non vi scandalizzate e accettate
a parola nel suo significato primitivo: Gallinelle
el Signore! — Poi, sporgendosi dal finestrino,
ette un ordine al cocchiere e la carrozza si mos-
e per via di Trevi, e si fermò dinanzi alla pic-
ola chiesa che era aperta.

— Come è carina! — osservò la contessa di
Varlay entrando.

Infatti essa doveva ammirare molto quella de-
orazione *rococò*, tutta ricca d'intagli, di do-
ature, di marmi preziosi, di pitture eleganti, che
lava un'impressione di ricchezza e di lusso, ma
li quel lusso e di quella ricchezza che hanno i
conventi monastici del secolo decimottavo.

Il suo spirito di parigina mondana e cattolica,
si compiaceva in tutte coteste cose e nella chiesa
antica dei Lucchesi ella ritrovava un poco del-
l'anima sua. Yvonne de Soubise intanto si era
nginocchiata; oltre il cancello di ferro due mo-
nache stavano pregando come lei, invisibili sotto
l'uniformità delle vesti, immobili nel loro atteg-
giamento religioso.

Paolo Maleandri vide quella sua piccola nuca
bionda piegarsi nel fervore della preghiera, e im-
maginò subito la linea del collo sottile e delle

spalle un po' cadenti, il seno raccolto e giovane, le anche ricurve, le gambe snelle e fini nelle attaccature. Ella pregava intensamente, simile nell'atteggiamento e nella fede alle due monache ignote; poi si alzò senza rumore, si segnò con la mano senza guanto, uscì dalla chiesa col volto pallido e grave. Cosa aveva chiesto il suo spirito fervente nel breve momento d'oblìo? Quale indulgenza o quale grazia aveva dimandato la bella donna in quella tacita preghiera? Nessuno avrebbe potuto dirlo e Paolo Maleandri, vedendola così taciturna e compresa del suo atto, provò come un rammarico al suo pensiero profano di poc'anzi.

La giornata finì nella *tea room* di piazza di Spagna, com'era cominciata: molto triste e opprimente. Come tante altre volte essi sedettero nel tavolino d'angolo e ordinarono il thè e i *cakes* abituali, mettendo quasi un piacere occulto nel ripetere queste cose che già avevano fatto tante volte.

— Quattro mesi fa, questa stanza mi pareva orribile, — disse Yvonne sollevando la veletta del cappello, — e ora la lascio con rammarico. Quante mai volte non sono venuta a riposarmi qua dentro, dopo aver visto molte cose che non potrò più dimenticare!

— Fra tre giorni potrai consolarti con Colombin! — sospirò Valeria, versando l'acqua calda nella teiera.

Ma Yvonne non rispose; ella non volle sciupare
on nessuna parola inutile la dolcezza del ricordo.
uando uscirono dette una mancia personale al
iovane che li aveva serviti; poi — come era spio-
ito — si fermò dinanzi alla fontana della Bar-
accia, per vedere un'ultima volta la scala della
rinità.

— Avete avvertito Chanzy che parto stasera?
- dimandò a Maleandri, pensando improvvisa-
ente al pittore nel vedere l'edificio del suo
udio.

— Sì.

— E vi ha detto che verrà?

— Sì.

— E bene, amico mio, a fra poco. Stasera pran-
amo alle sette, non vi fate aspettare.

Paolo Maleandri salutò le due signore e rimase
lo in piazza di Spagna. Egli comprò allora i fiori
el viaggio; un grande fascio di ranuncoli, di
nemoni e di peonie, fiori senza profumo, perchè
la potesse portarli con sè nello scompartimento
ello *sleeping*. Poi montò in una carrozza,
fece condurre a casa per cambiarsi d'abito e
le sette precise entrava nell'atrio del *Grand
ôtel*. Tutte queste cose le fece quasi macchi-
almente con una grande calma e solo un poco
anco.

Gli sembrava che egli agisse per un'altra per-
na e che Yvonne non dovesse partire quella

sera. Due o tre volte aveva pensato alla letter
cominciata e si era dimandato se non dovess
mandarla; ma non aveva trovato la possibilit
materiale di farlo. «E poi ella tornerà senza dub
bio a Roma», si era detto per consolarsi. Ma sen
tiva che in fondo non credeva nè meno lui a que
sta asserzione.

Quando entrò nell'*hall*, dopo aver mandat
i fiori con un servo, la sala era deserta e nessu
ospite sedeva intorno ai piccoli tavolini di bambù

La stagione stava per finire e molti erano gi
partiti per i soggiorni primaverili della grand
mondanità cosmopolita. Anche quella solitudin
e quel silenzio erano tristi, come tutte le cose d
quel giorno.

— Sono molto contenta che siate venuto il pri
mo, — disse una voce dietro di lui.

Egli si voltò e scorse Yvonne de Soubise, gi
pronta per il viaggio, e col fascio dei suoi fior
in mano. Ella era vestita con un abito attillato
di panno bruno; aveva un cappello dello stess
colore, guarnito da un largo fiocco di seta azzur
ra, che si apriva sul davanti come una farfalla.

— Vedete? — soggiunse poi, — non porto ch
i vostri fiori. Saranno i miei soli compagni d
viaggio.

— Coi vostri pensieri, — notò Paolo Maleandri
— coi vostri e col *mio* pensiero.

— Sì, Paolo, col tuo pensiero. Tu penserai a

me per qualche giorno; questo lo so. E poi!... — finì ella con un vago gesto della mano.

— Non dire così, Yvonne, non dire così. Tu non sai quello che io soffro. Vuoi che parta con te?

Un amaro sorriso si delineò sulla sua bella bocca:

— Troppo tardi! E tu sai che non è possibile.

Nè l'uno nè l'altro ebbero più la forza di mentire.

— Dammi un ultimo bacio, Yvonne, — implorò il giovane, conducendola nella sala di lettura che era deserta. — Fra poco tu sarai per me la signora indifferente, cui dovrò augurare un buon viaggio ridendo. È molto triste tutto ciò.

— Sì, è molto triste, — rispose Yvonne cingendo con le braccia il collo di Paolo Maleandri, e stringendolo al seno. — Triste come la vita e come il mio amore, Paolo, — mormorò ella con voce roca, quasi selvaggia.

Poi si alzò e si fermò dinanzi allo specchio, per accomodarsi il cappello.

— Ti ricordi la marchesa de Sauve? — soggiunse con un sorriso. — Povera donna, noi la giudicavamo severamente allora!

E questa fu l'ultima allusione a tutto il loro passato di desiderio e di voluttà. Subito dopo entrò Valeria di Varlay col marito e con la baronessa Savrimovich, e tutti e tre entrarono nella sala da pranzo, che era assolutamente deserta.

Si sedettero alla solita tavola della serra e il consueto *maître d'hôtel* marsigliese venne a servirli.

— Bisogna che facciate presto, — disse Yvonne, deponendo i fiori sopra una sedia vicina.

— La signora contessa non dubiti, — mormorò l'uomo ossequioso, inchinandosi. — Il treno parte solamente alle ore 8,10.

Poi soggiunse:

— Se la signora contessa permette, avvertirò l'orchestra che cominci prima, stasera.

Yvonne sorrise, tolse un biglietto di banca e lo consegnò a quell'individuo loquace, per i musicanti.

— Vi ringrazio; dite al maestro che gradirei di udire un'ultima volta il *Valse bleu*. È come il *leit-motiv* dei miei pranzi romani, — soggiunse poi, volgendosi agli amici.

Il pranzo cominciò in fretta, servito da tutti i camerieri disponibili, che sapevano di poter contare sopra una buona mancia.

Quando fu servito il dolce, il *maître d'hôtel* annunziò il nome discretamente, con l'aria di un uomo che rivela un segreto importante: «Delice Grand Hôtel», e rimase immobile dietro la sedia della baronessa.

— Andiamo, via, — fece questa dopo avere assaggiato quel dolce, — è una semplice *charlotte*, a cui sono state aggiunte alcune fette di ananas.

Il perfetto *maître d'hôtel* s'inchinò, assentendo, e mormorò con un accento di profonda superiorità:

— *Madame la baronne sait bien que la cuisine moderne, c'est des noms!*

Questa osservazione fece ridere e Chanzy, che entrava in quel momento nella sala, trovò i suoi amici in perfetta allegria.

— Buon augurio per il viaggio! — disse dopo aver salutato.

Ma l'allegria non durò a lungo; Yvonne era divenuta seria, la baronessa sospirava.

— Non posso pensare di perderla un'altra volta! — diceva guardando la nipote. — Sta così di rado con me!

— La ritroverete a Parigi, — disse sorridendo Chanzy, — la ritroveremo tutti, anzi, non è vero?

— Fra un mese! — sospirò Valeria. — Non so come farò a vivere ancora un mese lontana da Parigi!

Finalmente venne il momento di partire; i camerieri, lautamente regalati, s'inchinarono schierati in due ali sul passaggio della contessa; il portiere si precipitò col cappello in mano per aprire lo sportello della carrozza, dove Paolo Maleandri entrò con Yvonne e con la baronessa; Chanzy andò invece coi due Varlay. I cavalli scalpitarono nell'atrio e le carrozze uscirono; Paolo appena furono fuori nel buio della strada, cercò

la mano d'Yvonne e la tenne fra le sue finchè non giunsero alla stazione. Durante tutto il tragitto, nessuno pronunciò una parola.

Nella sala d'aspetto Yvonne trovò la sua cameriera che l'aspettava coi bagagli.

— Mi avete preso il posto? — dimandò ella andandole incontro.

— Sì, signora.

— Avete trovato posto per voi nel vagone dello *sleeping*?

— Sì, signora.

— E bene prendete il mio mantello, — disse ella, gettando sulle braccia della cameriera il lungo mantello di seta leggera e uscendo sotto la tettoia. Tutti la seguirono e l'aiutarono a montare nel vagone; Paolo Maleandri le tenne i fiori.

— Una partenza è sempre triste, — mormorò Valeria.

— Specialmente per quelli che restano, — notò la baronessa con un sospiro.

— È per questo che io non voglio mai che mi vengano ad accompagnare alla stazione, — disse il conte di Varlay.

Ognuno aveva ripetuto la frase che si deve dire; la scena della partenza si svolgeva con una estrema regolarità. Ma Paolo Maleandri non riusciva a dissimulare la sua ansietà; egli continuava a vivere in un sogno, ma il sogno diveniva doloroso. Aveva una idea molto confusa del luogo dove si

trovava e delle persone che gli parlavano; vedeva la folla aggirarsi sui marciapiedi, i facchini passare coi bagagli, gl'impiegati affrettarsi intorno al treno in partenza, sentiva un odore come di grasso, di carbon fossile, di sudore umano, di cuoio di Russia, di metallo; udiva gli urti dei tamponi, lo squillare di una campanella, un fischio lontano, una voce che gridava un nome, il brano di una frase pronunciata vicino a lui. Poi tutto sparve e Yvonne apparì al finestrino del vagone.

— Ho ancora tre minuti di tempo, — notò ella con un sorriso forzato, dopo aver guardato l'orologio.

— A che ora sarai a Torino? — dimandò Valeria.

— Domani alle dieci, — rispose Chanzy; — un buonissimo treno che riparte a mezzogiorno. Ci sono due ore per la colazione.

— Telegrafa, — insistette l'amica.

— Naturalmente, — rispose ella.

Paolo non diceva nulla; aveva paura del suono della sua voce, dove certo dovevano essere le lacrime che non aveva negli occhi. Due o tre volte si tolse il cappello e si passò una mano sui capelli con un gesto macchinale. Yvonne era pallidissima.

— Questa luce elettrica è orribile, — disse la baronessa notando quel pallore.

In quel momento gl'impiegati della stazione

allontanarono il pubblico dal treno che stava per partire.

— Arrivederci, Yvonne, — fecero Valeria e la baronessa, abbracciandola dallo sportello.

Chanzy, Paolo Maleandri e Varlay, la salutarono. La campanella squillò di nuovo, si udì un fischio, il treno si mise in movimento. Allora con un rapido gesto Yvonne si tolse il guanto e tese un'ultima volta la mano a Paolo, che montò sullo scalino per baciarla. Ella aveva voluto che egli fosse l'ultimo. Egli vide ancora una volta il suo viso pallido, la mano ignuda, i fiori che ella agitava dal finestrino, poi tutto sparve nel buio.

— Andiamo Maleandri, — fece la baronessa prendendolo per un braccio, — vi conduco con me. Dovete venire a prendere il thè con noi stasera.

Egli non replicò una parola e si fece condurre nel coupé; ma aveva i denti stretti e faceva uno sforzo eroico per contenersi. Nel coupé si morse le labbra fino al sangue. Gli pareva di vedere nel cristallo la bocca misteriosa della sua amica, come l'aveva vista tante volte nei pomeriggi luminosi del loro amore. Aveva la sensazione che pochi minuti prima ella era in quel medesimo posto e che qualcosa di lei ondeggiava nell'aria. Ed ella era invece lontanissima. Ed ella non sarebbe ritornata mai più.

— Fatevi coraggio Maleandri, — disse la baronessa, mentre la carrozza rientrava nel peristilio

del Grand Hôtel, — e pensate che siete un gentiluomo.

Queste parole ebbero un effetto grandissimo sopra la sua volontà. Egli passò nel salotto dove tante ore aveva trascorso con Yvonne, e fu il solito Maleandri di tutte le sere; parlò, sorrise, discusse d'arte e di cavalli e arrivò perfino a scherzare sull'emozione d'Yvonne «che Roma aveva convertita». Uscì tardi dall'albergo, promettendo una visita alla baronessa per il giorno dopo e accettando un invito dai Varlay. Nel ritorno, fu accompagnato da Chanzy, che non osò alludere al suo amore e si limitò a parlare dei varii disegni per la prossima estate.

A pena rientrato in casa si meravigliò di essere così calmo e di sentirsi così indifferente, di aver potuto fare quello che aveva fatto e di aver ripreso con tanta facilità la solita vita di tutti i giorni. Ma la notte non potè dormire.

IV.

Così ebbe fine quel suo sogno d'amore.

Roma a poco a poco divenne deserta; i due Varlay partirono e partì anche la baronessa Savrimovich, gli alberghi si chiusero ad uno ad uno e il sole invase le strade e le piazze. Paolo Maleandri

aveva ricevuto un telegramma d'Yvonne da Torino, che gli annunciava tutto il dolore della separazione; poi una lettera da Parigi che gli narrava la sua invincibile tristezza. A Parigi pioveva e faceva freddo: ella pensava al sole di Roma e al profumo di erbe e di fiori che il vento della sera recava su dalle basse valli. A Parigi era sola e malata; ella rimpiangeva i bei pomeriggi di un giorno, così pieni di gioja e d'amore. A volte era presa come da un'irresistibile volontà di abbandonare tutto e tutti e di tornare a Roma. Mai, da che ella viveva, aveva provato una più sconsolata nostalgia. A queste lettere Paolo Maleandri rispondeva lungamente, incitandola a tornare, cercando i ricordi più cari, le immagini più vive, per svegliare in lei il desiderio. Ma ella ripeteva sempre la triste parola che aveva pronunciato nell'orticello di Sant'Alessio: « Tu t'illudi di amarmi, Paolo, ma tu non mi hai amato mai! » Ed egli non sapeva cosa replicare a questa sconsolata verità. Verso la fine di maggio le lettere cominciarono a diradare: egli tardava nel rispondere, ella si limitava a dare notizie della sua salute, che non era buona. Un giorno le annunciò che doveva partire per un viaggio in Russia, avrebbe scritto il suo indirizzo dalla prima città in cui si sarebbe fermata. E da quel giorno non aveva saputo più nulla. Qualche volta, ritornando in un luogo dove era stato con lei, o rivedendo un suo

ritratto o un suo oggetto, provava come un acuto rammarico di averla perduta; poi il ricordo divenne sempre più incerto e Yvonne de Soubise si confuse fra le altre figure di donne che aveva amato.

Un giorno, era la metà di maggio e cominciava a far caldo, Giulio Chanzy venne a salutarlo prima di partire. Egli non aveva più rivisto il pittore che sfuggiva per paura che avesse a parlargli di lei, ma quel giorno lo accolse lietamente, perchè il ricordo cominciava già ad affievolirsi e il dolore non era più vivo. Ambedue passarono sulla grande terrazza tutta coperta di erbe rampicanti e di rose e sedettero sulle larghe poltrone di vimini, intorno a un tavolino, dove Paolo fece portare bevande ghiacciate.

— Sono venuto a dirvi addio, — fece l'artista, accendendo una sigaretta, — perchè domani parto.

— Per la Francia? — dimandò Maleandri.

— Sì: debbo assolutamente fare due o tre ritratti, che ho promesso da gran tempo. E voi?

— Io resto a Roma.

— Se sapeste come v'invidio, — sospirò Chanzy.

— Ho deciso di restare a Roma, — continuò Paolo, — perchè la vita degli alberghi mi fa terrore. Ricascherei in pieno snobismo internazionale. Oramai i grandi hôtels hanno preso il posto dei grandi palazzi, per quella gente che nei palazzi non potrebbe entrare. Un albergatore

del Belgio ha comprato un castello reale e nei suoi avvisi avverte che vi si condurrà *une vie de château, chasse à courre et pêche y comprises*, comprese ben inteso, nel prezzo della pensione. Un altro albergo, sopra una spiaggia marittima, ha armato due *yachts* per le crocere dei suoi inquilini. È come il *mail-coach* del nostro *Grand Hôtel*; capirete bene che non ho volontà di ricominciare.

— Senza contare, — interruppe Chanzy, — che ritrovereste sempre qualche principessa Voronew, qualche Mrs. Murdrick o qualche signora Andrescu che vi parlerebbero di Roma a modo loro. Fate benissimo a rimanere. In quanto a me, non posso fare a meno di andarmene; ma vi assicuro che v'invidio.

— E poi Roma d'estate è deliziosa, — concluse Maleandri. — Qualcuno ha detto che Roma ha l'anima estiva: per me lo capisco benissimo.

I due amici rimasero ancora qualche tempo insieme, parlando di quello che volevano fare e ricordando quello che avevano fatto. Qualche nome fu pronunciato nei loro discorsi, meno quello d'Yvonne. Paolo Maleandri capiva la stranezza di una cosa simile, ma non aveva volontà di parlarne; Giulio Chanzy sentiva quanto fosse difficile evitarlo, ma non volle interrompere il riserbo dell'amico. Solamente, sul punto di salutarlo, dimandò se non avesse nessuna commissione per Parigi.

— Vi ringrazio, — fece Paolo, — ma non ne vedo proprio nessuna. Se la contessa de Soubise fosse a Parigi, vi pregherei di salutarla.

— Ah, non è a Parigi? — dimandò il pittore.

— No: è partita per la Russia. Mi scrisse qualche giorno fa, annunciandomi il suo viaggio; poi non ho saputo più nulla.

I due amici si salutarono: Giulio Chanzy partì il giorno dopo per Parigi e Paolo Maleandri rimase solo a Roma. Per un uomo come lui, stanco del cosmopolitismo invernale, la città acquistava d'estate un aspetto particolare. Era la vecchia Roma, la città morta sotto il sole, coi suoi vicoli d'ombra, con le sue fontane scroscianti, con le sue ville verdi, con le sue chiese profonde. Veramente, come egli aveva notato, Roma ha un'anima estiva: si direbbe che attraverso i secoli ella abbia acquistato questo carattere che le viene dalla sua campagna, dal suo cielo, dal suo mare. Le innumerevoli fontane che scrosciano nel silenzio delle piazze assolate e le chiese, sulle cui soglie si spengono tutte le fiamme delle vie; i sobborghi lontani, sul limitare del deserto, e la bella spiaggia ferrigna, dove fioriscono gli emerocàli, sono cose e paesi d'estate.

A volte, sotto il cielo di una incomparabile purezza, i travertini dorati dai secoli e dalle intemperie acquistano come un riflesso di fuoco. A volte, sul meriggio, quando il cielo e la terra sembrano

possedersi l'un l'altro in un fiammeggiamento supremo, gli edifici della città dileguano nella luce troppo vibrante. Le ombre allora spariscono, le cupole e le torri divengono aeree, gli obelischi e le colonne perdono le loro sagome nel tremolìo dei raggi, tutto sembra penetrato d'azzurro e materiato di luce. A volte, nei tramonti, le facciate adorne dagli stemmi papali e le vecchie mura di mattoni, e i fregi di marmo, sembrano accendersi come in un fuoco interno e il loro colore è così ardente che a lungo, dopo l'ultimo crepuscolo, continuano ad apparire luminosi sopra il cielo violaceo. Vi sono ore del giorno in cui il chioccolìo di una fontanella nascosta tra i capelvenere, in fondo a qualche umido cortile, offre come un improvviso ristoro allo spirito soffocato dalla canicola. Vi sono ore della sera — quando le cose divengono bionde e le ombre si allungano sulle strade rosee e tutti gli edifici sono coronati da una ghirlanda mobile e canora di rondini — in cui l'anima è attratta verso le cime delle cose, come per una elevazione spirituale.

Paolo Maleandri conosceva tutti questi spettacoli dell'estate e sapeva apprezzarne l'incanto. Vi erano luoghi che egli prediligeva e cose che tornava a vedere con la gioja di esser solo, con la sicurezza di non riscontrare le solite schiere di tedeschi e di americani col «Baedeker» o di dovere accompagnare le solite amiche erranti, che

fingevano d'interessarsi a quelle cose che non potevano capire. Egli provava un piacere intenso, nel cambiamento improvviso; assaporava con gioja quella sua libertà di cui godeva come un fanciullo in vacanza. Poi, dopo aver passata una intiera giornata nel suo studio silenzioso del palazzo Mattei, sognando e leggendo, usciva nelle ultime ore del giorno e si faceva portare in qualche villa lontana, dove respirava la frescura dei campi e l'odore della resina, più intenso e più ardente sotto le stelle che si accendevano a una a una nel cielo profondo.

Allora si attardava innanzi a quello spettacolo eguale e diverso; si fermava dinanzi alla facciata della villa tutta investita dal sole e tutta animata dalle ombre delle rondini, che l'avvolgevano coi loro gridi taglienti, o si appoggiava sopra una balaustra di travertino corroso per guardare nella vallata i lumi che si accendevano alle finestre delle case sparse, o rimandava la carrozza per tornare a piedi, lungo un viottolo nascosto dalle siepi, odoroso di erbe fresche e trillante per le canzoni argentine dei grilli. E durante queste sue passeggiate, il pensiero di Yvonne era quasi sempre lontanissimo.

Qualche volta però il ricordo di lei si presentava vivissimo ed egli aveva un senso di rammarico, per la dolce compagna perduta. Allora pensava di scriverle, di rintracciarla, di esprimerle

tutto il suo amore antico e tutta la sua nostalgia presente. Un giorno anzi — era andato a cavallo per la via Cassia, verso la Storta, in quella campagna infinitamente grande e infinitamente desolata — l'immagine di Yvonne gli balenò dinanzi così vivace e il rimpianto fu così doloroso, che egli ne provò il desiderio irresistibile. Pensò allora di partire e di andarla a trovare, precisò nella sua mente le frasi che avrebbe detto e le lettere che avrebbe scritto. Era un pomeriggio infuocato d'agosto, e nei valloni della campagna sconvolta i sugheri sembravano grondar sangue. Tutta la pianura ardeva nel chiarore purpureo del tramonto e le montagne lontane fiammeggiavano nelle vette come fari smisurati. Allora, preso come da un impeto di azione e di vita, piantò gli speroni del ventre del cavallo e galoppò come un folle su quella strada di luce. La polvere che sollevava lungo la sua corsa era luminosa come una fiamma, ed egli passava a traverso una zona di fuoco. Ma nel moto veemente il suo desiderio si spense: quando fermò il cavallo, grondante di sudore, sul ponte d'Acquatraversa, non pensava già più all'amica lontana e all'amore fugace. Ritornò al passo verso Roma, respirando la frescura della sera, tra gli alberi già avvolti nella penombra.

Così arrivò al mese di settembre, interrompendo questa sua solitudine con qualche visita alla

ontessa di Torrimpietra, che aveva un grande
arco a Nemi, o da donna Francesca Verdoja,
he passava l'estate nella tragica villa Falconieri
Frascati. Ma verso la fine di settembre comin-
iò a sentire il bisogno di andar via da Roma.

L'incanto dell'estate era finito e con l'autunno
i sarebbero riaperti gli alberghi, e con gli al-
erghi aperti, sarebbero tornate le persone che
on voleva ritrovare. Quelli Andrescu, quei Var-
ay, quelle Dumbton, quei Tusckievitch, avevano
uarito — per un lungo spazio di tempo almeno
— il suo ozioso cosmopolitismo; non si sentiva
bbastanza forte e abbastanza sicuro per affron-
are un'altra volta il tedio.

Rimase lungamente incerto, non sapendo in qual
egione di questo mondo si sarebbe diretto: in Ger-
ania come in Inghilterra, in Egitto come in Gre-
ia, in Norvegia come in Palestina era sempre
a minaccia del Grand Hôtel, col maggior-
omo in redingote, con l'hall adorno di palme
di tavolinetti di bambù, con l'aria impregnata
i acqua di colonia e di cucina al burro, e, sopra
gni altra cosa, con tutte le Mrs. Murdrick, con
utti i Tusckievitch, con tutti gli Axel che aveva
osì scrupolosamente sfuggiti. Alla fine, dopo mol-
a titubanza, si decise per un viaggio in Spagna,
ella vecchia Spagna eroica e miserabile, dove
organizzazione dei «Viaggi Cook» si limitava a
oche città illustri e dove il Governo non aveva

abbastanza quattrini per restaurare i monumenti. In quel paese visse tre mesi deliziosamente, ricercando un poco da per tutto l'anima della vecchia razza, indugiando sulle traccie del malinconico cavaliere errante nella sitibonda regione della Mancha, rievocando tutta la guerriglia selvaggia dei piccoli fantaccini a boyna scarlatta intorno alle mura contrastate di Irun, o pure inseguendo la chimera del terribile santo nella solitudine chiesastica di Loyola e ricercando sotto le mura secentesche di Cordova gli avanzi della grande conquista di Abden Raman. Per un viaggiatore come lui, desideroso di raccoglimento e di pace, quel viaggio a traverso la Spagna fu pieno di piaceri imprevisti. Egli vi rimase tre mesi e solamente a dicembre inoltrato si decise di tornare a Roma.

Vi giunse una sera tardi, con l'ultimo treno sentendosi come rinnovellato da quel lungo periodo di solitudine errante. Ma passando dinanzi al Grand Hôtel, tutto fiammeggiante nella notte e con una lunga fila di carrozze dinanzi al portone, circondato dalla luce elettrica, provò come un improvviso rammarico, e pensò a Yvonne de Soubise. Cosa faceva dopo tanto tempo? E dove era? La vista di quei luoghi dove l'aveva amata, quel senso di Roma invernale che ritornava per la prima volta senza di lei, evocarono il ricordo. E questo ricordo non fu senza do-

lore. Se Yvonne fosse tornata a Roma? Se ella si trovasse in quel momento dietro la finestra della stanza ben nota, guardando nella strada, con quel suo atteggiamento di grazia che tante volte aveva ammirato? Tutte queste erano supposizioni vane, perchè Yvonne non poteva essere a Roma e perchè se vi fosse stata egli lo avrebbe saputo. Pure, sebbene fosse certo di questo fatto, appena arrivato a casa telefonò al Grand Hôtel per sapere «se la baronessa Savrimovich e sua nipote erano in quel momento a Roma, o se dovevano venire».

La risposta non si fece aspettare: «la baronessa e la marchesa non erano arrivate e in segreteria non si sapeva nulla se quell'anno sarebbero venute». Paolo Maleandri era certo che doveva essere così, pure quella risposta affermativa lo contrariò. Si spogliò in fretta, prese un bagno e andò a letto di cattivo umore. La notte sognò la sua amica: ella era tornata a Roma ed era venuta a trovarlo. Vestiva come l'ultima volta che l'aveva vista, la notte dolorosa della partenza, e aveva in mano i fiori che egli le aveva dato. Ma dopo le prime parole si era accorto che Yvonne non era lei e ne aveva provato un rammarico profondo. Poi erano usciti e si erano trovati in una grande pianura senza confini, dove cresceva un'erba alta e setosa; era l'ultima ora del giorno e sulle loro teste volavano silenziosamente gran-

di farfalle crepuscolari. Yvonne aveva voluto prenderne qualcuna, e aveva agitato nell'aria una sua ciarpa di seta, senza una parola, e quel gesto in quel paese del silenzio era infinitamente triste. Poi si era seduta per terra e si era messa a piangere tacitamente. Allora egli era voluto andare a lei per consolarla, ma, per quanti sforzi facesse, Yvonne rimaneva sempre alla medesima distanza da lui. E tutto ciò era di una sconsolata malinconia.

La mattina dopo, svegliandosi, fu come ossesso dall'immagine di Yvonne e decise di scriverle subito. «Ritornando a Roma» diceva la sua lettera «io ho ritrovato il tuo amore ancora vivo: perchè tu sei l'anima di questa città, che abbiamo amato insieme. Credevo di trovarti. Perchè non sei venuta? Io ti aspetto», e continuava col narrarle quello che aveva sognato e la sua amarezza profonda al pensiero di rivedere senza di lei tutte le cose che aveva ammirato con lei e che serbavano ancora l'impronta della sua immagine. Finì la lettera con una invocazione ardente e la spedì — questa volta — al vecchio indirizzo parigino.

Poi, lieto di questa sua decisione, si vestì ed uscì per fare una passeggiata, ricordando come appunto in un giorno simile a quello, un anno prima — era veramente un anno? il fatto gli sembrava lontanissimo — aveva incontrato la ba-

ronessa Savrimovich che gli aveva annunciato l'arrivo di Yvonne. La sera, tornando a casa, trovò alcune lettere, e fra queste un biglietto di madame Soubières, che lo invitava per l'ultima sera dell'anno. Madame Soubières era la moglie del primo segretario dell'Ambasciata di Francia, ma da venticinque anni non lasciava più Roma e il suo salotto era oramai divenuto un salotto romano. Paolo Maleandri era sicuro di trovare da lei tutti i suoi amici — la qual cosa lo avrebbe dispensato da molte visite — così che decise di andarvi. E infatti non aveva sbagliato, perchè i réveillons della Soubières erano frequentatissimi sempre e quella sera — come le altre — i suoi salotti erano pieni d'invitati.

Egli vi fu ricevuto con grandi dimostrazioni di simpatia; le signore perchè lo ritenevano un elemento prezioso nei loro comitati di carità, gli uomini perchè era un buon compagno, un intrepido cavaliere, un organizzatore perfetto di quello che si faceva durante l'inverno. Così dovette ripetere una diecina di volte le peripezie del suo viaggio a traverso la Spagna, variandole a seconda degl'individui cui si dirigevano. A Monteleone, raccontò una partita di caccia fatta con gli ufficiali inglesi tra i sughereti di Gibilterra; alla contessa Rovella parlò a lungo della casa di Geronimo Paez a Cordova e dei Velasquez di Madrid; a donna Giovanna Falco, invece, descrisse

la grazia orientale delle spagnuole e l'incomparabile bellezza dei loro merletti tradizionali.

Poi, con tutti, cominciò a parlare di Roma: s'informò dei matrimonii in corso, dei pettegolezzi grandi e piccini, dimandò notizie delle cacce annunciando che quell'anno sarebbe montato. Dopo mezz'ora che si trovava da madame Soubières, egli aveva ritrovato tutto il suo antico spirito e si sentiva felicissimo di esservi andato. Quella rapida adattabilità ai diversi ambienti e quel bisogno di cambiamento continuo era una delle sue doti caratteristiche; in quel momento egli provava lo stesso piacere intenso che aveva provato sei mesi prima, all'inizio dell'estate, quando si era trovato dinanzi a sè la prospettiva di tutto un lungo periodo di solitudine e di riposo. Ma di un'altra cosa fu lieto quella sera: d'incontrare Chanzy.

I due amici non si erano visti da cinque mesi e avevano molte cose da dirsi. E poi Chanzy era per Paolo Maleandri l'amico di Yvonne, l'uomo che più d'ogni altro aveva saputo del suo amore. Non temeva più di parlare con lui, ma desiderava invece di dimandargli qualche notizia di lei e se egli l'avesse incontrata a Parigi. Ma non potè farlo subito: avevano appena cominciato a parlare, che donna Giovanna Falco venne a invitare Paolo per bere con lui lo champagne tradizionale, così che egli dovette seguirla e cominciare

on lei il nuovo anno, augurandole tutte le fe-
cità, mentre la bella donna bionda e sottile,
embrava offrirsi a lui in un atteggiamento gra-
ioso.

Solamente più tardi egli raggiunse il pittore e
- come tante altre volte nella sua vita — uscì
on lui dalla casa di madame Soubières. Fuori,
cielo era purissimo e l'aria mite; una di quelle
otti di dicembre che Roma solo sa offrirne ai
uoi amanti.

— Andate a piedi? — dimandò Paolo Malean-
ri, a pena furono sul portone.

— La notte è così pura, — rispose Giulio
hanzy, — che voglio approfittarne. Faceva trop-
o caldo su, e c'era troppo odore; un po' d'aria
on mi farà male. Mi accompagnate?

— Ma di certo! — riprese Paolo sorridendo. —
ono così lieto di avervi incontrato e debbo dirvi
dimandarvi tante cose!

Madame Soubières abitava in piazza dell'Indi-
endenza, che quella sera era tutta bianca di lu-
a. I due amici accesero le sigarette e si dires-
ero lentamente verso casa.

V.

— E Yvonne?

Avevano parlato di tutto: Paolo Maleandri rà
contando le sue impressioni di viaggio, Giul
Chanzy narrandogli quanto era accaduto a Ror
negli ultimi tempi. E molte conoscenze antic
erano state nominate: Giorgio Vaini, distacca
a Terni con il suo squadrone fino dal settembr
la principessa Voronew, che si trascinava il su
Axel lungo tutte le spianate della Provenza
della Riviera; i Tusckievitch che vivevano a K
san, dove egli era stato rinchiuso in un ospiz
di alienati; Miss Dumbton, che aveva sposato
suo diplomatico e che viveva con lui a Monac
dove faceva le sue prime prove di ministress
Tutta la vita dell'inverno precedente era sta
evocata nelle rapide notizie di Chanzy, la vi
mondana e pettegola, coi suoi scandali e con
sue bizzarrie, la vita ansiosa, vissuta fra l'alberg
e la *tea room*, fra una chiesa e un concert
Ma un nome solo non era stato fatto: quello
colei che pure era stata l'anima del loro picco
mondo e aveva riunito intorno a sè tutti i gran
e i piccoli attori della commedia mondana. E
ecco che sul punto di lasciarsi, la dimanda sca
turiva quasi naturalmente:

— E Yvonne?

Giulio Chanzy si fermò stupìto, guardando in faccia l'amico.

— Ma come, non sapete?

— Cosa? — interrogò Paolo Maleandri, — e fu preso come da un rapido terrore, pensando che potrebbe esserle accaduta qualche disgrazia.

— Da quanto tempo non avete sue notizie? — continuò il pittore, senza rispondere direttamente.

— Se ve lo dico non lo credete, — rispose Paolo con una improvvisa amarezza mal dissimulata. — Non so più nulla di lei dal giorno in cui è partita, o quasi. Subito dopo ricevetti quattro o cinque lettere e poi più niente.

— Capisco allora! — riprese Giulio Chanzy, rimanendo un momento pensoso. Poi, senza guardare l'amico e come continuando il suo discorso: — Si è maritata, — disse, — e a quest'ora deve avere avuto un figlio.

— Maritata e con un figlio? — dimandò Paolo, cercando di rimanere indifferente. La notizia era però stata così inattesa e il dolore che ne aveva provato così àcuto, che la sua voce tremava. A punto in quei giorni il ricordo di lei si era ridestato vivissimo e il desiderio antico era rifiorito con insospettata veemenza.

— Sì, — continuò il pittore, — ha sposato un

vecchio signore polacco: il principe Karbinsky, settantenne e milionario.

— E ha avuto un figlio?

— Mio Dio, non ho detto che lo abbia avuto già; ma almeno sta per averlo. Si dice anzi che questa sia stata la determinante del matrimonio, — soggiunse dopo una breve esitazione.

Paolo Maleandri non rispose e il pittore continuò:

— Mi hanno parlato molto di lei, a Parigi, la scorsa estate. Pare che quel conte de Soubise sia stato un vero malfattore, che ha divorato in pochi anni il patrimonio di sua moglie. Quando morì, Yvonne ha passato momenti terribili di miseria, tanto che sua cugina — quella cugina di cui parlava spesso, ricordate? — dovette prenderla con sè. Durante quel tempo si è portata bene; ha avuto forse un amante, ma è stata così disgraziata! Poi, durante questi ultimi anni, ha fatto una piccola eredità e un'altra eredità ha fatto sua zia. Però erano alle loro ultime cartucce e a Roma spesero più di centomila lire.

— Ma questo matrimonio?... — interrogò dolorosamente Paolo Maleandri.

— È stato un mistero per tutti, — riprese Chanzy; — pare che lo abbiano combinato i gesuiti, il che spiegherebbe le assiduità della baronessa in Vaticano, ma chi può vederci chiaro? Certo, che la Savrimovich non era donna di re-

galare cinquantamila lire al Papa, se non aveva uno scopo ben determinato. Però di tutto questo non saprei dirvi niente. «Sono i gesuiti» mi hanno detto a Parigi e non ho potuto sapere di più.

— Ma queste notizie chi ve le ha date? — interruppe Maleandri.

— Un poco tutti: sua cugina, i Varlay....

— Ah, i Varlay, — fece Paolo ironicamente.

— Sì, anche i Varlay, e poi gli altri. Oggi Yvonne è divenuta la principessa Karbinsky e ha una fortuna che farà impallidire parecchie nemiche del giorno prima. Si sta già facendo costruire un palazzo sontuoso ai Campi Elisi, e voi sapete che la spesa non la spaventa. È curioso però, — continuò Giulio Chanzy dopo una breve pausa, — come sia cambiata. Io l'ho vista un momento questo ottobre. «Mio povero amico» mi disse «credete che io sia felice? Vedete, io sento di dire una enormità, e pure! Quando mia cugina mi vede in questo stato, dice che io sono ingiusta e che commetto un grave peccato. Ma come si fa! Una volta sola sono stata felice, a Roma. Ma Roma è così lontana!» Ci potete ritornare, le dissi allora sorridendo; sarete la regina di tutte le feste. Ma ella scosse la testa con una espressione di amarezza profonda. «No, a Roma io non tornerò mai più! Non bisogna resuscitare i morti!» E vi assicuro che il suo dolore era sincero.

— Sincero! — fece Paolo Maleandri stringen-

dosi nelle spalle. — Credete ancora alla sincerità?

— Sì, — rispose il pittore seriamente. — E poi, dite, cosa doveva fare Yvonne? Una donna come lei non può vivere nella miseria e nel sacrificio, almeno come lo intendiamo noi. Si è sacrificata in un altro modo e chi sa quale dei due è il più doloroso.

— Dopo tutto, avete forse ragione, — osservò Paolo, per dimostrare la sua indifferenza.

E come erano arrivati sulla porta dell'artista, dimandò:

— Si può venire a trovarvi?

— Quando vorrete, Maleandri.

— Allora, a rivederci.

— A rivederci.

E si lasciarono. E Paolo Maleandri rimase solo.

Ma quella solitudine non calmò le sue idee; egli ora poteva pensare a modo suo e soffrire liberamente senza timore di essere osservato. Le rivelazioni di Giulio Chanzy erano state così rapide, che non aveva potuto intenderne la profondità o per lo meno non aveva potuto analizzarne l'essenza. Yvonne de Soubise maritata; dunque perduta al suo amore. Yvonne de Soubise con un figlio; dunque indifferente al suo amore. Yvonne de Soubise con un amante; dunque indegna del suo amore. Egli era stato una carta, nel giuoco complicato della sua vita e la carta rivoltata, il

giuoco fatto, di quanto aveva amato e sofferto non esisteva più nulla.

Amato? Sofferto? Queste due parole potevano applicarsi veramente al suo amore? Sì, lo potevano. Con quella parzialità propria degli esseri umani, percossi da una qualunque sventura, egli sapeva trovare tutte le scuse a sè stesso e tutte le accuse alla sua amante. Già, egli aveva sempre diffidato di lei.

Ma se aveva diffidato, perchè si era lasciato vincere dalla passione? Perchè ella non meritava altro che essere trattata come uno strumento di piacere. Poi, aveva così ben capito il carattere di lei, che al momento della partenza aveva rinunciato a ritenerla, perchè sapeva che ella era indegna di lui.

Ma, allora, perchè si lamentava tanto di quello che era accaduto? Perchè in fondo l'aveva amata, e perchè ella si era giuocata di lui. Veramente quest'ultimo punto rimaneva un poco oscuro, ed egli non si sentiva così appagato come gli altri delle sue risposte vittoriose.

Cominciò a passeggiare lungo il viale degli Olmi, verso la Villa Medici, cercando di dimenticare il suo rammarico; ma l'immagine d'Yvonne rimaneva sempre dinanzi al suo pensiero. La luna era alta sull'orizzonte e il cielo così luminoso che sembrava crepuscolare. In quel medesimo luogo, una sera d'inverno, era venuto con

lei; ed ella veramente lo aveva amato. Questo doveva ammetterlo, perchè si ricordava i lunghi occhi supplichevoli, le sue parole ardenti e la dedizione appassionata. Ella lo aveva amato, più, forse, di quello che egli non avesse amato lei. Ma il suo orgoglio d'uomo si ribellava al pensiero di questa sconfitta, alla idea di questo tradimento. E poi vi era quel figlio, il quale doveva essere evidentemente suo. Egli ricordò la malattia degli ultimi giorni, la fuga a Parigi, il rapido viaggio in Russia. Egli era stato lo strumento di quel losco affare, combinato dai gesuiti, accettato senza ripugnanza e forse anche desiderato.

— Che orribile cosa! Che turpe commedia! — mormorò Paolo ritornando sui suoi passi. — Ecco il suo amore! Un osceno raggiro di cui sono stato il complice ignaro!

Egli guardava sè stesso con una grande compassione, preso da un odio violento contro quella donna che si era giuocata di lui. Non ricordava più nulla di quel che era stato, nè della dedizione così completa, nè delle buone parole dette nell'ora crepuscolare di Sant'Alessio: «Un giorno tu avresti potuto propormi non importa quale rinunzia, e io l'avrei accettata con gioja.... Ora è troppo tardi! Sul momento di lasciarti io ho sentito il bisogno di dirti quello che pensavo di te e del tuo amore....» Queste frasi dolorose e vere erano dimenticate e lontane, erano disperse co-

me i fiori che avevano veduto fiorire, erano sepolte come le foglie che avevano veduto nascere. Pure, confusamente, qualcosa si agitava in lui, di quella verità rinnegata e per quanto le sue accuse fossero atroci e violente, per quanto il suo orgoglio sanguinasse, per quanto il suo egoismo soffrisse, egli sentiva come quel che pensava non fosse giusto e non fosse esatto.

Era tornato sulla piazza della Trinità dei Monti e aveva visto la finestra di Chanzy ancora illuminata.

— Se andassi da lui? Se gli parlassi e gli chiedessi consiglio?

Questo pensiero era balenato al suo spirito, ma una riflessione successiva lo aveva fermato nel suo proposito.

— Cosa potrebbe dirmi, dopo tutto? Però è un curioso tipo, Chanzy; fu il primo a mettermi in guardia contro di lei, ed ecco che la difende e ne approva, quasi, la condotta!

Rimase ancora incerto, fece due passi verso la porta dell'amico, si fermò di nuovo. Dietro i cristalli, la lampada brillava nella notte: egli doveva essere sempre sveglio, forse disegnava o scriveva. Forse avrebbe trovato una buona parola per lui. In ogni caso non sarebbe stato più solo. Come si dirigeva un'altra volta verso la casina dei Quattro Venti, la lampada si spense e la facciata sembrò perdere ogni senso di vita.

— Ecco la mia sorte! — mormorò tristamente Paolo, riprendendo il cammino. — Ora è troppo tardi.... Mi pare che Yvonne abbia detto così quella sera. Io arrivo sempre tardi: allora non seppi decidermi a dirle: Rimani! Stasera non mi sono deciso a bussare a quella porta! Tutta la mia vita è compendiata in questa incertezza. Io non so amare, io non so odiare, io non so agire, io non so nè meno soffrire, forse! Io sono un uomo inutile a me e agli altri, condannato a sciupare le cose più belle, perchè le mie mani non avranno mai la forza di sostenerle.

La verità balenava alfine nelle tenebre: egli constatava la sua impotenza, la sua tristezza, il suo destino. No, egli non aveva amato Yvonne; egli non aveva saputo amarla come non aveva saputo amare nessuna donna mai. E tutto si riduceva a un triste dilettantismo della vita e dell'amore. Ma in quel momento di sincerità un ultimo rammarico salì alle sue labbra. Egli confuse il suo dolore e la sua disgrazia con la rovina e la disgrazia di tutto un mondo. Dinanzi ai suoi sguardi Roma giaceva sotto la luna, illuminata da lampade che rischiaravano gioje e dolori ignoti, solcata qua e là da larghe zone di luce.

— Ah, questa triste invasione di barbari! — sospirò egli, cercando una consolazione alla sua angoscia. — Quest'orda d'oro che ogni anno in-

vade le nostre città coi suoi vizii, con le sue turpitudini, coi suoi raggiri!

A poco a poco, egli vedeva Roma sommersa dal flutto del cattivo cosmopolitismo, i suoi usi antichi perduti, la semplicità primitiva scomparsa. Ieri erano i Tusckievitch e la Soubise, domani sarebbero stati altri personaggi di un più triste dramma! Ogni anno un qualche scandalo nuovo; le razze mescolate, la dignità della propria origine perduta, l'antica aristocrazia distrutta. Le nuove razze sorgevano con tutti gli appetiti di dominazioni, padrone della ricchezza, agguerrite alle lotte. Il vecchio mondo cadeva e ancora non si vedevano le gemme di una rinascita.

— Noi siamo nati troppo presto! — disse a sè stesso come per concludere, Paolo Malcandri. — Abbiamo potuto vedere gli ultimi giorni di quello che è stato e ci troviamo già stanchi sul limitare di quello che sarà!

Ma tutto ciò gli sembrava infinitamente grottesco: la verità unica e certa era che egli aveva perduto per sempre Yvonne. Tutta la sua filosofia inutile e amara non avrebbe potuto cambiare gli eventi; tutte le sue violenze contro il montare della marea nuova non l'avrebbero fatta ritornare indietro. Per un'ultima volta egli rievocò l'immagine di lei: nelle sue vesti più eleganti, nei suoi atteggiamenti più graziosi; rievocò il suo profumo, riudì la sua voce. Il ritornello della canzon-

cina che ella cantava ritornò ai suoi orecchi, l'espressione della sua bocca balenò nell'ombra, come quando la vedeva in luccichìo di sole nel riflesso del cristallo. Allora si sedette sul parapetto della muraglia, si nascose il volto nelle mani e si sentì immensamente infelice.

Sopra di lui, sulla porta di Villa Medici, stavano le figure marmoree di due divinità pagane, scavate sotto qualche ignorata rovina e tutte bianche nella luce lunare. Esse avevano un gesto eguale di comando e un eguale sorriso ambiguo sulle labbra di pietra; negli occhi senza pupilla centinaia di anni erano passati dal giorno in cui per la prima volta erano balzate fuori dal marmo ed esse avevano veduto tutte le glorie, tutte le infamie, tutti i trionfi, tutte le sconfitte, tutte le stragi, tutti gl'incendii che esaltarono o abbatterono la città dominatrice. Cosa era rimasto dei barbari che l'avevano cinta d'assedio? Qualche obliata memoria sopra un rudero crollante. Cosa era rimasto dei capitani che l'avevano dominata o salvata? Qualche umile iscrizione sopra una tomba in una chiesa lontana. Da un punto all'altro di Roma, tutte queste antiche statue di eroi, di imperatori, di vestali, di filosofi, di divinità rimanevano immobili nel loro gesto primitivo, fisse nella visione del futuro, ignare dei piccoli dolori umani e delle tragedie sanguinose della storia. E un numero infinito di secoli do-

veva piombare nell'eternità, e le lacrime di tutti gli uomini vissuti dovevano essere bevute dalla terra sitibonda, e molte infamie commesse, e molte stragi compiute, e molti dolori sofferti, e molti soli tramontati, e molti eventi sommersi dall'oblìo, prima che una tenue ombra velasse — nel tempo — il candore immacolato delle loro toghe.

FINE.